

## Collana “Storia Italiana”

1.

Foto di copertina  
*Untitled*, 2008 di Lorenzo Magistrelli

*Marco Severini*

# Le storie degli altri

Edizioni Codex

ISBN 978-88-903875-0-0  
© Edizioni Codex, Milano 2008  
[www.saggistica.info](http://www.saggistica.info)  
[info@saggistica.info](mailto:info@saggistica.info)

## Indice

|  |     |
|--|-----|
| Introduzione .....                             | 7   |
| 1. Lo sdoganamento di Mazzini.....             | 11  |
| 2. Il ritorno di Giolitti .....                | 19  |
| 3. L'eredità di Romolo Murri.....              | 29  |
| 4. Minoranza operosa .....                     | 39  |
| 5. Il ruolo dei fratelli .....                 | 47  |
| 6. I notabili nella città.....                 | 57  |
| 7. Guerre mondiali, contesti periferici.....   | 63  |
| 8. I volti della Resistenza .....              | 73  |
| 9. La modernità di Rodolfo Mondolfo.....       | 85  |
| 10. Socialismo mazziniano .....                | 93  |
| 11. La solitudine irenica dell'obiettore ..... | 103 |
| 12. Il cuore nel Sessantotto.....              | 115 |
| 13. La diaspora dei partiti.....               | 125 |
| Nota a margine .....                           | 143 |
| Indice analitico .....                         | 147 |
| L'autore.....                                  | 155 |



## Introduzione

Questo libro nasce dal duplice intento di proporre alcune questioni che hanno animato il dibattito storiografico e di consentire una diversa divulgazione a ricerche che sono state pubblicate di recente.

La lettura di queste opere di storia contemporanea si avvale di una parte dell'attività storiografica condotta nell'ultimo biennio: un terzo dei capitoli è il frutto di recensioni e note apparse su riviste di settore; un altro terzo è il risultato della rielaborazione di studi e discussioni; un ultimo terzo è costituito da un lavoro di interpretazione inedito.

Affrontare, all'alba del XXI secolo, la modernità di Mazzini e l'eredità di Romolo Murri, il ritorno di Giolitti e il percorso intellettuale di Rodolfo Mondolfo, il socialismo mazziniano di Giuseppe Chiostergi e la storia della massoneria dal Risorgimento al fascismo, ha significato riprendere alcuni temi con cui avevo già avuto modo di misurarmi.

Ma decisamente stimolante si è rivelato seguire le vicende di un'élite migrante nel Mezzogiorno tra Otto e Novecento, la parabola dei notabili nella "città del Tricolore", la ricaduta sociale delle guerre mondiali in un contesto periferico, i diversi volti della Resistenza, l'affermazione degli ideali nonviolenti, antimilitaristi e pacifisti e il ruolo dei partiti politici nell'Italia contemporanea.

Queste sono le storie degli altri. Quelle scritte da studiosi giovani o navigati, ma anche quelle *in fieri* o non ancora realizzate, in relazione alle quali, quindi, avanzo spunti, itinerari, sollecitazioni.

L'augurio è quello di poter offrire un piccolo contributo a un dibattito sulla storia contemporanea che pare articolarsi su due piani differenti: quello scientifico e specialistico, a volte chiaro e rigoroso oltre elitario e autoreferenziale; e quello divulgativo, di taglio giornalistico, che indulge non poco ai gusti del pubblico e alle esigenze del mercato editoriale.

A metà del guado resta il piacere della lettura di un libro di storia: una lettura critica e consapevole, libera di interrogarsi sulle ragioni e sul significato di una determinata ricerca, sugli strumenti metodologici in essa usati, sugli elementi di novità che reca allo stato degli studi.

Senigallia, 15 novembre 2008

*m. s.*

\* In quest'opera ho scelto di limitare al massimo l'apparato critico. Pertanto le scarse citazioni si riferiscono per lo più alle ricerche di volta in volta esaminate, contrassegnate da un asterisco. Dedico queste pagine a Lidia che ha fornito consigli preziosi e puntuali.



Le storie degli altri



## 1. Lo sdoganamento di Mazzini

I bicentenari della nascita di Mazzini e Garibaldi hanno dato luogo ad una vasta produzione storiografica e pubblicistica, con lavori non di rado pregevoli e originali, ma a nessuna nuova biografia <sup>1</sup>.

Tuttavia, il pensiero mazziniano è riuscito – dopo quasi un secolo in cui si sono avvicendati nei suoi confronti l'ostracismo dell'Italia liberale e la fascistizzazione ad opera di Gentile – a rilanciare i suoi principi e le attualissime idealità nell'Italia repubblicana e democratica, dovendo però fare i conti con le due nuove culture egemoni del Novecento, la marxista e la cattolica. I duri ed inflessibili giudizi di Marx su Mazzini hanno purtroppo fatto scuola quanto gli stereotipi e le banalizzazioni degli ambienti cattolici intransigenti e solo grazie alle ultime generazioni di studiosi si sono aperti filoni di studio e di interpretazione chiari, filologicamente attenti e decisamente avvincenti sul piano interpretativo.

Per limitarci ad alcuni esempi, sull'europeismo di Mazzini e sulla sua idea-forza della partecipazione democratica, in palese antitesi con il programma marx-engelsiano, disponiamo di una serie di ricerche di Salvo Mastellone <sup>2</sup>. Dal canto suo, la collana "Studi Mazziniani" ha proposto agli inizi del 2008 due interessanti volumetti: il primo dei quali <sup>3</sup> dedicato al Seminario svoltosi a Palermo (15 dicembre 2005), in margine alla presentazione dei due volumi *Mazzini e gli scrittori politici europei* <sup>4</sup>, e alla raccolta di alcuni saggi di giovani studiosi siciliani sul rapporto tra il genovese e la dimensione politica e culturale isolana, mentre il secondo ha offerto un contri-

buto importante allo studio della partecipazione di Mazzini al dibattito pre-quarantottesco sulla democrazia e sul rapporto tra quest'ultima e la religione, dibattito che si svolse tra i radicali e i riformatori in esilio a Londra tra 1845 e 1850 e trovò ospitalità soprattutto sulla "Northern Star" <sup>5</sup>. Va anche menzionato il ruolo pedagogico e divulgativo svolto dall'Associazione Mazziniana Italiana e dal suo periodico "Il Pensiero Mazziniano" <sup>6</sup>, giunto al 63° anno di attività. Inoltre è appena uscita una ricerca di Giovanna Angelini sugli scritti mazziniani comparsi su "La Roma del Popolo", ricerca che ha ricostruito l'itinerario più maturo del genovese ponendolo in relazione ad alcuni aspetti essenziali del suo impegno e pensiero: la difesa dell'ideale repubblicano e la delusione per l'unificazione monarchica del paese; la confutazione delle teorie contrattualistiche del liberalismo classico e dei principi classisti e marxisti; il solido disegno democratico e associazionistico; la riproposizione del binomio pensiero-azione come sintesi di aspetti teorici e impegno pratico e organizzativo; la collaborazione tra popoli e nazionalità; le critiche sulle formulazioni incerte e dottrinarie degli stessi padri dell'Illuminismo circa alcune questioni centrali quali la sovranità nazionale, la divisione dei poteri e il superamento dell'*ancien regime* <sup>7</sup>.

Ma c'è un problema decisamente più rilevante.

Mazzini a scuola si legge e si studia pochissimo e la sua presenza nelle aule universitarie, fatte alcune eccezioni, è ancora più meteorica. Le responsabilità di questo stato di cose, che si è prolungato lungo tutto l'intero secondo dopoguerra, sono da ascrivere a diversi soggetti, ma la scuola e l'università italiana, con i rispettivi paradossi e ritardi, le debite incongruenze e problematicità, rientrano senza dubbio tra questi.

La mancata metabolizzazione di Mazzini e del pensiero mazziniano da parte della cultura italiana dipende anche da questi ritardi. In questa drammatica condizione la ricerca storiografica deve continuare a suggerire itinerari critici di riflessione e di confronto.

Lungi dal proporre una rassegna di studi mazziniani, interessa analizzare una delle ricerche più innovative che sono comparse nelle librerie italiane prima dell'inizio del bicentenario mazziniano, e cioè il lavoro di Michele Finelli, studioso toscano, che in un'opera seria e documentata ha scavato sull'origine e sulla fortuna dell'*Edizione Nazionale* degli scritti di Mazzini, primo italiano contemporaneo a ricevere simile onore. Una lettura che può aiutare a comprendere le ragioni di un fenomeno tuttora *in fieri*, lo sdoganamento solo parziale del pensiero e dell'insegnamento mazziniano\*.

La storia dell'*Edizione Nazionale* degli scritti mazziniani è una parte non secondaria della vicenda storica italiana e la riprova viene offerta dall'autore con la ricostruzione attenta del ruolo dei personaggi che offrirono il proprio, differente, contributo all'impresa: Andrea Costa, firmatario e sostenitore della Cooperativa Tipografico Editrice "Paolo Galeati" (sorta ad Imola il 30 ottobre 1900 dalla fusione di quattro precedenti imprese tipografiche), deciso a legare il proprio nome alla figura di quel "padre della patria" che aveva profondamente influenzato la sua formazione politica; Vittorio Emanuele Orlando, ministro di "spiccata sensibilità storica", e membro della Commissione suddetta che nel 1906 licenziò il primo dei 106 volumi che sarebbero stati pubblicati nell'arco di 37 anni; Giosue Carducci, Giovanni Gentile e Benedetto Croce, altro titolare della Minerva nel quinto ministero giolittiano, attento a non far perdere all'operazione mazziniana le sovvenzioni statali nella difficile transizione del primo dopoguerra.

Studioso di grande acribia e infaticabile lena, "mazziniano di stretta osservanza", Mario Menghini fu "lo scultore" del *monumento di carta*, che non avrebbe mai visto la luce senza la competenza e la passione del risorgimentista così come senza il prezioso rapporto di lavoro tra questi e Ugo Lambertini, direttore tecnico della tipografia Galeati di Imola.

Insieme ai personaggi viene ricostruita l'immagine debole di Mazzini nel secondo Ottocento e la sfida "senza vincitori" tra pe-

dagogia della memoria e pedagogia laica. Nel primo quarantennio postunitario lo Stato liberale fece di tutto per far dimenticare la figura e l'opera di Mazzini e il 10 marzo 1872, pervenuta alla Camera la notizia della morte del *genovese*, il premier Lanza rimase ostentatamente seduto; il conseguente rifiuto di una commemorazione ufficiale a Montecitorio fu il primo atto di un prolungato ostracismo da parte dell'Italia ufficiale, ostracismo che venne confermato dall'esclusione dai programmi scolastici, dalle ricorrenze celebrative e dalla stessa "prima grande ondata monumentale" che attraversò il paese tra 1871 e 1911; alla politica monumentale dell'Italia sabauda cercò di dare una risposta significativa la pedagogia laica e repubblicana, prima con l'uscita de *I Doveri dell'Uomo* nel 1860 e poi, a partire dal 1861 e fino al 1904 dapprima con l'*Edizione daelliana*, cioè con la pubblicazione degli *Scritti editi e inediti* avvenuta, tra 1861 e 1864, per i primi sette volumi presso l'editore milanese Gino Daelli, poi con l'ottavo, nel 1871, ad opera del libraio meneghino Levino Robecchi, e con i successivi dodici editi a cura, fino al 1904, della "Commissione Editrice degli Scritti di Giuseppe Mazzini".

Dal canto loro, gli stessi custodi dell'eredità mazziniana, "disorientati senza dubbio dall'ostilità governativa", gestirono con difficoltà l'eredità del *Maestro* e consolidarono, indirettamente, la debolezza della sua immagine nell'Italia risorgimentale.

L'autore esamina accuratamente il passaggio dell'istituzionalizzazione di Mazzini nell'Italia giolittiana, che avvenne in un contesto nuovo in cui storici e studiosi "chiedevano spazio", facendo transitare la storiografia mazziniana da una dimensione tendenziosa e agiografica verso un approccio propriamente scientifico. Così, dall'adozione scolastica dei *Doveri*, non senza forti polemiche politiche – i socialisti paragonarono Mazzini ad un prete e lo tacciarono di dogmatismo, i cattolici scrissero senza mezzi termini "Fuori il regicida!" – ed emendamenti snaturanti l'opera mazziniana (su tutti, l'alterazione della matrice profonda-

mente repubblicana, come ebbe a sottolineare, tra gli altri, Napoleone Colajanni), si passò al regio decreto sopra ricordato: ma il monumento nazionale all'esule, proposto da Crispi e approvato dal Parlamento nel 1890, sarebbe stato inaugurato solo nel 1949.

Le poche ore che mi rimangono utili e calme sono destinate alla pubblicazione delle mie opere. Impossibile prendere altro incarico. E dico no, no, no al Ministro e agli altri. Io fui avvezzo a lavorare quando potevo: e non fo l'uomo decorativo <sup>8</sup>.

La fermezza con cui Carducci rifiutò nel 1904 la presidenza della Commissione della direzione dell'*Edizione Nazionale* delle opere di Mazzini, istituita con decreto regio il 13 marzo di quello stesso anno, è senza dubbio una bella pagina di storia, la cui importanza va rapportata al fatto che, prima di Menghini, avevano già provato a convincere il poeta-vate Vittorio Emanuele Orlando, ministro della Pubblica istruzione nel secondo gabinetto Giolitti, ed Ernesto Nathan, futuro sindaco della capitale, che con "pragmatismo garibaldino" stava cercando di sfruttare le sue influenti aderenze (l'amicizia con il re Vittorio Emanuele III; i circuiti politici; l'ascendente sui circoli massonici, laici e repubblicani) per riabilitare a 360 gradi Mazzini, dopo aver perso, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, la battaglia per far adottare i *Doveri dell'Uomo* nelle scuole italiane.

La parte più bella del volume è però, a nostro avviso, quella dedicata alla nascita del *monumento*, al suo difficile cammino, alle scelte di fondo, ai relativi errori, fisiologici e strategici: ecco allora i quattro diversi contratti stipulati tra lo Stato e la "Galeati" (1905-14; 1915-23; 1924-32; 1933-41) per portare a termine l'*Edizione Nazionale*, con fasi alterne e fatiche raddoppiate, problemi vecchi e nuovi.

Dopo il *Maestro*, il personaggio più citato dell'opera, davvero degno di ammirazione, resta Menghini: nato nel 1865 e laureatosi in legge, prestò servizio al ministero della Pubblica istruzione, fu acu-

to studioso del Marino e di altri poeti, collaboratore di Carducci e comandato all'Università di Modena, ma rinunciò ad una facile carriera accademica o ministeriale per dedicarsi anima e corpo all'impresa mazziniana che ebbe termine nel 1943, appena due anni prima della sua morte.

Finelli segue le molteplici, incredibili difficoltà incontrate da Menghini e company nella realizzazione dell'opera, i limiti redazionali e strutturali del *monumento* (abbondanza e indeterminatezza del materiale mazziniano; elefantiasi strutturale, visti i 106 volumi, di cui ben 64 rappresentati dall'*Epistolario*, e le quarantamila pagine complessive; prolissità delle introduzioni; scelta della numerazione romana, poco familiare; assenza degli indici, indispensabili strumenti di consultazione, cui avrebbe supplito la nuova Commissione nel secondo dopoguerra) e soprattutto il suo non essere riuscita, in sostanza, ad avvicinare Mazzini agli italiani.

L'*Edizione Nazionale*, stampata in 4.000 copie (4.310 secondo contratto, di cui 4.000 per la diffusione e 310 per il ministero), non si rivelò economica e per diffonderla fu varata una politica di abbonamento che di fatto la escluse dai circuiti librari: l'immagine del *genovese* non fu resa accessibile alla popolazione e venne relegata nelle biblioteche, cosicché l'intera operazione da una parte difettò di "democraticità" e dall'altra rivelò responsabilità ed errori continui.

Ma mentre Nathan si rese conto fin dagli anni della Grande guerra che l'*Edizione* non sarebbe mai diventata un *bestseller*, Menghini, consapevole di questa grave lacuna, dedicò il resto della sua vita (pur già impegnato nella direzione della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma, nell'*Epistolario* giobertiano e con la Treccani per l'*Enciclopedia Italiana*) alla preparazione di un'opera scientifica e rigorosa, curandola sotto l'aspetto editoriale e gestendo i difficili rapporti tra casa editrice, Commissione e autorità ministeriali, concludendola infine in condizioni di solitudine, incompiuta e ristrettezza economica.



L'immagine "scomoda e ingombrante" di Mazzini nel suo paese uscì solo in minima parte riabilitata dalla realizzazione dell'*Edizione Nazionale*: l'insuccesso mediatico di quest'ultima, anzi, ne rafforzò il prolungato isolamento, pur mettendo a disposizione del paese uno strumento di notevole rilevanza politica e culturale.

Un'appendice sul monumento che Carrara dedicò a Mazzini nel 1892 conclude il libro di Finelli, libro di cui certo si avvertiva la mancanza e che in qualche passaggio rivela qualche rigidità linguistica e denuncia in qualche altro un certo limite interpretativo.

Il bilancio che l'autore – artefice pure di una prima informatizzazione degli *Scritti* mazziniani – trae al termine del lavoro riporta al nastro di partenza: lo studio di Mazzini e dei molteplici aspetti a lui connessi resta una sfida affascinante e impegnativa, se non altro per l'enorme apparato bibliografico con cui ci si deve confrontare. Personaggio scomodo, Mazzini costituisce, però, una parte integrante della storia italiana e soprattutto l'uomo con cui tutti i grandi leader e le forze politiche dell'Italia contemporanea si sono prima o poi confrontati, così come ad esso hanno fatto riferimento i maggiori esponenti della cultura politica e filosofica nazionale tra Otto e Novecento<sup>9</sup>.

Ma nell'Italia che salutò la conclusione dell'*Edizione Nazionale* mancava, come manca purtroppo in quella di oggi, la pedagogia laica e civile di Mazzini, la coraggiosa formazione europea, le felici intuizioni nel campo culturale e mass-mediatico, la sua idea di una politica basata sul dialogo e sul confronto, essenzialmente volta all'educazione e alla formazione del cittadino moderno.

## Note

<sup>1</sup> Per Mazzini l'ultimo lavoro biografico resta il volume di R. Sarti (*Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, postfazione di S. Mattarelli, Laterza, Roma-Bari 2000, riedito in versione economica nel 2005).

<sup>2</sup> S. Mastellone, *Giuseppe Mazzini. Pensieri sulla democrazia in Europa*, Feltrinelli, Milano 2005, (nuova edizione), e *Mazzini e Linton. Una democrazia europea 1845-1855*, Olschki, Firenze 2007.

<sup>3</sup> *Mazzini e l'Europa - Mazzini e la Sicilia*, a cura di E. Guccione, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2008.

<sup>4</sup> Atti del Convegno di Firenze, 11-12 marzo 2005, a cura di S. Mastellone, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2005.

<sup>5</sup> *Mazzini, The Northern Star e il dibattito sulla democrazia in Europa (1845-1850)*, a cura di D.J. Bolognesi, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2008.

<sup>6</sup> Tuttavia, proprio in uno degli ultimi numeri della rivista, viene citata una frase del 1970 di Nicola Matteucci per il quale fra i grandi padri della patria Mazzini era "forse il personaggio che, col tempo, ci è diventato più estraneo, al limite incomprensibile". R. Pancaldi, *Mazzini e l'Ungheria: idee, azioni e libertà*, in "Il Pensiero Mazziniano", 1, 2008, p. 11 (va da sé che l'autore sostenga, invece, la tesi opposta e cerchi di delineare nel saggio "alcuni aspetti ancora moderni e attuali di Mazzini").

<sup>7</sup> G. Angelini, *L'ultimo Mazzini. Un pensiero per l'azione*, FrancoAngeli, Milano 2008.

\* M. Finelli, *Il monumento di carta. L'edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Mazzini*, Pazzini, Rimini 2004, pp. 142.

<sup>8</sup> Citato in *ibidem*, p. 67.

<sup>9</sup> Su ciò si rinvia al volume colettaneo *Mazzini nella cultura italiana*, a cura di V. Pirro, Thyrsus, Arrone (Terni) 2008.

## 2. Il ritorno di Giolitti

Per chiunque abbia una qualche familiarità con la storia italiana in età contemporanea, Giovanni Giolitti costituisce una parte non secondaria della vicenda del nostro paese.

Egli fu, insieme a Cavour e a De Gasperi, l'unico reale statista dell'Italia contemporanea, animato da un indubbio senso dello Stato, capace di decisioni ponderate e controcorrente (la decisa ostilità alla guerra; la transizione dal regime liberale a quello liberal-democratico; il costante obiettivo del risanamento economico e finanziario dello Stato), artefice di visioni lungimiranti (la comprensione del ruolo centrale di socialisti e cattolici nei successivi sviluppi della storia nazionale), protagonista indiscusso di un delicato momento di trasformazione della società italiana che a fatica si lasciava alle spalle le eredità dell'Ottocento per affrontare le scelte complesse del *secolo breve*.

L'*età giolittiana*, entro la quale troppe volte è stato risolto Giolitti, prende legittimamente il nome dal politico nato a Mondovì il 27 ottobre 1842 per la lunga e pressoché interrotta permanenza alla guida del governo, per la notevole influenza da lui esercitata sulla vita nazionale e soprattutto per il varo di un riformismo coerentemente liberale. Ancora, Giolitti incarnò meglio di qualsiasi altro politico i pregi e i limiti dello Stato liberale: partendo da un proget-

to di sostegno alle forze più moderne della società italiana (borghesia industriale e proletariato organizzato) finalizzato a condurre nell'orbita liberale gruppi e movimenti antisistema, realizzò una sorta di "dittatura parlamentare", perfezionando i collaudati mezzi trasformistici e grazie ad uno spregiudicato intervento governativo nelle competizioni elettorali, attuato soprattutto in un Mezzogiorno arretrato, privo di moderne organizzazioni politiche e in balia delle lotte tra i notabili. Senza essere l'inventore della corruzione e pur difettando di lucidità in passaggi storici cruciali, egli ebbe il grande merito di condurre l'Italia fuori dal vicolo cieco della reazione di fine secolo e di attuare, con aperture sociali e legislative coraggiose, un nuovo esperimento di politica liberale in senso democratico, favorendo il progresso economico e l'educazione politica delle classi lavoratrici.

Le accuse e le critiche, anche pesanti, di cui fu oggetto nella sua carriera politica furono in parte riviste nella seconda metà del Novecento ad opera dei suoi maggiori avversari, tra cui vale la pena ricordare il comunista Palmiro Togliatti, il repubblicano Giovanni Conti e lo storico e meridionalista Gaetano Salvemini, autore nel 1909 del pamphlet *Il ministro della mala vita*.

Richissima è la sua biografia politica che non è il caso in questa sede di riassumere. Si vogliono però ricordare quattro aspetti.

Giolitti si formò alla scuola della Destra storica come magistrato e funzionario, esperienze che gli assicurarono una capillare conoscenza dei meccanismi istituzionali e amministrativi, e si orientò politicamente verso la Sinistra parlamentare, in nome di una sensibilità borghese, solidale verso l'avanzamento dei ceti subalterni, aperta verso la questione sociale ma anche sensibile agli interessi di piccoli e grandi proprietari; significativamente, al termine del primo mandato parlamentare, egli si pose alla testa di un gruppo di deputati piemontesi contrari alla politica depretisina e alla "finanza allegra" del ministro Magliani. Nella visione giolittiana, la centralità politica del bilancio in pareggio e la necessità di una riforma tri-

butaria che distribuisse equamente gli oneri tra i diversi ceti sociali apparivano essenziali. I successivi incarichi di ministro e premier, negli ultimi anni dell'Ottocento, gli permisero di impostare un rigoroso piano di economie, di sperimentare un liberalismo favorevole all'istituzionalizzazione del movimento operaio, di socialisti e cattolici e di collaudare la duttilità tattica e le modalità di intervento e pressione nella competizione elettorale; l'opposizione ai programmi illiberali e reazionari di fine secolo e il successivo rientro nel ministero Zanardelli delinearono una prospettiva liberal-democratica di governo, che cercava di coniugare sviluppo produttivo, democrazia economica e riforme sociali.

In secondo luogo, l'intenso riformismo sociale e l'articolato programma di riforme (conversione della rendita, cioè la riduzione del tasso di interesse versato dallo Stato ai possessori di titoli del debito pubblico, diminuendo così gli oneri gravanti sul bilancio statale; nazionalizzazione delle ferrovie; introduzione del suffragio quasi universale maschile e del monopolio statale delle assicurazioni sulla vita) si rivelarono i punti più qualificanti dei tre governi formati da Giolitti tra 1903 e 1914. Tuttavia, la stabilità politica e il progresso economico dei primi anni del secolo non riuscirono a mettere da parte le fratture e i contrasti della società italiana cosicché, con l'acuirsi dei conflitti sociali ed una cultura generalmente ostile allo statista piemontese, l'acme del sistema giolittiano coincise con l'inizio del suo dissolvimento, nell'impossibilità di far incontrare costruzione della democrazia e nazionalizzazione delle masse.

Nel dopoguerra, dopo aver rilanciato l'esigenza di profonde riforme strutturali (diplomazia aperta, tassazione progressiva, forte imposta sui patrimoni di guerra) e aver formato, nel giugno 1920, il suo quinto e ultimo ministero, rassegnò le dimissioni, deluso dal risultato delle consultazioni del 1921 con le quali, servendosi dei fascisti, intendeva frenare l'avanzata di socialisti e cattolici. Nella crisi dell'ottobre 1922, Giolitti fu l'unico esponente politico pronto a formare un governo anche senza Mussolini, ma il premier Facta

fece in modo che egli non arrivasse a Roma così come non convocò il Parlamento, benché il re da tempo gli avesse chiesto di farlo affinché ognuno si assumesse le proprie responsabilità; così l'assenza, forzata o meno, di Giolitti dalla capitale fu tra i motivi che indussero Vittorio Emanuele III ad affidare la direzione del nuovo esecutivo prima a Salandra e poi a Mussolini. Transitato al fronte antifascista, senza aderire all'Aventino e perseguendo, negli ultimi anni di vita, la strada dell'opposizione e della critica al regime fascista che aveva cancellato libertà e pluralismo politico e modificato la struttura istituzionale e costituzionale dello Stato liberale, Giolitti si recò in Parlamento l'ultima volta il 16 marzo 1928 per votare contro la nuova legge elettorale che, a suo dire, escludendo dalla Camera qualsiasi opposizione di carattere politico, segnava "il decisivo distacco dal regime retto dallo Statuto".

Passò a miglior vita all'una e mezzo di notte del 17 luglio 1928, senza lasciar alcun erede politico, mostrandosi il primo e miglior notaio di se stesso (avendo ordinato in plichi le sue carte pronte per essere consegnate all'Archivio di Stato) e rifuggendo fino all'ultimo, grazie alla sua sobrietà montanara, l'umana debolezza. Fece di tutto per non vedere nessuno. Giovanni Spadolini ricordò come il colloquio reiteratamente sollecitato da Benedetto Croce, che era giunto nella piccola cittadina sabauda di Cavour presumibilmente per rivisitare per l'ennesima volta l'opera dello statista cui aveva appena dedicato un monumento insuperato – la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, scritta, in appena cinque mesi, in controcanto all'*Italia in cammino* di Gioacchino Volpe, che avrebbe venduto solo nel primo anno 10.000 copie, con grande soddisfazione dell'editore Laterza –, conobbe un esito singolare: all'annuncio dell'arrivo del filosofo, Giolitti si mise a letto vestito di tutto punto quale era e con il lenzuolo fino al mento, disponendo che fosse consentito a Croce solo di affacciarsi in maniera tale da constatare che il visitato stava effettivamente dormendo.

La figura di Giolitti è stata opportunamente esaminata in questi

ultimi anni. Emilio Gentile ha sintetizzato, prima in un'accurata scheda per il *Dizionario biografico degli italiani* e poi nella riedizione di uno studio ormai classico, il risultato di lunghe ricerche dalle quali la figura dello statista piemontese esce rinnovata. Sia Gentile sia Roberto Chiarini – che ha raccolto una serie di saggi in un volume uscito nel 2003 – hanno riaffermato che l'età giolittiana è compresa tra gli inizi del XX secolo e la Grande guerra<sup>2</sup>. Periodizzazione ripresa da Aldo A. Mola – che opta per il quindicennio 1900-1915 – con una appassionata biografia che ha determinato una svolta negli studi giolittiani<sup>3</sup>.

Mola ha dedicato quaranta anni di ricerche a Giolitti. Dalla sua biografia esce la figura di un piemontese preparato e meticoloso, combattivo e così dotato di self-control da apparire gelido e riluttante nel manifestare emozioni e sentimenti. Un uomo di Stato che sentì sulle spalle l'obbligo di lavorare per i milioni d'italiani "attardati da secoli di dominio straniero e dalla mancanza d'istruzione, educazione e amministrazione". Un personaggio che si costruì attorno ad un'inflessibile dedizione lavorativa e lentamente con il tempo, "come gli alberi che amava piantare e seguiva amorevolmente"; statista europeo, fu il capo di governo italiano più apprezzato all'estero; dotato di una solida formazione storica, ebbe consapevolezza del fatto che l'umanità procede lentamente, "per grandi fasi"; commise anche errori politici, e alcuni particolarmente gravi, ma Mola ha rimarcato la distanza tra lui e "chi giunse al governo con le mani lorde di sangue", affermando che la grandezza della democrazia liberale giolittiana consiste anche nella "distanza incolumabile tra l'errore politico e il crimine".

La biografia di Mola segue il personaggio dalle origini al suo farsi, dalle prime grandi affermazioni politiche ad un tramonto dignitoso e mai incolore; setaccia una bibliografia sterminata e privilegia il contributo degli inediti rispetto alla sintesi; impossibile per il biografo non indulgere nel ricordo nostalgico della vita e delle tradizioni della terra comune del biografato, ma il vero filo rosso

dell'opera è costituito dal forte senso dello Stato da parte di quel giovane che, scartata la carriera religiosa e militare, decise di entrare in politica, “una gran brutta via” – come egli stesso ricordò – l'unica però, sottolinea Mola, in grado di varare grandi riforme e realizzare quelle piccole e grandi opere pubbliche di cui l'Italia aveva bisogno. Non casualmente il volume si apre con i profumi e gli odori della originaria valle Maira, nel Cuneese, e si chiude con la descrizione della “morte in servizio”, in pieno adempimento del suo mandato in quel Parlamento nel quale fino all'ultimo Giolitti personificò la monarchia statutaria, “garante della libertà politica”.

La documentata biografia costituisce solo uno spaccato dell'infaticabile impegno giolittiano di Mola.

Questi ha ideato a Dronero, una ventina di anni fa, il Centro Europeo “Giovanni Giolitti” per lo studio dello Stato, inaugurato nel 1998 per favorire nel paese e all'estero una serie di studi sulla figura di Giolitti, sull'età giolittiana, sullo Stato e le sue trasformazioni. Il Centro ha raccolto il sostegno degli enti pubblici della zona ed ha stretto prestigiose collaborazioni (con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, etc.); ha organizzato attività didattiche e di ricerca, seminari e convegni, corsi di formazione e di aggiornamento; ha sviluppato una collana di studi che ha pubblicato i temi dell'attività convegnistica e didattica, ospitando numerosi studiosi italiani e stranieri; ha gestito il Fondo archivistico Giolitti-Chiaraviglio-Revelli, con 3.000 documenti donati originariamente dagli eredi Giolitti al Comune di Dronero; e, non ultimo, ha offerto a giovani e studenti, con la Scuola di Alta Formazione avviata nel 1999, borse di studio che hanno rappresentato una concreta possibilità di avvicinarsi alle principali tematiche della storia italiana ed europea di età contemporanea.

E anche grazie a questa poliedrica attività, possiamo dire che Giolitti è tornato al centro dell'interesse storiografico.

Un anno fa, inoltre, è stato pubblicato un denso volume di oltre



700 pagine, curato dallo stesso Mola e da Aldo G. Ricci, dedicato ai verbali dei governi presieduti dallo statista piemontese\*.

Il volume è la prima, ponderosa pubblicazione di un progetto del Centro europeo “Giovanni Giolitti” per lo studio dello Stato di Dronero, progetto ampio e composito fatto proprio dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo e attuato di concerto con l’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli e con il contributo dell’Associazione di Studi sul Saluzzese di Torre San Giorgio.

Ovviamente la lettura di questo primo volume andrà integrata con quella del secondo dedicato all’attività legislativa (suddiviso in due tomi, il primo relativo agli anni 1889-1908<sup>4</sup>, e il secondo che arriva al 1921, in preparazione) e del terzo concernente il carteggio (in preparazione).

Solo in apparenza si tratta del classico tomo elefantiaco che limita l’interesse del lettore ai soli apparati introduttivi: è invece un’opera complessa che cerca di spiegare l’enorme sforzo compiuto dai governi giolittiani per incanalare il paese verso il cammino del progresso e della modernità; un cammino difficile e non certo esente da errori e limiti, ma intrapreso con un elevato senso dello Stato e delle istituzioni, cui i curatori guardano con malcelata nostalgia.

Nella *Premessa*, Giovanni Rabbia, presidente della suddetta Fondazione, afferma che il volume corona degnamente i primi dieci anni di attività del Centro “Giolitti” e sottolinea che l’ente ha inteso far propria la memoria giolittiana sia come omaggio alle secolari tradizioni identitarie e di libertà di questa parte del Piemonte sia per sottolineare le due lezioni fondamentali che giungono dalla “terza Italia”: il liberalismo garante dei diritti di tutti e dell’uguaglianza di fronte alla legge, grazie ad uno Stato *super partes*, e l’incredibile alacrità dei ministeri giolittiani, figlia di lunghi e rigorosi lavori preparatori.

La parte documentaria è preceduta da due ampi saggi dei curatori. Mola (*Giolitti trent’anni al governo in cerca del “Civis Romanus” perduto*) ricorda che quella di Giolitti fu una “Grande Italia”, età

d'oro nel campo della cultura e dell'istruzione, di "scienza e di speranze, di ragione e di ideali", volta alla crescita della generazione tra Otto e Novecento che si abituò a "pensare in italiano"; poi ne compendia le tappe salienti, tratteggia i caratteri innovatori e attuali delle sue scelte di uomo di governo e sottolinea il carattere asciutto e scarno dei verbali, dietro la cui apparente aridità si cela, in realtà, l'ampia e dinamica azione dello Stato, del governo e dell'amministrazione.

Ricci (*Giovanni Giolitti un liberale riformatore*) ricostruisce la storia dell'organo di governo rappresentato dal Consiglio dei ministri, partendo dal decreto istitutivo del 21 dicembre 1850 per giungere ai giorni nostri; analizza l'operato dei ministeri giolittiani, con l'incessante battaglia del premier "per portare il Paese al livello delle più avanzate democrazie europee"; sottolinea le critiche avanzate alla sua politica di modernizzazione; e infine coglie nei verbali (i cui registri originari sono conservati, a partire dalla prima seduta verbalizzata, del 6 gennaio 1859, presso l'Archivio Centrale dello Stato), sommari e generici, un elemento fondamentale per la conoscenza dell'attività governativa. Senso dello Stato e amore per la tradizione, "vocazione al progresso e allargamento delle libertà, assenza di retorica, ideali senza ideologie", furono gli elementi portanti della politica di Giolitti.

In conclusione, il realismo politico giolittiano e un'interpretazione propositiva del personaggio dominano queste pagine che rivelano molteplici elementi di curiosità, dalle differenze dei ministri verbalizzanti alle nomine dei senatori, dalla sobrietà linguistica e sintattica tipica del linguaggio burocratico a casi particolari come il disegno di legge sul riordinamento della pubblica assistenza, scelto da Ricci come "esemplare" del riformismo e dell'attualità di Giovanni Giolitti.

## Note

<sup>1</sup> Citato in *Giovanni Giolitti nella satira politica. La nascita dell'Italia odierna*, Edizioni Il Pennino, Torino 2004 (2° edizione con aggiornamenti), p. 5.

<sup>2</sup> E. Gentile, *Giolitti, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, vol. 55, pp. 168-183; Id., *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 2003; R. Chiarini, *Alle origini dell'età giolittiana*, Marsilio, Venezia 2003.

<sup>3</sup> A. A. Mola, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Mondadori, Milano 2006 (1° edizione, 2003).

\* *Giovanni Giolitti. Al governo, in Parlamento, nel carteggio*, I, *I Governi Giolitti (1892-1921)*, a cura di Aldo A. Mola e Aldo G. Ricci, Bastogi, Foggia 2007, pp. 717.

<sup>4</sup> Il secondo volume, con sottotitolo *L'attività legislativa (1889-1921), Tomo I (1889-1908)*, è uscito con gli stessi curatori e sempre presso Bastogi nel luglio 2007.



### 3. L'eredità di Romolo Murri

In uno dei suoi ultimi scritti dedicati a Romolo Murri, Lorenzo Bedeschi ha delineato, nella parte conclusiva di un ponderoso e prezioso volume <sup>1</sup>, le novità che l'esponente marchigiano ha proposto nella sua significativa leadership del movimento cattolico, durante i primi anni del XX secolo.

Tratteggiando sinteticamente il contesto culturale e sociale in cui era vissuto il sacerdote di Monte San Pietrangeli, le trasformazioni che agitavano la società italiana agli inizi del Novecento, i caratteri di un movimento che, ispirato agli ideali di democrazia e di giustizia sociale, era cresciuto fino a competere con il mondo socialista e, soprattutto, l'avvicendamento tra un'epoca storica superata ed un'altra "tenuta a balia dalle libertà democratiche", Bedeschi riportava l'attenzione sul Murri che dichiarava coraggiosamente che il compito della Chiesa di Roma era quello di "cavalcare" i nuovi tempi per esaudire il suo compito di evangelizzazione, non già di opporvisi e di anatemizzarli.

"Scolasticamente", Bedeschi fissava le quattro novità murriane: la necessità per i cattolici di uscire dall'isolamento in cui si erano confinati con la questione romana e di confrontarsi con la società moderna plasmata dai valori di democrazia e di libertà; l'invito rivolto ai cattolici a vivere il proprio tempo, a confrontarsi con le istituzioni che esprimeva la società, a mettere da parte le chiusure e le vischiosità del vecchio clericalismo in nome dei più autentici principi

evangelici e, dunque, l'appello ad entrare nella democrazia cristiana, il sistema politico che meglio realizzava nella vita collettiva "le istanze etiche del cristianesimo"; la rivendicazione, infine, dell'autonomia dei cattolici in materia politica.

Tale impostazione risentiva profondamente di un contrasto generazionale: i giovani dovevano abbandonare la visione statica e tradizionalista che il mondo cattolico continuava ad avere, concepire la democrazia secondo una visione dinamica e vivere con coscienza e libertà la nuova epoca, sottraendosi alle diffidenze, alle ostilità e al paternalismo propri delle gerarchie ecclesiastiche: l'esercizio dell'attività politica e culturale esulava, per il credente, dall'ortodossia e dall'obbedienza.

Questa lettura generazionale non può far dimenticare come il personaggio e gli scritti murriani abbiano sofferto negli ultimi cento anni di un ricorrente e preoccupante oblio: e se l'ampia mole di ricerche di Bedeschi e di molti altri storici appartenenti a generazioni diverse ha illuminato il periodo più intenso della vita di Murri, molto resta da indagare sui 35 anni successivi alla sanzione della scomunica *a vitando*, comminata dal Sant'Uffizio il 13 marzo 1909.

Ma al di fuori di chi ha studiato e studia, nei diversi settori della ricerca scientifica, che cosa rimane oggi di Romolo Murri?

I giovani non lo conoscono, ci si imbattono sporadicamente affrontando un qualche programma di storia contemporanea e lo considerano, nel migliore dei casi, una parentesi transeunte di un periodo della storia italiana che non va certo per la maggiore ed ha conosciuto una nuova marginalità con la ricezione delle ultime interpretazioni che lo confinano frettolosamente al termine del *lungo Ottocento* e dunque fuori dal *secolo breve*.

Nelle stesse ultime generazioni del laicato cattolico, il nome di Murri dice poco o nulla e nel clero la situazione non è diversa. E questa appare una vera contraddizione per un uomo che invece sapeva parlare ai giovani e che inaugurò una fase di complessiva riorganizzazione nelle file del movimento cattolico; lui stesso giovane

ammoniva che, fin dai primi anni del movimento democratico-cristiano, i giovani avevano “trovato le cose fatte” e che però avevano cessato “di subire la vita italiana” e cominciavano a dominarla:

    e la nostra parola non è più protesta e profezia, è espressione di volontà attuosa e conquistatrice. E questo è il diritto e la forza della nostra giovinezza <sup>2</sup>.

Eppure quando, nel 1903, poco prima di morire, Leone XIII convocò Murri in Vaticano, lo trattò “con contegnosa affabilità” e gli chiese “come mai i giovani mi amassero tanto e dicessero: Murri, Murri”<sup>3</sup>.

Al di là della meritoria attività di enti quali la Fondazione Murri dell'Università di Urbino, è mancata una larga divulgazione dei qualificati esiti degli studi sul personaggio, una divulgazione capace di svecchiare l'immagine di un personaggio ribelle, isolato ed emarginato nel prosieguo della sua esistenza e nei periodi cruciali della Grande guerra, del primo dopoguerra e del ventennio fascista.

Proprio in relazione a questi periodi, si sono registrate, di recente, importanti aperture sul piano storiografico.

È stato avviato il superamento dell'unicità della stagione democratico-cristiana come unica effettivamente meritevole di analisi e, quindi, si è dato luogo allo studio (tuttora *in fieri*) dell'intera vicenda biografica e intellettuale del sacerdote marchigiano, grazie ad una repentina progressione delle ricerche sul periodo radicale e sugli anni del regime fascista, progressione resa possibile dall'acquisizione di fonti e documentazioni prima non disponibili; è stata riconosciuta la sua statura di intellettuale impegnato, in virtù di una consistente attività pubblicistica e della molteplicità di rapporti intercorsi con gli ambienti politici e culturali nazionali, negli anni della prima guerra mondiale e in quelli successivi. Infine sono state individuate le tematiche e le idee che, pur attraverso fasi ed elaborazioni differenti, costituirebbero il nucleo concettuale della riflessione murriana e insieme l'oggetto del suo lungo itinerario in-

telletuale.

Proprio a quest'ultimo aspetto ha dedicato il suo ultimo lavoro murriano Filippo Mignini, storico della filosofia dell'Università di Macerata e primo, appassionato indagatore e catalogatore delle carte conservate presso il Centro Studi "Romolo Murri" di Gualdo (Mc), con l'edizione e la cura de *Il messaggio cristiano e la storia* \*.

La pubblicazione del testo, originariamente firmato da Murri nel febbraio 1943 e stampato nel maggio successivo dalla Tipografia Moderna di Riccione in un numero esiguo di copie, rappresenta non solo un nuovo prezioso contributo alla gamma degli scritti murriani, ma anche un'articolata riflessione su uno dei temi maggiormente centrali nel percorso intellettuale del marchigiano e cioè il tema dell'universalità delle aspirazioni, delle idee e dei valori necessario per costruire un nuovo ordine di relazioni tra popoli e civiltà.

Una corposa introduzione di oltre quaranta pagine offre al lettore le coordinate utili per orientarsi su un testo che sessantacinque anni fa si interrogava sul senso della storia e sulle sorti del cristianesimo. Mignini spiega la differenza tra le due edizioni, le modalità di ritrovamento e l'occasione del testo; riporta le pagine murriane sia alla complessa esperienza intellettuale dell'ex sacerdote sia alla storia della riforma interna della Chiesa; ricostruisce la disposizione spirituale di un uomo che interroga la storia cristiana e il suo destino alla luce della fede in Cristo, uomo e Dio, cioè di quella fede che "è garanzia della verità ed eternità della dottrina che egli ha trasmesso"<sup>4</sup>; analizza la struttura di un'opera nata non come saggio sistematico, ma come insieme di note, riflessioni e consigli e vi individua le cinque parti sostanziali (enunciazione del problema principale; natura del messaggio cristiano e questioni ad esso relative; esame dei vizi che hanno ostacolato, nella storia della Chiesa, la traduzione del messaggio in vita vissuta; consapevolezze da acquisire circa il compito di cristianizzazione della società; raccomandazioni sull'applicazione del messaggio nella vita ecclesiastica, sociale



e cristiana)<sup>5</sup>; precisa i caratteri di un messaggio che è “la manifestazione storica di una coscienza divina ed umana”, dunque un messaggio storico, sociale, eterno, indivisibile e irriducibile che ha per fine il rinnovamento e il compimento della spiritualità dell’uomo “nella sua interezza”<sup>6</sup>; infine sottolinea la dimensione essenzialmente politica dell’operazione murriana, pur non toccando il testo, *stricto sensu*, questioni politiche, ma riprendendo alcune questioni centrali nel pensiero murriano, come la spiritualità – centrale nell’opera come nella dimensione filosofica di Murri – la libertà, l’universalità e il nesso tra quest’ultima e la fede<sup>7</sup>.

Il libro, caratterizzato da una grande attenzione filologica, è corredato da un denso apparato critico, da una cronologia generale e da una ricca bibliografia (nella quale, peraltro, viene compreso il libro di Valeria Babini che si riferisce non a Romolo, ma a Tullio e Linda Murri, figli di Augusto, medico e clinico di fama internazionale, coinvolti in un caso di omicidio trasformato dalla stampa e dall’opinione pubblica nel caso giudiziario più discusso dell’Italia giolittiana<sup>8</sup>).

Il tema del messaggio cristiano era stato indagato da Murri sotto il regime: egli aveva espresso senza mezzi termini, dalle colonne de “Il Resto del Carlino” – di cui fu redattore dal 1919 al 1942 – e in altri scritti (soprattutto nel volume *L’idea universale di Roma*, 1937), la speranza che il fascismo potesse attuare un rinnovamento dell’idea di universalità della prima Roma (quella antica, repubblicana e imperiale) e della seconda (quella papale) con una *terza Roma*, coincidente appunto con l’era fascista, capace di superare il “rigido principio istituzionale ecclesiastico” e di riavvicinare gli animi al cristianesimo e al cattolicesimo.

Questa idea di universalità – debitrice del pensiero mazziniano e della rilettura fatta da Gentile – che solo Roma aveva elaborato nel corso della storia ed espresso nel diritto, nell’amministrazione, nei rapporti tra cittadino e Stato e nelle stesse relazioni con i popoli conquistati, veniva ora riproposta dal regime mussoliniano che si

ergeva a paladino e sintesi della civiltà occidentale, latina e cattolica:

soprattutto per comprendere Roma e la sua funzione universalistica e il dovere dell'Occidente, se vuol durare, è necessario aver presenti e vive le ragioni profonde dell'imperium romano e del cattolicesimo medioevale, ma intendere anche l'intimo nesso e la continuità dei due cicli e il passaggio storico dal primo al secondo e il loro riversarsi negli elementi vivi e operosi di un terzo ciclo di universalità romana che il Fascismo inizia e nel quale i caratteri ideali e spirituali di essa saranno anche più manifesti <sup>9</sup>.

Ma con l'immane tragedia della seconda guerra mondiale, gli scenari del pensiero murriano mutarono: il nuovo conflitto apparve a Murri come una irreversibile cesura storica, il tramonto sia di una lunga epoca contrassegnata in Occidente dalla civiltà cristiana sia dello stesso concetto di "storia" cosicché la dissoluzione di un'epoca veniva a coincidere con la crisi del "cristianesimo storico e con la paralisi della Chiesa istituzionale" <sup>10</sup>. Negli ultimi anni di vita, pertanto, Murri, deluso dalle attese maturate nei confronti del regime, avrebbe identificato la *terza Roma* in una fase della vita cristiana rinnovata da una profonda riforma interna della Chiesa, riforma grazie alla quale quest'ultima sarebbe tornata ad essere espressione di un cristianesimo autentico e di un messaggio nuovamente "vissuto e reso storia" <sup>11</sup>.

L'edizione de *Il messaggio cristiano e la storia* è uscita pochi giorni prima che si tenesse a Gualdo, il 20-21 ottobre 2007, un'importante Giornata di studi intitolata "Aspetti della vicenda umana e dell'esperienza intellettuale di Romolo Murri dal 1919 al 1944": l'assise ha ribadito la necessità di indagare l'esperienza storica dell'esponente marchigiano nel complesso periodo che va dal primo dopoguerra fino alla morte e i suoi atti segneranno, con tutta probabilità, una svolta nella già copiosissima storiografia murriana.

In sostanza, il convegno – preceduto, nel novembre 2006, dalla

scomparsa di Lorenzo Bedeschi e seguito, nel novembre 2007, dalla morte di Pietro Scoppola che è stato tra i primi e più acuti studiosi di Murri e della prima democrazia cristiana<sup>12</sup> e che era atteso a Gualdo per coordinare la Tavola rotonda finale – ha posto significative premesse per superare definitivamente il silenzio circa la seconda parte della vita e dell’esperienza intellettuale di Murri<sup>13</sup> e per chiarire gli elementi di continuità e rottura tra la fase democratico-cristiana, quella radicale e il periodo fascista.

Infine, nel corso del 2008 altri studi hanno rilanciato l’attenzione attorno al ruolo di Murri durante la prima guerra mondiale<sup>14</sup>.

Uscito dall’isolamento gualdese subito dopo la costituzione del ministero Boselli, Murri fu nominato membro della direzione del Partito radicale nel luglio 1916, offrì la propria disponibilità per la propaganda bellica e l’assistenza civile, militò nell’interventismo di sinistra, anti giolittiano, antisocialista ed anticlericale, svolse un vivace impegno nell’ambito delle Leghe antitedesche e pubblicò articoli su fogli come il “Giornale del mattino” e “Il Fronte interno” e, nel 1918, su quindicinali rivolti a giovani ufficiali come “Volontà” e “La Nuova Giornata”. Partito da finalità comuni a gran parte dell’intellettualità italiana democratica, socialista e nazionalista, Murri si ritrovò coinvolto in una violenta polemica contro la civiltà borghese, sviluppò un’evidente tendenza populistica, antiparlamentare e antisocialistica che influenzò il suo radicalismo sociale e lo portò ad accentuare la critica verso la democrazia liberale e ad insistere su temi di carattere autoritario (limitazione dei diritti individuali e politici; preferenza per un governo forte capace di imporre alla società l’omologazione e il controllo repressivo; concezione esclusivista dell’appartenenza nazionale; il mito interventista come elemento di identità politica; l’ossessione per il nemico interno; la moralità e la mondialità del conflitto) che avrebbero alimentato la sua adesione al regime fascista.

La critica delle istituzioni liberali e il processo di radicalizzazione politica che accomunò Murri a tanta parte dell’intellettualità italia-

na appaiono anche da un recente lavoro che, sulla base dell'analisi di fonti edite e inedite, ha precisato il rapporto con il contesto marchigiano negli anni della Grande guerra, in una delle fasi più delicate della sua esperienza umana <sup>15</sup>.

In questa fase, dunque, l'ex sacerdote si distinse come "intellettuale militante", ruolo che avrebbe esercitato sotto il regime con differenti strumenti e modalità, ma in un contesto tutt'altro che marginale nel panorama italiano, come invece per tanti troppi anni si era sostenuto, anche per non screditare o porre in ombra la stagione democratico-cristiana.

## Note

- <sup>1</sup> *La novità di don Romolo Murri*, in *Romolo Murri e i murrismi in Italia e in Europa cent'anni dopo*, a cura di I. Biagioli, A. Botti e R. Cerrato, Quattro-Venti, Urbino 2004, pp. 619-625.
- <sup>2</sup> R. Murri, *I propositi di parte cattolica* (1901), citato in *Storia del movimento cattolico in Italia*, a cura di F. Malgeri, Il Poligono, Roma 1980, I, p. 355.
- <sup>3</sup> R. Murri, *Ricordi personali*, in "Il Resto del Carlino", 20 maggio 1931.
- <sup>\*</sup> R. Murri, *Il messaggio cristiano e la storia*, introduzione, edizione e note di F. Mignini, Archivio Murri, Quodlibet, Macerata 2007, pp. LXV+99.
- <sup>4</sup> *Il messaggio cristiano e la storia*, cit., pp. XXVIII.
- <sup>5</sup> *Ibidem*, p. XXVI.
- <sup>6</sup> *Ibidem*, p. XXXIX.
- <sup>7</sup> *Ibidem*, pp. L-LII.
- <sup>8</sup> V.P. Babini, *Il caso Murri. Una storia italiana*, il Mulino, Bologna 2004.
- <sup>9</sup> R. Murri, *La difesa dell'Occidente*, in "Il Resto del Carlino", 1° aprile 1934.
- <sup>10</sup> *Il messaggio cristiano e la storia*, cit., pp. XIX-XX.
- <sup>11</sup> *Ibidem*, p. XXVII.
- <sup>12</sup> Vanno almeno menzionati *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, il Mulino 1961; *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino 1966; *La Lega democratica nazionale*, in E. Passerin D'Entreves e K. Repgen (a cura di), *Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e in Germania dal 1870 al 1914*, Bologna, il Mulino 1977.
- <sup>13</sup> Romolo Murri è morto a 74 anni: sui primi 39 anni siamo ampiamente informati, diversamente da ciò che concerne i successivi 35. Un recente profilo biografico è stato proposto da G. Rossi in *Le città di Romolo Murri*, Andrea-Livi Editore, Fermo 2007, pp. 7-23.
- <sup>14</sup> M. Caponi, *Combattere sul fronte interno. Romolo Murri e la propaganda per lo stato nuovo (1916-1918)*, in "Mondo Contemporaneo", 1, 2008, pp. 5-33.
- <sup>15</sup> L. Pupilli, *Romolo Murri e la Grande guerra*, in *Le Marche e la Grande guerra (1915-18)*, a cura di G. Piccinini, Assemblea Legislativa dell Marche - Istituto per la storia del Risorgimento italiano - Comitato Provinciale di Ancona, Ancona 2008, pp. 199-213.



## 4. Minoranza operosa

“Come un’oasi in mezzo alla popolazione cattolico-romana, la comunità visse chiusa in sé ed ebbe relativamente pochi contatti sociali con l’ambiente circostante”.

Le parole del pastore Ellger sono tra le espressioni più efficaci della complessa vicenda che Daniela Luigia Caglioti, forte di studi decennali sull’argomento e di una impressionante indagine archivistica e documentaria, propone in un volume intrigante e dal titolo plutarchesco \*, denso di link e approfondimenti che confermano la tesi di partenza: la minoranza protestante che lasciò i paesi di origine per spostarsi in un’area arretrata come il Mezzogiorno d’Italia non fu tanto attratta dal protezionismo borbonico – ambiguo e confuso, tra l’altro con l’intera Europa che “compresa la Gran Bretagna e il suo impero, era protezionista” – quanto dalla prospettiva di un mercato vergine e scarsamente competitivo e diede vita ad un corpo chiuso e separato rispetto alla società locale.

Il libro si apre con una introduzione che inserisce l’arrivo della minoranza suddetta, in un’Italia “considerata da sempre terra di emigrazione”, nel più ampio fenomeno migratorio del primo Ottocento, un fenomeno ancora lungi da assumere l’impressionante estensione che avrebbe conseguito sul finire del secolo, ma che peraltro attesta un’integrazione crescente dell’economia mondiale, un mercato del lavoro globalizzato e sempre più intensi e frenetici flussi tra le due sponde dell’Atlantico.

La migrazione al centro della ricerca è quella di un gruppo mobile, transnazionale, caratterizzato da una certa tendenza diasporica, che si trasferisce agli inizi del XIX secolo nel Regno delle due Sicilie (meta tutt'altro che esclusiva, vista l'esistenza di comunità di lingua tedesca e religione evangelica anche a Torino, Genova, Bergamo, Milano, Firenze, Roma, Venezia e Livorno).

È un gruppo composto per lo più da uomini d'affari quello che, provvisto di capitali, spirito imprenditoriale e *know-how*, si sposta da aree sviluppate verso una più arretrata, supera ogni tipo di concorrenza e importa nuovi modelli organizzativi, segnalandosi con successo e in maniera continuativa per circa un secolo nei circuiti commerciali, bancari, finanziari e imprenditoriali del Mezzogiorno peninsulare.

Compare così una minoranza determinata nel lavoro e altera rispetto alla società locale – che a sua volta contraccambia volentieri –, accomunata da norme e valori condivisi, quali l'impegno e la parsimonia, la scelta di un modello di vita completamente orientato al lavoro e alla famiglia e di fatto impermeabile all'influenza dello stile aristocratico e tradizionalistico regnante nella terra di adozione.

Questo gruppo “chiuso e comportato” è la comunità evangelica svizzera-tedesca di Napoli, fondata ufficialmente nel 1826 (dopo un precedente, fallito tentativo posto in essere nel 1811 dal banchiere Frédéric Robert Meuricoffre, famiglia tra le protagoniste, insieme ai Wenner, del libro), ma avviatasi alla costituzione nel decennio francese, dopo che Murat nel 1809 aveva introdotto, in un mercato decisamente marginale, un proprio sistema tariffario e inaugurato una politica di apertura verso gli imprenditori stranieri. Così i vari Aselmeyer, Freitag, Egg e Vonwiller, futuri protagonisti dell'industria tessile meridionale, giunsero tra 1809 e 1815 nel Mezzogiorno e si fecero costruttori – salvo rarissime eccezioni – di questo mondo a parte.

L'etnicità, ovvero la matrice identitaria nazional-linguistico-religiosa, costituisce la risorsa essenziale, ma anche il limite storico



della vicenda di questa minoranza che si dipana tra gli anni francesi e la Grande guerra, rifiuta, a differenza di altri gruppi storiograficamente inquadrati, suggestioni di natura assimilazionista e crea una *società parallela*; in particolare, l'autrice sottolinea come la religione, in quanto fattore identitario ed etnico, costituisca un evidente elemento di vantaggio; solo in questo modo si spiega la condivisione di comportamenti, scelte e strategie di questa élite protestante di svizzeri e tedeschi che rivelano più di un'affinità e di una somiglianza con altri gruppi etnici chiusi, e di successo, come cinesi, coreani ed ebrei tedeschi.

Si tratta, in ogni caso, di un'emigrazione d'élite ristretta, proveniente dai principali centri urbani, spinta verso il sud del continente dalla prospettiva di un mercato vasto e vergine, tutto da conquistare. Così, ad esempio, nel 1834 si contavano a Napoli una quarantina di famiglie della comunità commercial-imprenditoriale svizzera (la componente più significativa di questa emigrazione), ma la propensione alla mobilità sarebbe restata una costante anche nelle generazioni successive di emigrati cosicché molti di essi vissero nella prospettiva di ritornare nei luoghi di origine, mentre la maggior parte di questi svizzeri e tedeschi rafforzò in vario modo i legami con la terra d'origine.

D'altra parte, l'adozione, a partire dal dicembre 1824 nel Regno borbonico, di tariffe protezionistiche molto elevate avvantaggiò solo la filanda dello svizzero Johann Jakob Egg, mentre di privilegi godettero i mercanti inglesi, francesi e spagnoli, favoriti dai trattati vantaggiosi strappati ai rispettivi governi: le filande e gli stabilimenti dei Vonwiller, dei Wenner, degli Züblin, e degli Escher, e di altri che sorsero in Principato Citra, si trovarono certo ad agire nel regime fiscale vantaggioso del Regno, ma richiesero investimenti, sacrifici e lavoro.

Superate le fisiologiche difficoltà iniziali, la comunità affrontò gli alti costi di transazione, le discriminazioni religiose e legislative del Regno borbonico; sopravvisse al crollo del regime dispotico denun-

ciato da Gladstone; venne sfiorata dagli entusiasmi garibaldini e dal nuovo clima liberale dell'Italia sabauda, tornando in breve ad arroccarsi su se stessa.

La parte dedicata alla nascita della comunità è ricostruita con grande efficacia: il divieto di un esercizio religioso differente da quello cattolico, valido per tutto il Regno borbonico, portò inizialmente i protestanti ad appoggiarsi per l'esercizio del proprio culto – sulla falsariga del comportamento degli inglesi – all'extraterritorialità dell'ambasciata danese (prima) e prussiana (poi); la polizia borbonica rispose schierandosi presso l'ambasciata danese, ma tali difficoltà furono in seguito superate dalle buone relazioni diplomatiche tra la Prussia e i Borbone.

Alla pratica del culto si affiancò la vera e propria comunità con i suoi organi (concistoro; assemblea dei sottoscrittori; cassa per i poveri; infermeria poi divenuta ospedale; scuola), una comunità denominata *Deutsche-französische evangelische Gemeinde*, a sottolineare le diversità linguistiche più che le differenze nazionali, visto che il francese assurse a lingua di riferimento per i riformati (svizzeri, francesi o di altra nazionalità), mentre il tedesco lo fu per i luterani.

Alla fondazione della *Gemeinde* parteciparono una sessantina di persone – appartenenti al mondo della banca, del commercio e della diplomazia – che sottoscrissero, non senza fatica, i 2.000 ducati che rappresentavano la cifra minima per sostenere, per almeno un anno, i costi del doppio culto. Forte di un'organizzazione interna e di uno statuto scritto, più volte emendato, la *Gemeinde* crebbe avendo come scopi dichiarati la religione e la filantropia; pur rimanendo l'identità religiosa un determinante fattore coesivo, l'affermazione dei nazionalismi e gli eventi del 1848 recarono le prime fratture e tensioni nella comunità franco-tedesca.

All'arrivo di Garibaldi, i membri della *Gemeinde* rivolsero al generale, il 29 ottobre 1860, una supplica nella quale, dopo aver ricordato come l'intolleranza religiosa di “questa parte d'Italia” aveva privato la comunità dell'esercizio del culto, “se non in grazia della

protezione della reazione reale di Prussia”, affermavano:

ora però, sotto il nuovo regime di una illuminata libertà vengono i sottoscritti con piena fiducia a chiederle l'autorizzazione di fondare in questa città un tempio nel quale possano esercitare liberamente et pubblicamente il loro culto. Una tale libertà, mentre consacrerà una volta di più i gloriosi principi di libertà ai quali Ella si nobilmente consacrò la sua vita, sarà pel concistoro protestante et per tutta la comunità evangelica di Napoli una causa di profonda e non peritura riconoscenza <sup>1</sup>.

L'Unità d'Italia comportò per i protestanti stranieri l'uscita dalla semiclandestinità e il coronamento del sogno a lungo vagheggiato – la costruzione del tempio –, anche se il cambiamento di regime e l'introduzione della libertà di culto riportarono in auge le fratture e le tensioni sopra citate e determinarono nuove e più sistematiche chiusure: i legami interni alla *Gemeinde* furono rafforzati non più sull'asse dell'identità religiosa, ma sul piano linguistico e nazionale, anche perché si verificò il rovesciamento dei rapporti di forza tra svizzeri e tedeschi, (con gli aderenti tedeschi che arrivarono, intorno alla metà degli anni settanta, ad essere più del doppio di quelli francesi).

La conseguenza logica di questa congiuntura portò, nel 1865, alla divisione della comunità in due tronconi, tedesco e francese, scelta non più differibile e ratificata dallo statuto approvato nel 1866: il nuovo tempio sarebbe rimasto una casa comune di una società che si sarebbe divisa su tutto il resto, adottando due statuti separati, contenenti sostanziali differenze sul piano culturale e comunitario (nella sezione francese uomini e donne venivano posti su un piano di parità, mentre in quella tedesca il diritto di voto restava una peculiarità maschile).

La neutralità e l'estraneità verso la politica e la socialità, la mancanza di solide relazioni nel contesto dell'industria cotoniera nazionale, l'incapacità di agire come gruppo di interesse e di dar vita ad

un distretto industriale, minarono questa *vita parallela* allo scoppio del primo conflitto mondiale: i passaggi di proprietà e la chiusura delle fabbriche e delle istituzioni collegate conclusero il *lungo Ottocento* della comunità protestante a Napoli:

La partenza di molti tedeschi, l'internamento di quelli che erano rimasti, i sequestri di beni, abitazioni e aziende e soprattutto l'italianizzazione del complesso cotoniero svizzero-tedesco contribuirono a cambiare il volto della presenza straniera nella città e nel Mezzogiorno, rendendo per alcuni irreversibili il ritorno in patria e la rottura dei legami con l'Italia. La guerra accelerò le partenze e le riemigrazioni, la dismissione dei cotonifici rese improvvisamente la permanenza nel Mezzogiorno inutile non solo per le famiglie dei proprietari, ma anche per quelle dei manager e dei tecnici. Dopo la fine di questa esperienza, furono molti quelli che ritornarono in patria, mentre altri tentarono, con il ricavato della vendita, di impiantare nuove imprese, ma stavolta con scarso successo <sup>2</sup>.

L'opera si chiude con due interessanti capitoli, dedicati rispettivamente ai percorsi formativi, con una solida istruzione basata sui saperi tecnico-scientifici e sui viaggi (anch'essa dissimile da quella umanistico e stanziale tipica del Meridione), e allo sviluppo di una rete di imprese (con particolare attenzione al settore cotoniero) endogama e sovranazionale.

Particolarmente avvincente è l'analisi condotta dalla Caglioti circa le motivazioni e i caratteri della scelta di separatezza e di alterità: con lucido metodo prosopografico, sono indagate le vicende della sfera privata (la resistenza, grazie al "doppio scudo" della religione e della nazionalità, ad ogni tentativo di assimilazione; l'esiguità delle naturalizzazioni e conversioni; le eccezioni che si insinuarono nella quarta generazione; le dinamiche matrimoniali: aspetti tutti corroboranti una precisa chiusura endogamica) e di quella pubblica della comunità, che rivelò una socialità esclusiva e blindata, orientata dalle famiglie degli imprenditori e nemmeno un po' tentata dalle

forme di socialità ricreativa, sportiva e delle cosiddette “società di programma” diffuse nel Regno d’Italia. Pure nel paternalismo e nella filantropia – esclusiva o di emergenza – l’ombra lunga della *società parallela* si fece sentire.

La Caglioti ha realizzato un’opera densa di contenuti ed equilibrata nella forma: a prima vista i tanti nomi, la minuziosa descrizione di ascendenze familiari e di attività economiche nonché la preziosa ricostruzione dei momenti pubblici e privati della vita comunitaria paiono scoraggiare il lettore comune, ma l’autrice ha buon gioco nel tradurre lunghi anni di ricerche e la padronanza di una letteratura sterminata in capitoli accattivanti e scorrevoli.

Così, al termine di poco più di 300 pagine – altre cinquanta sono “catturate” dalle tavole genealogiche e da pertinenti indici – non sono tanto le secche degli idealtipi weberiani o gli aggiornamenti della nozione di *network* a destare la fascinazione del lettore quanto la complessità e la chiarezza del racconto di una singolare vicenda storica, opportunamente sottratta all’oblio.

## Note

\* D. L. Caglioti, *Vite parallele. Una minoranza protestante nell'Italia dell'Ottocento*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 360.

<sup>1</sup>*Ibidem*, p. 113.

<sup>2</sup>*Ibidem*, p. 305.

## 5. Il ruolo dei fratelli

Nel febbraio 2006 l'editore il Mulino ha riproposto in una nuova dimensione grafica il bel volume di Fulvio Conti \*, uscito in prima edizione nel 2003, nella collana "Biblioteca storica", volume che ha riscosso un grande successo di critica e di pubblico, successo testimoniato dalle numerosissime presentazioni che si sono avute nelle principali città della penisola.

Il 4 dicembre 2004, nel corso di una di queste presentazioni tenute presso il Palazzo degli Anziani di Ancona e organizzata dalle autorità civiche e dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, ho avuto modo di segnalare gli aspetti innovativi e propositivi di quest'opera, aspetti che riprendo in questa sede cercando di sintetizzare i principali motivi che fanno della meritoria ricerca di Conti un'opera puntuale e documentata (ben 87 sono le pagine dell'apparato critico), destinata a lasciare un segno profondo nella storiografia contemporaneista.

Che si trattasse di un'impresa irta di difficoltà, l'autore aveva già avuto modo di percepirla in una messe di interessanti, precedenti lavori aventi per oggetto la Sinistra democratica, risorgimentale e massonica e la cultura civica, associazionistica e patriottica.

In ogni caso, il risultato ottenuto risulta di alto livello scientifico.

Innanzitutto si tratta di un'opera organica che fa ragione dei tanti luoghi comuni, delle interpretazioni demonizzanti e soprattutto della letteratura copiosa – con prevalenza alterna di accenti apolo-

getici e denigratori – sulla massoneria italiana tra Otto e Novecento: operazione decisamente ardua se solo si considera, da una parte, la netta predilezione che la storiografia accademica ha avuto per la massoneria italiana settecentesca – una massoneria di carattere esclusivo ed egualitario, con forte connotazione etica e culturale e i cui membri sono stati descritti come “profeti dell’Illuminismo” e fautori di una “religione dei moderni” – e, dall’altra, il clima di sospetto e di ostilità, infarcito da equazioni fuorvianti e tutte da dimostrare, che ha invece allignato sul sodalizio liberomuratorio nei due secoli successivi.

Pertanto, solo una rigorosa indagine sulla documentazione, correlata da un confronto critico ed esegetico con l’impressionante congerie di pubblicazioni sul tema, l’adozione di un chiaro criterio metodologico – la distinzione, cioè, tra *due piani di analisi* quali l’organizzazione massonica e i suoi dirigenti, con atti e documenti ufficiali relativi, e i singoli affiliati, specie se esponenti politici di indiscusso rilievo, senza stabilire necessariamente una netta interdipendenza tra i due piani – e, non ultima, l’assunzione di un registro linguistico e sintattico piano, potevano fornire validi strumenti all’impresa; la spigliatezza narrativa di questo volume è uno dei suoi inequivocabili punti di forza, oltre che una gradita, a lungo attesa, novità negli studi sull’argomento.

La ricostruzione della vicenda massonica italiana dall’Unità al fascismo procede in maniera lineare e l’autore più volte sottolinea a più riprese due ineludibili temi di riferimento: la forte volontà di protagonismo politico da parte dei *fratelli* e il non meno rilevante progetto di secolarizzazione e democratizzazione della società italiana posto in essere dalla massoneria, progetto implicante un progressivo coinvolgimento del sodalizio nella lotta politica e sociale.

La lunga parabola storica che inizia e si chiude con due radicali interventi cassatori – quello del Congresso di Vienna, associatosi alla ferma condanna dell’istituzione pronunciata dalla Chiesa cattolica per la prima volta ad opera di Clemente XII con la bolla *In e-*



*minenti* (1738), e lo scioglimento dell'istituzione decretato dai vertici del Goi a fronte del disegno di legge mussoliniano approvato definitivamente dal Senato nel novembre 1925 con 182 voti favorevoli su 192 votanti – parte dai liberali cavouriani dell'originario nucleo piemontese (tra cui Filippo Delpino, Livio Zambecari, Costantino Nigra, Michele Coppino, Giuseppe La Farina) che dalla loggia “Ausonia” danno vita, il 20 dicembre 1859, al Grande Oriente Italiano, conosce le prime dissidenze, si integra appieno nel processo risorgimentale, muta la natura politica e geografica della propria leadership (assemblea fiorentina del 1864).

Non mancano i grandi nomi e se Mazzini e Cattaneo rifiutano l'affiliazione e di quella di Cavour non vi è traccia documentale, Garibaldi mantiene invece rapporti costanti con l'ordine neonato.

Aderente con scarso impegno in America Latina e iniziato nel 1844 in una loggia di Montevideo, *l'eroe dei due mondi* ottiene i primi tre gradi a Palermo nel 1860, riceve attestati e riconoscimenti da molte logge, viene elevato alla carica di gran maestro a vita dal Supremo consiglio di Sicilia (marzo 1862) e su di lui si fa leva per superare divisioni e contrasti: proprio la citata assemblea fiorentina del maggio 1864, cui non partecipano i palermitani, lo nomina gran maestro: il *generale* non solo prende “in seria considerazione” l'incarico ma lo accetta, nominando Antonio Mordini a rappresentarlo e suscitando non poche perplessità; solo una volta constatata l'impossibilità di riunire i due tronconi liberomuratori, il *gran maestro in camicia rossa* si dimette il successivo 8 agosto insieme a Mordini, pur rimanendo vicino, successivamente, alla massoneria e facendo leva su di essa, nel 1872, per raccogliere le forze della democrazia italiana.

Siamo così entrati in una seconda fase, dominata dai democratici di matrice garibaldina: la gran maestranza di Adriano Lemmi (gennaio 1885-dicembre 1895), uomo d'affari livornese, si apre con la proposta di riduzione della tassa di 100 lire, sposa la linea governativa crispina – fino a indulgervi –, ridefinisce le coordinate

dell'ideale massonico sul piano etico e filosofico, si concentra in una vasta opera pedagogica (in parte tributaria del concetto mazziniano di "educazione"), affronta la questione sociale con una visione ruralista che culmina nell'esaltazione del sistema mezzadrile, rilancia la lotta contro il clericalismo e si sofferma sul tema dell'irredentismo: un grande sforzo organizzativo, coordinato dal lungo peregrinare per la penisola, mentre contestualmente le logge conoscono un rilevante incremento numerico (dalle 68 del 1863 si passa alle 107 del 1885 e alle 113 del 1891) ed una distribuzione geografica più equilibrata.

Non mancano nella gestione Lemmi prove di forza e *coup de théâtre* come quello degli inizi del 1889, quando per rafforzare la propria dirigenza – riceverà una adesione plebiscitaria dalla base – giunge a scrivere:

le logge sieno convocate: discutano me e l'opera mia, e mi annunzino per telegrafo i loro verdetti. Della sola e muta obbedienza non mi contento: voglio convinzione e fiducia. O sarò ancora per breve tempo il gran maestro dell'ordine o vi restituirò la bandiera che mi affidarono le vostre assemblee <sup>1</sup>.

Lemmi conclude il suo mandato nel dicembre 1895, dopo aver rotto con Nathan, essersi visto recapitare le dimissioni dal Goi di Giovanni Bovio ed essere stato attaccato a livello personale e morale.

È lo stesso Nathan, il 2 giugno 1896, a raccogliergli il testimone e la sua prima maestranza, che dura fino al novembre 1903 – ne seguirà un'altra tra il novembre 1917 e il giugno 1919 –, si caratterizza sia per un'opera di mediazione fra le varie tendenze liberomuratorie sia per una linea di maggior distacco-neutralità dalla politica: ad esse sono strettamente connesse, in linea di continuità, la lotta al clericalismo e, sul piano della rottura, la battaglia per la moralizzazione della vita pubblica, così da restituire un'immagine di "assoluta onestà alla massoneria".

Inizia con la maestranza del fervente mazziniano di natali londinesi l'apogeo della massoneria italiana – non casualmente quello di Ettore Ferrari, seguito a breve distanza da Nathan, è il nome più citato dell'intero volume – che, proprio tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del *secolo breve*, trova i suoi protagonisti negli esponenti delle forze progressiste e riformiste di matrice laica e risorgimentale, intensifica la sua azione pedagogico-propagandistica e rafforza la sua presenza nelle istituzioni e nella pubblica amministrazione.

Certo, Nathan si trova ad affrontare nuove dissidenze interne, cerca di contenere gli effetti pericolosi della crisi di fine secolo, ma il 20 settembre 1898 a Torino ribadisce che la massoneria è un'associazione “patriottica ed educativa, non associazione politica”: dietro queste parole sta il particolare impulso alla vocazione nazionalistica che Nathan imprime al Goi, impulso attestato dall'enfasi posta alle celebrazioni delle “feste” (20 settembre, a livello nazionale; 21 aprile, in omaggio alla tradizione massonica internazionale; 10 marzo, giorno destinato, in omaggio all'anniversario della scomparsa di Mazzini, alla commemorazione dei defunti).

La lunga maestranza di Ettore Ferrari (febbraio 1904-luglio 1917) porta la massoneria verso la nota svolta democratica che pure comprende improvvise difficoltà (come lo scandalo Nasi, il più noto scandalo politico dell'Italia giolittiana, e l'offensiva antimassonica lanciata dal Psi) nuovi dissidi intestini (la battaglia sulla piena laicizzazione della scuola) e, soprattutto, la grave scissione del giugno 1908 che, guidata da Saverio Fera, dà vita alla Gran Loggia d'Italia, con uno strascico di polemiche e una vera e propria “guerra di cifre e dei nomi” che “per molto tempo” avrebbe caratterizzato i rapporti tra le due istituzioni massoniche.

Tutto ciò, però, non arresta l'espansione del Goi e il relativo irradimento nell'Italia giolittiana: proprio sul finire del 1908 esso conta 302 logge (di cui 266 nella penisola, e il resto diffuso in Nord Africa, Impero ottomano e America latina) e 68 triangoli.

Non è peraltro finito il tempo dei dissidi, cosicché con la guerra di Libia si registra la rottura tra massoneria e socialismo, l'ostilità con i nazionalisti, il peggioramento dei rapporti con il Partito repubblicano la cui nuova dirigenza (Conti, Zuccarini) non condivide gli ideali massonici e contrasta "la strategia bloccarda perseguita dal sodalizio". Continua peraltro l'impegno nelle elezioni politiche del Grande Oriente che giunge, in occasione di quelle dell'autunno 1913, a ispirare una nuova forza politica, il Partito democostituzionale che avrebbe dovuto rappresentare "un polo d'attrazione" di alcuni settori del liberalismo progressista, incrinando le basi della maggioranza giolittiana.

Di fronte all'ora tragica che minaccia di travolgere l'Europa "tutta nel più spaventoso conflitto che la storia ricordi" – come scrisse, in una circolare a tutte le logge della comunione massonica nazionale, il gran maestro Ferrari il 31 luglio 1914 – il Grande Oriente transita da una posizione cauta ed ispirata alle istanze umanitarie e pacifiste ad una chiara scelta interventista, con evidenti connotazioni patriottico-irredentiste che pure non salvano l'associazione da nuove polemiche antipatriottiche in occasione del congresso massonico di Parigi (28-30 giugno 1917) – Salvemini accomunò negativamente la retorica mussoliniana e la massoneria, definendo quest'ultima "una collezione di cretini, che si è buttata a volere la Dalmazia senza sapere quel che facesse" <sup>2</sup> –, congresso che prelude al ritorno di Nathan ai vertici dell'obbedienza liberomuratoria.

Con ciò entriamo nell'ultima fase storica tratteggiata da Conti con non minore attenzione: la nuova gran maestranza, insediatasi nel giugno 1919, di Domizio Torrigiani, un toscano fino ad allora poco noto e con una modesta carriera pubblica alle spalle, ribadisce, da una parte, il ruolo massonico di integrazione sociale e di mediazione fra la borghesia e le classi lavoratrici e, dall'altra, l'intervento nelle competizioni politiche in funzione democratico-progressista, antisocialista e anticlericale, plaude inizialmente all'impresa di Fiume salvo poi guardarla con crescente distacco sino alla fine, sen-

za risparmiare critiche al quinto governo Giolitti, addossando la responsabilità del drammatico epilogo “principalmente” a D’Annunzio.

Indubbiamente, la massoneria guarda poi con simpatia al fascismo delle origini (rilevante il numero dei massoni a Piazza San Sepolcro nel marzo 1919, tra cui *un certo* Roberto Farinacci, e quello dei federali tra 1921-22): ma di fronte al dilagare delle violenze e delle intimidazioni, la simpatia frammista a indulgente e partecipe attesa cede il posto ad una posizione sempre più cauta e critica fino ad un progressivo e diffuso senso di incertezza e smarrimento che si impossessa dei vertici del Goi di fronte alla linea “palesamente conciliatorista” perseguita da Mussolini, ufficialmente, a partire dal suo primo discorso parlamentare (21 giugno 1921). La successiva apertura di credito concessa da Palazzo Giustiniani al fascismo nella sua ascesa al potere – il fascismo è “la sola forza veramente ed attivamente rivoluzionaria” nel paese, avente per obiettivi nel campo politico “la valorizzazione dello Stato e il ripristino della sua autorità legale”: così Luigi Capello sulla “Rivista massonica” nel gennaio 1923 – sfocia dapprima in una quasi completa subalternità-acquiescenza, in un atteggiamento volto ad eliminare ogni causa di attrito anche in nome della ribadita linea filo-ministeriale, e poi in una completa rottura, ratificata prima dai continui assalti e devastazioni da parte degli squadristi delle sedi massoniche (la stessa villa di Torrigiani a San Baronto, in Toscana, viene saccheggiata e data alle fiamme) e poi, dopo le drammatiche vicende dell’estate 1924, dall’approvazione del già citato disegno di legge sulle associazioni segrete, disegno che, volto a colpire la massoneria, attua un autentico attacco alla libertà di associazione.

Ma il 22 novembre 1925, sei giorni prima che la legge venga pubblicata sulla “Gazzetta ufficiale”, Torrigiani emana un decreto di scioglimento di “tutte le logge massoniche e tutti gli aggregati massonici di qualsiasi natura all’obbedienza del Grande Oriente d’Italia” e solo nella conseguente diaspora massonica antifascista si

ricostituisce a Londra, il 12 gennaio 1930, il Grande Oriente d'Italia in esilio, di fatto operante a Parigi sotto la guida di Eugenio Chiesa.

Questa lunga ed equilibrata ricostruzione della storia della massoneria di Conti è in realtà un'originale chiave di lettura, insieme storica e storiografica, della vicenda nazionale.

Anzi l'essere la storia dell'ordine liberomuratorio una storia di conflittualità, polemiche e scissioni la rende ancora più italiana; e se nell'ultimo capitolo l'autore, certo memore dei suoi brillanti lavori sulla sociabilità politica tra Otto e Novecento, regala un puntuale profilo sociale della massoneria – un profilo essenzialmente borghese e urbano al di là della nota tesi gramsciana e delle ironie liquidatorie di Croce – tutta l'opera mantiene saldo il confronto con la storiografia più accreditata, fornisce dati quantitativi e geografici completi e, soprattutto, informa dettagliatamente sulla miriade delle realtà periferiche con una disamina misurata che, indubbiamente, rappresenta uno degli esiti più convincenti del volume.

Una storia complessa è stata narrata in maniera attenta e spigliata: un merito non da poco negli studi italiani di storia contemporanea sempre più attraversati da un fecondo e sostanziale rinnovamento.

## Note

\* F. Conti, *Storia della massoneria italiana Dal Risorgimento al fascismo*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 457.

<sup>1</sup>*Ibidem*, p. 127.

<sup>2</sup>*Ibidem*, p. 252.





## 6. I notabili nella città

Con l'avvicinarsi della 150° ricorrenza dell'Unità d'Italia molti progetti sono stati messi in cantiere e tra questi, ad esempio, un Seminario internazionale di studi tenutosi il 22-23 maggio 2008 all'Università di Verona ha lanciato l'idea di realizzare una vasta e settoriale ricerca sull'Italia dei notabili, limitando l'ambito cronologico al periodo 1861-1925 <sup>1</sup>.

Ricordo che a Verona diversi studiosi hanno segnalato l'opportunità ma anche i limiti di una simile periodizzazione, visto che esiste certamente un'età pre-notabilare – o forse notabilare – nella storia nazionale che precede il compimento dell'unificazione e, ad esempio, paiono fasi di sicuro interesse il periodo napoleonico e le insurrezioni del 1848-49.

Ma della presenza dei notabili, del vincolante rapporto con la realtà locale e delle riconosciute capacità di adeguarsi agli sviluppi, anche clamorosi, della vicenda politica italiana si è continuato, a vario titolo, a parlare e ipotizzare, senza che però lo stato degli studi si estendesse concretamente al di fuori del periodo liberale.

Con l'ultimo decennio del secolo scorso, la storiografia sui notabili ha conseguito in Italia brillanti risultati, animando a livello nazionale un dibattito particolarmente proficuo. Ad uno dei relatori intervenuti nell'assise veronese, Alberto Ferraboschi, si deve uno degli ultimi, attenti lavori sull'argomento, dedicato ad un contesto dinamico come la realtà reggiana nella seconda metà dell'Ottocento \*.

La prospettiva di modernizzazione che maturò nel centro emiliano all'indomani dell'Unità si rivelò indubbiamente complessa: al suo interno trovarono spazio una nuova classe dirigente, i processi di trasformazione di una comunità non più declassata, lo sperimentalismo positivista, lo sviluppo tecnologico, insomma tutti gli elementi che agli inizi del Novecento avrebbero reso la provincia reggiana uno studiato modello di collettivismo padano.

A questo risultato Ferraboschi è giunto dopo un lungo e prolifico itinerario intellettuale. Dovendo fare i conti con interpretazioni finalistiche, secche di oblio e una storiografia prevalentemente concentrata sul triennio giacobino ("gli anni del Tricolore") e sulla Resistenza-paradigma della lotta antifascista, l'autore ha sviluppato una ricerca equilibrata, frutto di un interesse di lungo periodo – provato, tra l'altro, dal fatto che quattro segmenti dell'opera hanno già trovato luce editoriale tra 1993 e 1999 – che ha avuto due importanti occasioni di confronto e approfondimento: il dottorato di ricerca in Storia sociale europea presso l'Università di Venezia e la pubblicazione in una prestigiosa collana (*Storia politica* dell'editore Rubbettino, diretta da F. Cammarano, G. Orsina, L. Zanatta) che da diversi anni punta sulla qualità delle ricerche di storia.

Questa la tesi di fondo: la Reggio-Emilia compresa tra 1861 e 1889 è un versatile laboratorio politico che nella vicenda postunitaria registra l'affermazione di un composito ceto notabile e di una dinamica politica, sociale ed economica particolarmente interessante: la via reggiana alla modernizzazione si sviluppa attraverso una spiccata impronta solidaristica e il conseguente ridimensionamento della natura borghese della società locale.

Alle spalle della ricerca di Ferraboschi c'è la migliore storiografia italiana ed europea, modelli interpretativi di forte presa e l'idea di sviluppare uno studio polivalente condotto nell'ambito di una prospettiva a più dimensioni che risente dell'ausilio delle scienze sociali e in particolare della riflessione sociologica. Continuità-mutamento, centro-periferia, élites-notabili, potere-sociabilità sono

i nessi preferiti di un'indagine estremamente documentata e particolarmente avvincente nel registro linguistico. Colpisce in particolare l'ordine concettuale ed espositivo della ricerca. Nel primo capitolo si esamina il passaggio di Reggio Emilia da periferia marginale a provincia riconosciuta di un autonomo spazio istituzionale: la scelta accentratrice si accompagna ad un forte risentimento anti-piemontese, preceduto dalle critiche nei confronti della decretomania di Luigi Carlo Farini alla vigilia dell'Unità, all'antiregionalismo del giurista Luigi Carbonieri, ma anche all'immagine della "necessità storica" della provincia di Reggio.

La trasformazione e la discontinuità operate dall'unificazione portano alla ribalta nuovi attori sociali, un'élite certo composita, ma coesa sul piano socio-economico e legittimata dall'esito risorgimentale. Il secondo capitolo affronta le nuove regole della rappresentanza in cui si distinguono i maggiori esponenti del patriottismo e del liberalismo locale, ma anche personaggi del regime precedente che si ritagliano il loro spazio grazie ad una prassi trasformistica e alla "inevitabile vischiosità" che accompagna i celeri avvicendamenti politico-istituzionali; pesano anche le tradizioni di carattere familistico, come i casi, dei Nobili, dei Manodori-Cocchi e dei Terrachini attestano ampiamente: quest'ultima famiglia, la cui ascesa comincia con il ciclo rivoluzionario di fine Settecento – il capostipite Pier Giacinto consegnerà al nipote Paolo il patrimonio ideale degli *anni del Tricolore* –, offre un tipico esempio della "trasfusione per sangue dello spirito liberale"<sup>2</sup>.

Il ruolo dell'Associazione costituzionale, nata nel settembre 1874 e "primo embrione di un partito liberale"<sup>3</sup>, e la formazione e l'ascesa del notabile Ulderico Levi, testimoniano come il nuovo ceto dirigente liberale affianchi percorsi di gestione di potere tradizionali ad altri differenti nonché svincolati "dalla dimensione organizzata dell'azione politica", come conferma certa "indipendenza notabile" del protagonista della vita politica reggiana, poi deputato e senatore del Regno.

Il corpus centrale (terzo e quarto capitolo) affronta l'analisi della morfologia dei gruppi di interesse, che contribuiscono a creare la nuova civilizzazione borghese e cittadina, e di quella sociabilità che si rivela lo strumento della loro omologazione in senso socio-politico. Lo studio dei consiglieri comunali è davvero l'asse portante del lavoro, il filtro più opportuno per cogliere la grande matassa archivistico-documentaria su cui si è sostanziato, la chiave più interessante per cogliere il sicuro possesso da parte dell'autore del metodo prosopografico.

Se l'élite dirigente reggiana mantiene fino agli anni ottanta una marcata impronta agraria e riesce ad escludere gli esponenti del ceto medio, l'autore concentra la propria attenzione su quattro preminenti gruppi sociali (possidenti, professionisti, ebrei, nobili) che con la loro diretta partecipazione politica e amministrativa attuano la nuova civilizzazione e la plasmano attraverso specifici valori.

D'altra parte, il disciplinamento socio-politico conosce diversi cicli di sociabilità che impongono al variegato mondo dell'élite cittadina i principi cardine della borghesia liberale: tra questi innesti, vanno ricordati la nascita del Consorzio agricolo nel 1876 e la funzione, svolta dalla massoneria, di agglutinazione e di omogeneizzazione di forze differenti miranti alla trasformazione del quadro politico-istituzionale. Chiude l'opera un denso capitolo dedicato alla formazione del *modello reggiano*, nel quale si ricostruiscono modalità e declinazioni di una trasmutazione realizzata attraverso elementi strutturali di vario tipo (élite politico-amministrativa; appartenenza alla comunità locale; infrastrutture di trasporto e comunicazione; rapporto dei circuiti locali con la politica nazionale).

Il "comune moderno" inserito nella vecchia gerarchia urbana padana farà allora vedere i tratti della rilevante metamorfosi: da cittadella dei notabili si transiterà ad una nuova entità caratterizzata dalla efficace compenetrazione "tra governo locale e strategia del movimento socialista, dalla rielaborazione del patrimonio civico locale in una robusta tradizione civica" <sup>4</sup>, da roccaforte del liberalismo

temperato Reggio diventerà simbolica capitale del socialismo municipale italiano, mentre l'ideologia della rendita cederà il posto a quella del profitto – segno dell'affermazione di una nuova borghesia economica e burocratica – in un capoluogo di provincia ormai affermato e perno di un sistema locale decisamente antagonistico all'ordinamento nazionale.

Diverse tabelle, preziose appendici statistiche (tra cui una interessante mappatura delle cariche cittadine per il periodo in oggetto) e un indice dei nomi di undici pagine completano, impreziosendola, un'opera robusta e lineare che trova nella dimensione locale una chiave interpretativa decisiva per analizzare uno dei fattori dinamici del processo di modernizzazione, senza peraltro dimenticare i principali tornanti della storia italiana.

Come dire *nation building* insieme a *country building*, politica alta di fondazione dello Stato nazionale di pari passo all'azione costitutiva e modernizzatrice dell'ordine interno della comunità locale.

## Note

\* A. Ferraboschi, *Borghesia e potere civico a Reggio Emilia nella seconda metà dell'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 308, L'opera ha vinto il premio ANCI - Storia 2004.

<sup>1</sup> Il Seminario è stato organizzato dal Dipartimento di Discipline Storiche, Artistiche, Archeologiche e Geografiche dell'Università di Verona. Tra le relazioni introduttive Alfio Mastropaolo (Università di Torino) ha parlato sul tema "Notabili, clientelismo e trasformismo" e Jean-Luis Briquet (CNRS-Paris) sulla "Produzione e riproduzione del potere notabile: riflessioni a partire dalla Francia della Terza Repubblica".

<sup>2</sup> Ferraboschi, *Borghesia e potere civico a Reggio Emilia*, cit., p. 58.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 63.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 280.

## 7. Guerre mondiali, contesti periferici

Una delle storie speciali più tradizionali che ha indubbiamente tratto beneficio dal complesso rinnovamento storiografico è la storia militare. Se antichi sono i suoi legami con la storia politica, il confronto con la sociologia, l'antropologia, la psicologia e la storia della cultura e della mentalità ha svelato nuovi orizzonti, posto serie domande sulle cause e sulle conseguenze dei conflitti, spostato l'attenzione verso la popolazione civile, proprio in virtù di quella trasformazione in "guerre totali" che ha caratterizzato il XX secolo. In pratica, gli storici hanno cominciato ad interrogarsi

    sul perché si ammazzi e ci si faccia ammazzare anche da coloro (quasi tutti) che si professano fedeli al quinto comandamento: motivazioni profonde e ancestrali, sfida alla morte, desiderio di avventura, rassegnazione, effetti della propaganda, conformismo, apatia, odio, spirito di corpo, paura della repressione, oltre che, naturalmente, sincera adesione agli scopi dichiarati della guerra <sup>1</sup>.

Inoltre, proprio sul finire del Novecento, tra guerra fredda e postbipolarismo, si è affermata la definizione di *nuove guerre*, definizione attorno cui si è acceso un vivace dibattito <sup>2</sup>.

Non sono stati, infatti, solo i valori della democrazia e della libertà a scandire l'ascesa dell'Occidente negli ultimi secoli: la guerra e la violenza sono risultate attività dominanti, se non addirittura prevalenti, dal momento che non si è trattato solo di scontri bellici nel

senso più tecnico del termine, ma piuttosto di conflitti tra blocchi ideologici e cultural-religiosi ai quali si sono aggiunte, appunto, le *nuove guerre*, basate su elementi identitari (nazionali, transnazionali, etnici e religiosi) e su diversi metodi di combattimento, come le tecniche di guerriglia o la spettacolarizzazione mediatica della guerra<sup>3</sup>.

Restano però diversi contesti periferici da indagare, e non solo in relazione agli eventi politici e militari, e per l'Italia il discorso vale tanto più per la prima guerra mondiale e per quelle regioni per le quali non si dispone a tutt'oggi di ricostruzioni d'insieme per l'età contemporanea.

Ora Luca Gorgolini, acuto studioso di storia sociale e politica, propone una interessante analisi \* dell'impatto che le due guerre mondiali ebbero sulla quotidianità della comunità regionale marchigiana: scelte individuali e comportamenti collettivi, mobilitazioni globali e traumi generazionali, modelli comportamentali e riflessi di medio-lungo periodo sull'esperienza di vita di singoli e di gruppi, sono i vettori scelti dall'autore per esaminare l'impatto che i due conflitti ebbero su una regione storicamente al plurale e agricola.

L'opera, ricca di dati e statistiche, presenta uno schema collaudato: si parte da una rapida disamina del contesto nazionale per poi passare a quello regionale, supportando considerazioni e analisi con un'ampia gamma di testimonianze di gente comune così da realizzare l'incrocio tra la storia e le storie, obiettivo dichiarato della ricerca.

Le prime 78 pagine sono dedicate agli scenari della prima guerra mondiale.

I dati riportati nel primo capitolo confermano in sostanza che la "prima guerra tecnologica del XX secolo" provocò uno shock traumatico sulle Marche, scosse modelli di vita, pretese un notevole tributo umano, causò una lacerazione del trend demografico; al tempo stesso l'ingresso nella collettività nazionale venne vissuto in maniera inconsapevole, inevitabile e parentetica.



L'analisi dei luoghi delle battaglie attesta la diversità tra guerra immaginata e guerra combattuta, l'annullamento dell'individualità di fronte ad una monotonia tragica ed estenuante, la percezione di costituire indistinte realtà numeriche che partecipavano ad una carneficina di massa esemplificata dall'assalto alla trincea nemica; lo stesso cameratismo diffuso all'interno dei singoli battaglioni impegnati al fronte si basava sulla consapevolezza della condivisione dello "status di vittime impotenti".

Al "girone infernale" rappresentato dal Carso o dalle altre zone di combattimento ci si poteva sottrarre attraverso la renitenza alla leva, la pratica del darsi alla macchia o dell'espatrio ampiamente diffuse nell'Italia postunitaria, la diserzione, l'alienazione fisica e mentale, l'autolesionismo: ma i rischi e le conseguenze sconsigliavano spesso dal farvi ricorso. Dal canto suo, l'esperienza della prigionia, determinata dai primi fenomeni di detenzione di massa, comportò non solo la perdita dell'identità personale, ma anche l'esposizione a tubercolosi, fame e freddo che furono le principali cause di morte tra i soldati (ma non va dimenticata l'epidemia di spagnola che nel 1918 provocò nelle Marche 8.000 morti). Dopo la rotta di Caporetto, i vertici militari si impegnarono in una imponente attività di propaganda, ma il tentativo ideologico e patriottico ebbe modesta efficacia tra i combattenti. Lo Stato e la guerra restavano distanti ed esterni e l'unica patria verso cui si agognava di ritornare era costituita dalla famiglia e dalla comunità di provenienza, per lo più rurali; patria e nazione continuavano a rimanere pressoché assenti nelle corrispondenze dei commilitoni.

Mentre una profonda crisi di sfiducia attraversava il paese con il prolungarsi del conflitto, un quadro di difficoltà, restrizioni, fame e miseria attanagliava le popolazioni marchigiane: la deficienza di manodopera maschile nei diversi settori aumentò la fatica e la responsabilità delle donne (e dei bambini), ma al termine del conflitto non si sarebbe verificato alcun cambiamento nei rapporti di potere all'interno delle famiglie e dunque la popolazione femminile

avrebbe visto aumentare solitudine e marginalità.

Infine, a partire dal 1917 il fronte interno si fece sentire attraverso agitazioni antibelliche, manifestazioni tumultuose, comportamenti violenti verso quei gruppi sociali ritenuti a vario titolo “responsabili dei disagi patiti”; in città fu il motivo annorario a scatenare la rabbia contro profittatori e speculatori e i luoghi-simbolo della protesta diventarono la piazza, il mercato e la fabbrica: lo si vide chiaramente a Jesi il 1° luglio 1917 quando una cinquantina di settaiole gettarono al mercato ceste di frutta e verdura e si scontrarono con alcune commercianti “accusate di speculare oltremisura sui prezzi di alcuni generi alimentari”.

La seconda parte del lavoro (70 pagine) è dedicata al secondo conflitto mondiale e si apre, analogamente alla prima, con le stime impressionanti della “guerra totale” e dei traumi collettivi che essa originò: 60 miliardi di lire di danni; quasi 13.000 tra morti e dispersi; l’esodo caotico e disordinato di circa 200.000 persone; 5.000 “resistenti armati” che operarono tra le file della Resistenza, di cui 900 caduti.

Fu il superamento della tradizionale separazione tra soldato e civile e tra prima linea e retrovie a coinvolgere l’intera struttura socio-economica marchigiana, a condizionare la quotidianità di migliaia di persone di ogni ceto con sentimenti traumatizzanti (terrore, rassegnazione, fatalismo), ad imporre un cumulo crescente di problemi (ordine pubblico, razionamento alimentare, sanità, sfollamento, etc.) che cambiarono rapporti sociali fino a quel momento considerati imm modificabili.

Le campagne, dove l’impatto generale della guerra era risultato fino all’estate 1943 sostanzialmente contenuto, subirono un’escalation di eventi dirompenti: il ritorno degli uomini precedentemente chiamati alle armi; il passaggio degli ex prigionieri di guerra evasi dai campi di prigionia; la ricostituzione del governo fascista, la diffusione della presenza armata tedesca e la formazione dei raggruppamenti partigiani, con tutto ciò che comportò il passaggio del

fronte; lo sfollamento dai centri urbani e il conseguente esodo verso le zone rurali.

Tutto ciò spezzò l'immagine statica, isolata e culturalmente arretrata delle campagne marchigiane che diventarono il crocevia dei destini di migliaia di persone "che si muovevano freneticamente alla ricerca di qualcosa: la pace, la salvezza, l'identità personale, il cibo, i parenti gli amici. O per sfuggire a qualcosa: la guerra, la fame, il nemico, il pericolo" <sup>4</sup>.

Soggetti nuovi e situazioni inedite portarono anche nelle aree della mezzadria la guerra di tutti. L'autore si sofferma ad analizzare l'apporto dato dai contadini marchigiani alla Resistenza, un apporto fatto di aperta ostilità verso i nazifascisti, di rischioso fiancheggiamento della lotta partigiana in virtù di differenti aspirazioni e motivazioni, di assistenza e tutela prestata ai militari in fuga dai campi di prigionia: Ken de Souza ha ricordato la "soverchiante generosità" con cui la famiglia Brugnoli aveva dato ospitalità a lui e ad uno suo compagno fuggiti dal campo di prigionia di Monte Urano <sup>5</sup>.

Uno dei capitoli più riusciti è quello dedicato alla drammatica esperienza della deportazione nei lager tedeschi: dai 600.000 soldati italiani che si opposero alla continuazione della guerra a fianco delle forze naziste agli ebrei, dai renitenti alla leva saloina ai partigiani e agli antifascisti: un'esperienza che annullava l'identità personale, che distruggeva l'integrità fisica e morale dei prigionieri ad incominciare dal viaggio disumano per continuare con l'accoglienza sprezzante dei civili e l'atteggiamento violento dei militari tedeschi, e ancora con le terribili condizioni di vita e di lavoro; una continua lotta contro la fame, le malattie, la solitudine, la sopravvivenza. E gli ex internati che sarebbero riusciti a tornare a casa avrebbero dovuto affrontare la perdita di tutto o quasi quello che avevano lasciato (la casa, la famiglia, i beni, gli affetti) e la difficile ricerca di un posto di lavoro.

Dopo il passaggio del fronte, le Marche si ritrovarono di fronte

ad una marea di problemi: i danni consistenti al patrimonio industriale, i danneggiamenti e le distruzioni nelle campagne, il terreno cosparso di mine, la rete delle comunicazioni e dei trasporti in condizioni “semiagonizzanti”, la limitatezza del commercio, la scarsità di viveri, acqua potabile ed energia elettrica, la crisi degli alloggi, le difficoltà dell’attività scolastica, la sosta dei militari alleati che in molte zone destò sentimenti di protesta e di reazione da parte delle popolazioni locali, le precarie condizioni di bilancio e la carenza occupazionale che generava “un aspro conflitto di interessi” tra chi aveva lavoro e chi se lo era guadagnato durante il conflitto.

Prima di una corposa bibliografia di quindici pagine e di un indice dei nomi più contenuto – da cui traspaiono i principali riferimenti nazionali (i lavori di Antonio Gibelli, che però viene citato nell’indice dei nomi con il solo cognome, Rochat, Isnenghi etc.) e regionali (Sorcinelli, Giovannini, Papini e Pela su tutti) del vasto lavoro condotto sulla documentazione edita – dodici pagine di conclusioni riassumono la trama storica dei sentimenti e degli eventi, delle cesure e delle continuità.

Colpisce il ricorso ad un’aggettivazione non casuale: vario, differente, molteplice e simili sono gli aggettivi che più ricorrono per indicare appunto una regione come le Marche storicamente carente di una sua identità: la terra della mezzadria, del campanilismo e del municipalismo si presentò all’impatto della Grande guerra con un labile sentimento di appartenenza nazionale, e dunque priva, come il resto del paese, di una “forte identità collettiva”.

Il conflitto, sottolinea Gorgolini, trasformò i contadini in italiani, coinvolgendoli nel disegno militare e politico posto in essere dalla classe dirigente e dunque imponendo loro “in massima parte doveri e non diritti”, ma a guerra conclusa ogni cosa sarebbe tornata al suo posto e si sarebbero spenti i sussulti di novità che parevano aver toccato i rapporti sociali e di genere, in seguito all’impiego della manodopera femminile in luogo di quella maschile nei campi e nelle fabbriche e alle vivaci proteste sociali.

Il regime fascista esaltò l'immagine idilliaca e mezzadrile della ruralità marchigiana, ma le revisioni apportate al patto mezzadrile comportarono un peggioramento delle condizioni di vita del mezzadro, mentre la politica di ruralizzazione accentuò di fatto la divaricazione tra mondo urbano e mondo rurale, eliminando qualsiasi impulso alla modernizzazione e rafforzando la condizione dei proprietari verso i contadini; d'altra parte, se l'analfabetismo scese sensibilmente sotto il regime, l'influenza dell'istruzione scolastica sulla formazione dei singoli, specie nelle campagne, rimase limitata.

Fu la seconda guerra mondiale a mostrare una notevole forza periodizzante e modernizzante: la popolazione civile risultò coinvolta al massimo grado nei bombardamenti (ben 180 solo per il capoluogo, con la morte di quasi 1.200 persone); il transito di diversi eserciti occupanti la esposero a vittima di una "violenza cieca", la coinvolsero in sabotaggi, scontri armati e rappresaglie, e la costrinsero a sfollamenti repentini; furono distrutti paesaggi, città e borghi; si fecero sentire lo spettro angosciante della deportazione e quello quotidiano della fame e della sete, insieme ad altri disagi di ogni tipo (non ultime le gravi ripercussioni sull'integrità psichica e nervosa dei civili); una generale atmosfera di inquietudine, di demoralizzazione e di quotidiana difficoltà – non senza sentimenti di solidarietà e collaborazione – prevalse sulla popolazione.

La grande storia che attraversava il territorio marchigiano forzò fino a romperlo, in quel drammatico 1943-44, il blocco dell'isolamento fisico e morale, della marginalità sociale, della storica perifericità. Le conseguenze furono vistose: tramontò la mezzadria, cambiò radicalmente il rapporto città-campagna, si ruppero i secolari equilibri economici e sociali grazie alla modernizzazione del secondo dopoguerra la quale, peraltro, trovò complessivamente impreparata la nuova classe dirigente.

La ricerca di Gorgolini è ben scritta, si segnala per l'originalità del tema e dell'approccio prescelto, intreccia piani e documentazioni differenti e utilizza una pluralità di fonti (statistiche, archivisti-

che, autobiografiche, etc.) con particolare riguardo a quella sterminata produzione diaristica ed epistolare – è stato calcolato che durante la Grande guerra vennero spedite quattro miliardi di lettere – che costituisce di per sé un interessante laboratorio di scrittura.

Tuttavia il rapporto tra testo e contesto rivela qualche rigidità ed una integrazione non sempre riuscita; si nota qualche defaillance sul piano bibliografico, come ad esempio sul tema del fronte interno, sulla memorialistica regionale della Grande guerra e sulla stessa condizione psicologica dei combattenti. Giusto dare voce alla gente comune, ma le testimonianze dei combattenti già pubblicate (penso, per la diaristica, al noto *Diario di un garibaldino* del senigalliese Giuseppe Chiostergi e per le lettere dal fronte all'epistolario del deputato fanese Ruggero Mariotti) avrebbero fatto sentire voci diverse e forse dato luogo a valutazioni più articolate.

Né viene citato e utilizzato il saggio di Roberta Catalini che, sul finire del secolo scorso, ha cercato per prima di ricostruire la parabola della Grande guerra attraverso un taglio di storia sociale: l'utilizzo delle memorie del bidello ascolano Ulderico Paoletti, richiamato alle armi, il palese intento rappresentativo sotteso alla sua corrispondenza, la testimonianza di una fonte popolare complessa – proveniente dall'ambiente cittadino e interventista, attenta all'immagine del conflitto come “luogo della memoria” e ugualmente distante dall'immagine celebrativa e retorica veicolata dalla classe dirigente nazionale come dalle voci di dissenso verso il conflitto – avrebbe sicuramente giovato alla ricostruzione complessiva <sup>6</sup>.

La mancanza della storia politica incide sull'immagine globale di una regione statica e immobile, costruita per lo più dalla visuale delle campagne, immagine che risulta solo in parte convincente; la vita cittadina marchigiana, che a partire dal primo quindicennio del Novecento aveva offerto testimonianze e segnali inequivocabili di una presenza vivace e crescente, recita in queste pagine la parte di una comprimaria dimessa; però, le esperienze più laceranti dei due conflitti (combattimenti, distruzioni, bombardamenti, deportazio-

ni, rappresentative) coinvolsero a pieno titolo gli abitanti delle città e forse i comportamenti, le emozioni e le vicissitudini dei cittadini avrebbero meritato un maggior approfondimento, senza rinunciare al taglio dichiarato del lavoro.

Fare storia delle Marche è spesso un'impresa ardua e tanto più lo è per l'età contemporanea, vista l'assenza di lavori di sintesi e di lungo periodo, la frammentarietà e l'eterogeneità delle fonti, la persistenza di distanze, gelosie e scarsa comunicabilità tra i principali centri di ricerca.

Gorgolini ha condotto il suo lavoro preferendo in larga parte guardare a questa regione dalla visuale della sua zona di origine e più conosciuta, il Pesarese: pur nella legittimità di questa scelta, lo squilibrio appare evidente sia nell'utilizzazione dei materiali (come i diari del fante Mario Tinti, di San Lorenzo in Campo, editato contestualmente <sup>7</sup>, e di Mimo Genga, muratore di Colbordolo) sia nella (s)proporzione delle citazioni di luoghi e personaggi: circa il 60% di queste citazioni riguarda il Pesarese, mentre le altre tre province si dividono pressoché ugualmente la restante parte; un'ulteriore conferma di questo squilibrio si evince, del resto, dallo stesso elenco delle abbreviazioni che precede la nota introduttiva.

I meriti principali di questo libro restano comunque quelli di aver focalizzato un orizzonte euristico non praticato dagli studiosi marchigiani in rapporto alle guerre mondiali e di aver proposto l'esito di una lunga ricerca con un registro linguistico piano e fluido: due grandi risultati che fanno ben sperare nel prosieguo degli studi. Solo uno sguardo più ampio degli storici confermerà quante suggestioni e quali novità potranno derivare, anche per la storia locale, da un confronto serio e dinamico tra i diversi settori della storia contemporanea.

## Note

<sup>1</sup> C. Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 134.

<sup>2</sup> N. Labanca, *Guerre nuove, guerre vecchie. Dal 1945 a oggi*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

<sup>3</sup> G. Gozzini, G. Scirè, *Il mondo globale come problema storico*, Archetipolibri, Bologna 2007, p. 15.

\* L. Gorgolini, *Emozioni di guerra. Le Marche di fronte ai grandi conflitti del Novecento*, Carocci, Roma 2008, pp. 198.

<sup>4</sup>*Ibidem*, p. 119.

<sup>5</sup> K. de Souza, *Fuga dalle Marche. Prigionia ed evasione di un ufficiale di aviazione inglese (1942-1944)*, traduzione e cura di A. Nebbia, affinità elettive, Ancona 2005.

<sup>6</sup> R. Catalini, *La grande guerra nelle Marche: soldati e popolazioni civili*, in "L'Annale Irsifar. Studi e Ricerche", 1999, FrancoAngeli, Milano 2000, pp. 82-106.

<sup>7</sup> M. Tinti, *In faccia alla morte diario di un fante 1915-1918*, a cura di L. Gorgolini, affinità elettive, Ancona 2008.



## 8. I volti della Resistenza

In uno degli ultimi caldi pomeriggi dell'agosto 2008 è stata presentata ad Ancona la nuova edizione, riveduta ed ampliata, del volume dedicato da Ruggero Giacomini alla Resistenza marchigiana \*.

Va in primo luogo riconosciuto all'autore di aver riveduto ed arricchito la prima versione dell'opera uscita nel 2005 non solo nello spessore – si passa da 303 a 394 pagine – ma soprattutto nella qualità del lavoro storiografico: Giacomini ha meritoriamente continuato l'opera di aggiornamento e approfondimento, consultando nuove fonti, ampliando gli orizzonti di indagine e di riflessione e tenendo in debita considerazione sollecitazioni e stimoli provenienti sia dalla storiografia nazionale, “che pure continua a ignorare disinvoltamente le Marche”, sia da quella marchigiana che ha prodotto significativi risultati in questi ultimi anni.

Ne risulta un volume più ricco – compaiono otto nuovi capitoli; sono stati irrobustiti gli indici conclusivi; è stata potenziata l'Appendice – e misurato, che si mostra capace di indagare aspetti, temi e protagonisti per lo più trascurati, di proporre tesi e interpretazioni persuasive, di porre in maniera chiara ai lettori l'esito di una profonda e articolata analisi che, tra l'altro, spazia con equilibrio nella molteplice realtà marchigiana.

Restano la chiave di lettura *santarelliana-gramsciana* del volume; la passione politica e civile verso il carattere straordinario, per partecipazione e crescita democratica, della Resistenza, un evento capace di rappresentare una sorta di “movimento costituente” per la

regione, non più semplice espressione geografica, ma “realtà socialmente e politicamente unitaria”; la capacità inusuale di filtrare con rigore critico la bibliografia sterminata sugli eventi del 1943-44 e, dunque, di analizzare una mole incredibile di studi e ricerche; l’abilità nel ridimensionare alcune secche tipiche di certa datata storiografia (il biografismo; l’autoreferenzialità; il cronachismo; lo scarso ricorso ad una metodologia effettivamente scientifica); e non ultimo, l’aver riequilibrato la caratterizzazione ideologica di fondo, proponendo una visione più nitida e problematica degli eventi che trovano collocazione in 44 capitoli azzeccati, opportunamente selezionati e ben correlati tra loro.

Capitoli che bene esprimono quella pluralità di voci, di sentimenti e di destini umani che è la storia marchigiana nel periodo resistenziale.

Si inizia con la vicenda dell’8 settembre, la conseguente unione delle forze antifasciste marchigiane nella Concentrazione antifascista, il patto di pacificazione poi disertato dai fascisti locali con l’arrivo dei tedeschi, la resa ingloriosa o, se si preferisce, la capitolazione dell’esercito italiano nelle mani di questi ultimi, il ritorno dei fascisti e la stagione del “collaborazionismo”, i primi casi di solidarietà popolare.

Siamo in uno dei primi capitoli e già si delinea un’apprezzabile caratteristica di fondo del volume: la cronaca si interseca all’interpretazione e così di fronte a quello che appare come un inconfutabile quanto drammatico sfascio militare ecco che appaiono alcune linee-guida del lavoro: la violenza dell’occupazione, con un *escalation* di saccheggi, arresti, razzie, stragi, rastrellamenti e deportazioni; l’alternativa proposta subito dai tedeschi ai soldati italiani tra la prigionia in Germania e l’ingresso nelle proprie file con la stessa paga e le stesse condizioni dei militari della *Wermacht*; il comportamento miope, attendista, dilatorio e in ultima analisi irresponsabile delle autorità militari monarchico-badogliane; l’occupazione tedesca, che dal settembre ’43 al maggio ’44 si eserci-

tò anche grazie all'intermediazione delle autorità locali della Repubblica sociale italiana e dispiegò nella regione adriatica un regime di terrore e di violenza; fino alla nascita di una Resistenza marchigiana di fatto *apolitica*, cioè connotata dal primato del governo politico, il Cln, su quello militare.

Dunque un movimento caratterizzato da un'impostazione nazionale-unitaria, e non di partito, anche se era costituito dai partiti antifascisti che vantavano un'influenza sul territorio, con il partito comunista *in primis*, i socialisti, il partito d'azione, quello popolare-cattolico e quello liberale.

La vita per il Cln non fu affatto facile e andò avanti tra alti e bassi, tra affermazioni e ridimensionamenti, clandestinità e difficoltà di collegamento, anche se l'autore la ricostruisce con puntualità, intravedendovi tre distinte fasi: una prima, che va dal settembre '43 al febbraio '44, caratterizzata dall'accordo lungo l'asse Tommasi-Marinelli, cioè dall'accordo tra comunisti e azionisti, con una prevalente influenza di sinistra; una seconda, che culmina nel giugno '44, segnata dalla crisi dei rapporti tra i due partiti egemoni dell'Anconetano, che scelsero anche diversi referenti esterni, il comando nazionale delle brigate Garibaldi per i comunisti e gli inglesi per gli azionisti; una terza ed ultima, anticipatrice della autentica liberazione, in cui assurse a posizioni di egemonia una forza liberale-monarchica, "basata su una struttura di ufficiali attendisticamente resistenti".

Giacomini sostiene che l'eredità più significativa del biennio 1943-44 consiste proprio nel rilancio di una *coscienza regionale* che contribuisca a superare localismi e campanilismi da un lato e l'accentramento centralistico dall'altro, benché tale spinta propulsiva si sia poi esaurita, a Repubblica istituita, "nel lungo ritardo dell'istituzione delle regioni".

Fatto sta che il Cln anconetano, che diventa "di fatto e poi di diritto" Cln delle Marche, assume una "responsabilità direttiva" di tutto lo schieramento unitario, antifascista e di liberazione della re-

gione. Allo stesso modo si cerca di varare un comando regionale unico, cosicché la brigata “Garibaldi Marche” è la prima organizzazione regionale. Marchigiani si definiscono i principali organi di stampa antifascisti, da “L’Aurora” a “La Riscossa”, dal “Fronte della Gioventù” ad “Italia nuova”. Con questa vivacità ciellenista, i partiti tornarono a conferire un’impronta democratica e rappresentativa ai nuovi tempi, con l’egemonia del partito comunista nel Cln del Pesarese, una *leadership* cattolica-moderata in quello del Maceratese ed un’altrettanta egemonia cattolica sia nell’Ascolano che nel Fermano, già però divisi da un forte dualismo territoriale.

Molto significative sono le pagine dedicate alla liberazione delle Marche, che si compie nell’arco di due mesi e mezzo – tra il 18 giugno 1944, giornata di un’Ascoli denazificata, e il 3 settembre seguente, giorno della conquista di Cattolica e Riccione –, tra l’immediato ripiegamento dei tedeschi fino al Chienti ed un’aspra resistenza-occupazione, a partire da questo fiume, degli stessi, che fecero ricorso ai più brutali mezzi di violenza nei confronti della popolazione e dei partigiani.

Ma siccome la storia della Resistenza è soprattutto storia di italiani – ma non vengono certo dimenticate le donne, i numerosi stranieri, soprattutto montenegrini, la componente ebraica, i sacerdoti fra cui addirittura alcuni capi-banda – ecco che le pagine più suggestive, ricche di percorsi biografici e di confronto con le tesi interpretative, sono quelle dedicate ai protagonisti – tutti, conosciuti e sconosciuti, dal soprannome originale come distinti dal semplice “un tale, un contadino” etc. – di questa che fu guerra di liberazione, guerra patriottica e insieme guerra civile.

Le prime bande – come la *banda Mario* – nacquero dall’esigenza di un’autoprotezione collettiva, conseguente l’occupazione tedesca: poi sarebbero venuti la disciplina e l’armamento, supporti logistici e il sostegno popolare e dell’organizzazione antifascista, addirittura le scuole dei commissari politici – scuole improvvisate e dai corsi accelerati, nate con uno scopo di formazione e orientamento politico-

culturale e in cui si apprendevano nozioni di storia d'Italia, di arte militare e di scienza, con tanto di discussioni sulla “concezione materialistica della storia” –, ma soprattutto le “storie eroiche”. Quella del capo guerrigliero *Acciaio*, il sottotenente di artiglieria siracusano Emanuele Lena che si fermò casualmente, nello sbandamento post-8 settembre, a Tolentino per andare a trovare la sorella, suora in un convento di Carmelitane, legando poi il proprio nome alla resistenza marchigiana e morendo l'8 novembre 1944 nel Nord-Italia; quella del capitano Ernesto Melis e della “zona libera” di Visso; l'episodio del giovane studente di ingegneria Mario Batà, allievo ufficiale del genio che la guerra aveva trasferito da Roma a Civitavecchia fino a Macerata, ucciso il 30 dicembre 1943 nel campo di concentramento di Sforzacosta; le vicissitudini di Gino Tommasi, il famigerato *comandante Annibale*, principale organizzatore e capo incontrastato della Resistenza militare marchigiana, anch'egli ingegnere, passato dal socialismo al comunismo, catturato dai fascisti, torturato, deportato e morto a Mauthausen il 5 maggio 1945, appena cinque ore prima della liberazione del campo da parte degli americani.

Eroismi e intrepide azioni partigiane – come l'assalto al treno di Albacina il 1° febbraio 1944 che fece guadagnare un ricco bottino di armi, munizioni e viveri e liberò 720 giovani della bassa padana destinati al fronte tedesco meridionale – si alternano alla ricostruzione analitica e documentata dei luoghi-simbolo dei sacrifici della Resistenza: Monte Sant'Angelo di Arcevia nell'Anconetano con le sue 68 vittime; Montalto di Cessapalombo per il Maceratese con i suoi 27 omicidi decisi da “una pura operazione terroristica” da un crimine di quelli classificabili “contro l'umanità” <sup>1</sup>; il Colle San Marco per l'Ascolano con una trentina di vittime e 62 combattenti deportati in Germania; e Fragheto di Casteldelci per il Pesarese, dove i partigiani rilasciarono un prigioniero tedesco che aveva affermato di voler chiudere la sua esperienza bellica, dando il via ad una sanguinosa rappresaglia nazista che avrebbe comportato 40 vit-

time, tutti abitanti del luogo.

Giacomini porta attenzione su tutto: sui numeri dei morti dell'una e dell'altra parte, sulle date dei principali fatti d'arme, sull'asimmetria e la discordanza delle fonti e sugli stessi racconti di testimoni più o meno oculari, sul peso isolato o preponderante dei differenti episodi: con perizia ricostruisce le singolari vicende di cittadini ebrei che fecero una scelta, contraria al regime mussoliniano, come l'illustre matematico Vito Volterra, o favorevole come gli industriali Del Vecchio e Russi; e con misura studia la disobbedienza ospitale dei contadini marchigiani e lo stesso "pensiero resistente", le carte riservate del questore di Ancona De Biase e del capo della provincia Lusignoli o le relazioni allarmate dell'ispettore di pubblica sicurezza Cavallo, le imprese criminose del battaglione "M-IX Settembre", le missioni contestate del generale Melia e del comandante Vaia, la rotta finale dei gerarchi fascisti.

Quanto al territorio di Fano vengono ricordati l'effimero "patto di pacificazione" tra forze antifasciste ed ex fascisti del settembre 1943, fenomeno non solo marchigiano su cui pesa "l'ignavia dell'autorità monarchico-badogliana"<sup>2</sup> che, sottraendosi alle proprie responsabilità, lasciò libero campo all'occupazione militare nazista; il tremendo periodo delle violenze, dei rastrellamenti e delle deportazioni da parte dell'occupante tedesco, tra cui il drammatico episodio che portò alla cattura e alla fatale prigionia della diciassettenne Leda Antinori; la costituzione delle prime bande patriottiche, con in prima fila per il Pesarese quella comandata dal tenente colonnello Giovanni Anelli di Fano, di idee socialiste, ricattato dai fascisti per le azioni intraprese nelle montagne limitrofe; l'azione della brigata Garibaldi "Bruno Lugli", comandata a partire dall'estate 1944 dal maggiore Antonio Severoni (*Tito*) e operante nella zona compresa tra il medio-basso Metauro e il basso Foglia; la conclusiva liberazione dell'intero Pesarese, secondo tempi e modalità diverse, tra l'agosto e i primi di settembre del 1944.

I nuovi capitoli propongono temi di indubbio interesse: ad inco-

minciare dal ruolo delle donne, al contempo vittime di stupri e di violenze e protagoniste nel movimento partigiano come audaci gappiste, preziose staffette e solerti collaboratrici nella raccolta di indumenti, viveri e medicinali.

Quanto al primo aspetto, l'autore ha ricordato, ad esempio, la vicenda di Elsa Volpini, riportata in un recente libro autobiografico<sup>3</sup>: nata a Rosciano di Fano nel 1926, trasferitasi nel secondo dopoguerra a Falconara dove tuttora vive e dipinge, la Volpini ha ricostruito il retroterra di miseria, tragedie e sfortuna tipico di una famiglia contadina della valle del Metauro in epoca fascista e quel mix di malinconia e solitudine caratterizzante il passaggio dall'infanzia all'adolescenza; non poche pagine sono dedicate alla tremenda e desolante esperienza degli ultimi anni di guerra e alcune raccontano con crudo realismo il tentativo di violenza personale operato da due soldati delle Ss, la sua "reazione fulminea" culminata in una fuga che comportò per ritorsione la minaccia di morte ai genitori, l'incendio della casa e di tutto ciò che la circondava, con l'uccisione dell'anziana nonna, paralizzata a letto.

Altro tema scarsamente documentato è rappresentato dai casi di spionaggio, delazione e di controinformazione: un tema che si collega sia con il desiderio del ricostituito governo fascista di fare piazza pulita dei "ribelli", utilizzando vecchie e nuove reti di informatori prezzolati e ricorrendo alle più feroci torture nei confronti dei partigiani fatti prigionieri, sia all'azione dei servizi segreti militari che si basava su "insospettabili dell'infiltrazione e del doppio gioco". Esempio la vicenda della avvenente ballerina ungherese Marion Keller, prima spia a favore degli inglesi, poi detenuta nel carcere di Perugia, di seguito assoldata dal capo della provincia Armando Rocchi e inviata a raccogliere informazioni tra i partigiani al confine tra Umbria e Marche, smascherata dai militi della brigata "Garibaldi Pesaro" e infine fucilata, per mano dell'ebreo tedesco Max Federmann, dopo che il tribunale partigiano aveva decretato "con tristezza" la sua condanna a morte.

Non meno interessanti i capitoli dedicati al controllo dei prodotti agricoli, della carne e delle altre risorse strategiche, con l'evidente contrasto tra le spoliazioni e le imposizioni imposte dagli occupanti nazisti e la saldatura tra una popolazione protestataria e i partigiani inclini ad una distribuzione ordinata e mirata dei beni di prima necessità: questo stato di cose provocò la risposta crudele delle autorità fasciste e collaborazioniste, che ad esempio diedero origine nell'Ascolano alle stragi di Montegiorgio e Acquasanta, ma si segnalano anche iniziative di solidarietà, come la rischiosa missione del prete osimano Carlo Grillantini che accompagnò un autotreno carico di viveri fino a Roma, facendosi ricevere "per premio" da Pio XII.

Sul piano strettamente politico-militare, avvincenti sono le pagine dedicate alle bande "Filipponi" e al loro comandante Rani d'Ancal (all'anagrafe Dario Rossetti, nato a Montecarotto nel 1922), il raggruppamento più forte della bassa collina marchigiana, parte del movimento delle brigate "Garibaldi" ma in pratica autonomo, operante nel Fermano, in una zona a cavallo tra le allora province di Macerata e Ascoli: un gruppo partigiano formato da tre bande e un distaccamento che si rese responsabile di azioni coraggiose e temerarie come la liberazione del campo di concentramento di Servigliano e della cittadina di Montegiorgio, dimostrò ferrea determinazione nella lotta alle spie, fece un gran numero di prigionieri, mantenne un rapporto di reciproca collaborazione e fiducia con la popolazione, assicurò al suo comandante la stima generale e, soprattutto, impedì quelle spoliazioni, deportazioni e rappresaglie che colpirono numerose località marchigiane nella fase di ritirata dell'esercito tedesco.

Poco nota era la stessa storia della legione fascista "M"- "Tagliamento", comandata da Merico Zuccari e spedita nelle Marche – anche se ai suoi componenti, che si erano resi noti per numerose atrocità in Valsesia, era stato fatto credere di essere inviati alla "riconquista di Roma" dove, il 4 giugno, erano entrati gli anglo-



americani – tra il giugno e l'agosto 1944 per fronteggiare i tentativi dei partigiani di ostacolare e sabotare un'imponente barriera di fortificazioni dall'Adriatico al Tirreno che secondo i piani di Kesslerling avrebbe dovuto sbarrare la strada agli Alleati e consentire lo sfruttamento della Pianura padana fino alla primavera del 1946. Se del primo dei battaglioni della legione, denominato "Camilluccia", che operò nel Pesarese, si hanno scarse notizie, del secondo, appunto il "Tagliamento", si dispone della ricostruzione in un diario (conservato presso l'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli) relativo al periodo 1° marzo-11 agosto 1944: grazie a questa ed altre testimonianze, Giacomini ha ricostruito le azioni di violenza, saccheggio e rapina praticate dai militi della "Tagliamento" che abbandonarono l'8 agosto la regione, "senza lasciare alcun motivo di rimpianto", dopo essere stati salutati da Mussolini in persona.

L'autore ha ben ricostruito anche le vicende militari nelle Marche delle forze armate polacche, concedendo giusto spazio all'impossibile missione politica di Winston Churchill, giunto nei pressi del Metauro per convincere il capo delle forze armate polacche Wladislaw Anders a negoziare con gli inglesi una soluzione della questione della Polonia, insidiata dalle ambizioni staliniane sulla base degli assetti confinari stabiliti nel 1939 con l'Urss e ben lontana dal veder applicato l'obiettivo della liberazione integrale dei suoi confini nazionali.

Anche il ruolo del giovane ufficiale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa viene ricostruito in maniera efficace, rapportandolo alle vicende resistenziali della costa marchigiana meridionale.

Il discorso, infine, sulla dimensione quantitativa del movimento resistenziale presta il fianco ad una valutazione complessiva delle stesse forze nazifasciste, alle responsabilità di una storiografia nazionale, sostanzialmente ignara delle vicende marchigiane, e di quella locale, "complessivamente troppo parcellizzata e focalizzata sulle vicende dei singoli campanili", nonché dimentica di "rassegne

d'insieme di fatti relevantissimi". Per altro verso, Giacomini ricorda come dalla lotta di liberazione sia scaturita nel panorama marchigiano una "svolta culturale", evidente nei versi del fermano Franco Maticotta, nella formazione dello scrittore urbinato Paolo Volponi e del suo omologo anconetano Wilfredo Caimmi, nella scelta non violenta dello scrittore cattolico Tullio Pascucci, promotore nella zona di Fiastra, nell'autunno del 1943, di un Comitato di appoggio ai giovani renitenti e addirittura di un *decalogo del fuggiasco*.

Qualche pecca continua a notarsi: il corpo del carattere è stato incautamente ristretto e provocherà più di una difficoltà nel pubblico più anziano, solitamente il più interessato a questo genere di studi; si avverte la mancanza di una tavola delle abbreviazioni; alcuni importanti autori citati nelle pagine (come Santo Peli, autore nel 2004 di un prezioso volume sulla Resistenza) non compaiono nell'indice dei nomi, che mostra più di una incertezza; inoltre, in qualche caso non è stata considerata certa recente produzione storiografica locale<sup>4</sup> concernente la fase conclusiva del conflitto militare (a Senigallia la prima pattuglia polacca entrò nel pomeriggio del 27 luglio 1944 e solo il 4 agosto la città poté dirsi liberata, e non il 30 luglio come indicato a p. 322); alcune parti sono caratterizzate da un'analisi eccessivamente descrittiva; infine, si contano diversi refusi ed errori, segno irrefutabile della necessità di un editing meno frettoloso.

Nel complesso, però, Giacomini ha davvero dimostrato di aver compiuto una revisione globale di un'opera cui non sappiamo, in tutta sincerità, se augurare o meno una terza edizione: questa storia della resistenza marchigiana resterà, infatti, a lungo un insostituibile punto di riferimento per lettori e studiosi.

## Note

\* R. Giacomini, *ribelli e partigiani la resistenza nelle Marche 1943-1944*, affinità elettive, Ancona 2008 (1° edizione, 2005), pp. 394.

<sup>1</sup>*Ibidem*, p. 149.

<sup>1</sup>*Ibidem*, p. 22.

<sup>3</sup> E. Volpini, *Era una piana fertile e ghiaiosa. Memorie di un ventennio difficile (1926-47)*, prefazione di F. Ciceroni, Falconara 2004.

<sup>4</sup> Comune di Senigallia, *La liberazione di Senigallia. Catalogo della Mostra fotografica con Appendice di testimonianze*, a cura di A. Antonietti, Tecnostampa, Ostra Vetere 2005, p. 14; *La Repubblica in periferia. Senigallia dal 1944 al 1948*, a cura di M. Severini, Marsilio, Venezia 2007, pp. 13, 251.



## 9. La modernità di Rodolfo Mondolfo

Tra i filosofi del secolo scorso la figura di Rodolfo Mondolfo occupa un posto di primo piano ed ora un succinto ma significativo volume \*, introdotto e curato con perizia da Galliano Crinella, ci restituisce del filosofo marchigiano un'immagine chiara e articolata nonché, sotto non pochi punti di vista, decisamente moderna.

In altri studi avevamo sottolineato una certa peculiarità dei fratelli Rodolfo e Ugo Guido Mondolfo: esempi di militanza laica, appartenenti alla comunità ebraica, di estrazione non notabile, quasi naturalmente portati, a cavallo tra Otto e Novecento, ad aderire al socialismo, formatisi in università toscane e conseguiti i propri successi in ambito extraregionale, ben rappresentarono la tendenza del socialismo marchigiano verso le soluzioni moderate, turatiane e bocconiane, che li portò poi a un deciso antibolscevismo e all'adesione al Psu.

Nato a Senigallia il 20 agosto 1877, Rodolfo frequentò il liceo nella città natale e si iscrisse, in seguito, all'Istituto di studi superiori di Firenze, maturando una formazione positivista ed entrando in contatto con Gaetano Salvemini, Pasquale Villari e Cesare Battisti; divenuto libero docente di storia della filosofia a Padova nel 1904, passò nel 1910 all'Università di Torino e nel 1913 a quella di Bologna, città in cui più avanti animò insieme a Giuseppe Tarozzi un Circolo di Filosofia per l'Emilia-Romagna, contiguo agli ambienti dell'antifascismo felsineo, ma soprattutto luogo di libero in-

contro tra pensatori che non intendevano rinunciare alla libertà di critica. Parallelamente Ugo Guido (nato nella città misena nel 1875), entrato giovanissimo nel Partito socialista e distintosi come redattore di alcuni giornali toscani (“Il domani” di Firenze, la “Riscossa” di Siena), si trasferì a Milano, dove prese parte ai moti proletari del 1898 e subì un processo, divenendo nel 1910 membro del gruppo di “Critica sociale” assieme con Turati, Treves e la Kuliscioff, dunque tra i maggiori esponenti del socialismo riformista.

Giunto al potere il fascismo, Rodolfo Mondolfo fu tra i pochi docenti universitari a rifiutare di prestare giuramento al regime e, maturata nel 1928 la *grande svolta* che lo portò da una caratterizzazione modernistica – come studioso della filosofia moderna si era occupato, tra gli altri, di Cartesio, Spinoza, Hobbes, Romagnosi, Rousseau, Montesquieu, Beccaria, Lassalle, Marx, Engels, Ardigò – ad una antichistica, si vide dischiuse le porte dell’*Enciclopedia Italiana*, per la quale realizzò, su diretta commissione di Gentile, tredici voci tra 1930 e 1937, attinenti in parte la filosofia antica in parte quella moderna: in questo modo Mondolfo poté esercitare, in pieno regime, una vasta influenza sulla formazione culturale e politica dei giovani che più tardi sarebbero transitati tra le file dell’antifascismo. Allontanato dall’insegnamento e costretto ad abbandonare l’Italia nel 1938 in seguito all’applicazione delle leggi razziali (stesso destino per Ugo Guido, già docente al liceo “Berchet” di Milano, costretto ad esulare: dopo la seconda guerra mondiale sarebbe divenuto parlamentare e si sarebbe segnalato nel gruppo socialdemocratico, morendo a Milano nel 1958) emigrò in Argentina, che divenne la sua patria d’elezione, senza peraltro mancare di tornare saltuariamente nella sua Senigallia: oltreoceano insegnò nelle Università di Córdoba e Tucumàn, morendo a Buenos Aires il 17 luglio 1976.

I suoi 465 lavori scientifici, pubblicati tra 1899 e 1975, costituiscono un contributo fondamentale alla storiografia filosofica e al problema della conoscenza nel mondo moderno.

Tre sono gli aspetti del pensiero mondolfiano che appaiono tuttora originali, costruttivi e particolarmente attuali: l'interpretazione del marxismo e la conseguente opposizione al comunismo leninista; il contributo straordinario offerto come storico della filosofia antica e come pioniere della cultura italiana nel mondo; la lezione di umanità e libertà.

Mondolfo offre del marxismo un'interpretazione in chiave umanistica e volontaristica: la forza che dà impulso agli avvenimenti umani e ne determina lo sviluppo è costituita dall'uomo ed è l'umanità che crea e svolge la sua storia in un continuo e progressivo sviluppo; questa tesi si contrappone sia al determinismo e al meccanicismo marxista sia alla teoria hegeliana della storia come storia dello spirito. L'uomo è creatore del proprio destino e delle condizioni storiche e materiali del suo vivere, ma queste a loro volta condizionano l'uomo, modificano i rapporti precedenti e lo stimolano a superarle: è il cosiddetto *rovesciamento della prassi*, (formula, mutuata da Gentile ma utilizzata in senso anti-idealistico, come ha precisato Antonio Pieretti) con cui si vuole spiegare che tra l'uomo e l'ambiente sussiste un rapporto di interazione reciproca; l'uomo dunque trasforma di continuo l'ambiente storico e crea le condizioni per cui le forze rivoluzionarie premono contro i rapporti costituiti e "le forze sociali che li difendono".

La prassi storica si sviluppa in maniera che la prassi successiva è condizionata dai risultati della prassi precedente e in questo rapporto in cui la prassi si rovescia, poiché l'effetto si trasforma in causa, i fatti diventano gli elementi fondamentali della storia e pertanto l'essenza del suo divenire.

In virtù di questo *rovesciamento della prassi*, il marxismo si sviluppa al di fuori delle opposizioni di materialismo e idealismo, di oggettivismo e soggettivismo, e restituisce un ruolo centrale all'iniziativa umana: ogni forma dell'attività umana è al tempo stesso causa ed effetto delle altre forme e dei cambiamenti che avvengono nei loro rapporti cosicché, nell'ambito dello sviluppo storico

(reso possibile da due elementi: le condizioni esistenziali e l'azione umana), non esiste un aspetto o un elemento dominante sugli altri – come, ad esempio, l'economia – così come non esiste una forma storica egemone dal momento che la prassi è un rapporto dialettico; il processo storico si articola in una serie di variazioni progressive in cui ogni momento è legato alle variazioni esistenti; così, il passato condiziona il presente e il presente condiziona l'avvenire.

E allora quando scoppia una rivoluzione? Quando se ne danno le condizioni storiche, cioè quando lo sviluppo economico, sociale e politico di una società incontra un ostacolo e si arresta: queste condizioni sono indispensabili, ma non ancora sufficienti, dal momento che c'è bisogno sia di una presa di coscienza di tale situazione sia della decisione di operare in modo che l'ostacolo venga rimosso.

Tutte queste condizioni, per conseguenza, non trovano riscontro nella rivoluzione russa e nella prassi leninista: la Rivoluzione d'ottobre del 1917 non si è infatti proposta secondo le modalità richieste dal *rovesciamento della prassi*, poiché è avvenuta in un paese in cui il capitalismo era appena agli inizi e quindi non aveva ancora espresso al proprio interno le forze che avrebbero rappresentato un ostacolo al suo sviluppo e ne avrebbero determinato la fine; si è così prodotta una situazione ambigua, che poteva essere mantenuta solo con il ricorso sistematico alla violenza; inoltre essa ha derogato al principio che fa del socialismo l'erede del liberalismo, e quindi del "regno della libertà", in quanto si è limitata ad abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione senza creare le condizioni per lo sviluppo democratico e l'innalzamento culturale degli uomini.

L'essenza del marxismo risiede per Mondolfo nell'uomo, nella sua volontà e libertà, nel suo totale affrancamento da ogni forma di schiavitù: da qui la lunga polemica con Gramsci, che conobbe diversi passaggi, opportunamente ricostruita da Vittorio Mencucci.

In sostanza, il comunismo reale non ha realizzato il socialismo, ma lo ha tradito: in Russia il capitalismo di stato ha imposto alla classe operaia le stesse sofferenze che la borghesia aveva imposto



dopo la rivoluzione industriale e la violenza, spinta fino ai gulag, ha determinato una situazione socio-politica che non aveva alcun fondamento in sé.

A 50 anni Mondolfo ha cambiato mestiere: da storico della filosofia moderna è divenuto storico della filosofia antica ed ha rivelato un'altissima professionalità, traducendo ed entrando in confidenza con i testi dei pensatori latini e greci allora scarsamente disponibili a livello editoriale, e insieme un grande rigore filologico ed esegetico, quasi fosse un consumato antichista. Egli ha seguito il metodo di fare la storia della filosofia attraverso i testi, raccogliendola con grande acribia e raccontandola, e soprattutto ha dimostrato che tra il pensiero antico e quello moderno non esisteva una realtà di contrapposizione, ma di premessa e sviluppo, come hanno osservato Crinella e Grassi: la filosofia antica appare a Mondolfo vitale e problematica, ricca di questioni solitamente considerate moderne, come le nozioni di infinito e di soggettività, di colpa e di peccato.

La collocazione di Mondolfo nel sistema universitario argentino – come ha sottolineato Livio Rossetti – fu sostanzialmente marginale e, pur sviluppando un'intricata rete di rapporti, egli non vantò né una schiera di allievi né una consistente discendenza accademica. Ma in un'età in cui la comunità scientifica internazionale si esprimeva tramite il tedesco, l'inglese e il francese, egli ha notevolmente contribuito a diffondere l'uso dell'italiano e dello spagnolo nel campo della filosofia antica grazie alla mole considerevole delle sue ricerche: se questa disciplina era ancora coltivata, nella prima metà del Novecento, da un ristretta cerchia di specialisti, la produzione mondolfiana generò una vistosa impennata degli studi nel settore e, in particolare, una crescente attenzione da parte della comunità scientifica internazionale per ciò che si veniva realizzando in Italia. Così il senigalliese divenne un autentico apripista della cultura italiana nel mondo.

Infine Mondolfo ha espresso una grande lezione di libertà, concretamente vissuta e sofferta, come la sua biografia testimonia: la stessa

analisi del problema della conoscenza nella modernità e l'approdo alla teoria marxiana lo hanno portato ad esaltare i valori di libertà, di tolleranza e di democrazia; Giancarlo Galeazzi ha ricordato che Mondolfo ha lasciato in eredità tre grandi lezioni (di libertà, di impegno di studioso e di grande attualità) e come nel 1962, ringraziando la sua città natale per l'omaggio che aveva inteso tributargli, usò queste significative parole: "al di sopra di tutte le divergenze di pensiero, al di sopra delle differenze di convincimenti, c'è un sentimento profondamente umano, che vincola tutti quanti nel riconoscimento dell'onestà del lavoro e della sincerità della fede".

È stato, in sostanza, un grande precursore dei nostri tempi: le critiche mosse da Mondolfo al comunismo – ricorda ancora Mencucci – sono oggi, dopo il crollo dell'Urss e la svolta del Partito comunista, "ovvie e ripetute da tutti"; ma nessuno ricorda che l'intellettuale marchigiano le aveva espresse fin dall'inizio e lo aveva fatto come voce fuori del coro.

La polemica con Gramsci, che in quanto uomo d'azione è impegnato nella costruzione di un partito rivoluzionario, risente della diversità di prospettive professionali:

Mondolfo è un professore di filosofia, perciò vede il socialismo in continuità con la storia moderna nella conquista della democrazia e dei diritti della persona umana [...] <sup>1</sup>.

Appare dunque opportuno riscoprire, leggere e studiare questo pensatore versatile e originale, eccezionalmente operoso, riferimento critico di una modernità complessa e in cammino.

## Note

\* *Rodolfo Mondolfo 1877-1976*, Centro Studi Riganelli, Fabriano 2006, a cura di G. Crinella, con saggi di P. Grassi, A. Pieretti, L. Rossetti, G. Galeazzi, V. Mencucci, pp. 75.

<sup>1</sup> V. Mencucci, *La polemica con Antonio Gramsci sulla rivoluzione bolscevica*, in *ibidem*, p. 59.



## 10. Socialismo mazziniano

Il 25 aprile 1962 le spoglie di Giuseppe Chiostergi – illustre figura di repubblicano e antifascista, costituente e parlamentare – furono traslate a Senigallia dove l'uomo politico, morto il 1° dicembre 1961 a Ginevra, era nato il 31 agosto 1889: evidente il significato democratico e antifascista che gli organizzatori intesero dare alla manifestazione, ma il sindaco comunista Alberto Zavatti incaricò il suo vice, Filippo Benedetti, socialista, di portare il saluto dell'amministrazione comunale.

Benché da un paio di mesi Fanfani avesse formato quel suo quarto governo che avrebbe aperto la strada al centrosinistra, il clima politico e sociale nel paese appariva tutt'altro che tranquillo: acceso era il dibattito sul disarmo e sul pacifismo; forte era la tensione tra le forze dell'ordine e gli operai, mentre viva permaneva l'eco degli scontri avvenuti nel 1960 a Genova e in altre località italiane; l'invasione delle istituzioni militari sulla società civile si faceva sentire in diversi modi e soprattutto sulla censura cinematografica: il 5 marzo era stato bloccato *Senilità* di Mauro Bolognini, mentre nell'ottobre precedente era stata vietata a Roma la proiezione del film sull'obiezione di coscienza *Non uccidere* di Claude Autant Lara, organizzata dalla Comunità europea degli scrittori; il 21 aprile 1962 veniva approvata dal Parlamento una nuova legge sulla censura che limitava in parte le ingerenze esterne e garantiva una maggiore libertà espressiva.

I resti di Chiostergi furono accolti, il 25 aprile 1962, da una grande partecipazione di cittadini: ci fu un discorso commemorativo nella Sala consiliare e poi si formò un corteo che accompagnò l'urna verso il cimitero: ma, durante un successivo discorso pubblico, l'arrivo di un picchetto armato dell'esercito, che intendeva rendere gli onori all'ex Vice presidente della Camera dei deputati, suscitò la brusca reazione del prof. Benedetti che, con indosso la fascia tricolore, fece un discorso sostanzialmente politico, ricordando il profondo antifascismo del defunto e cogliendo nella presenza del drappello la riprova di quanto le istituzioni democratiche fossero condizionate dal militarismo e dall'autoritarismo di eredità fascista.

A questo punto il capitano dell'esercito, interpretando quelle parole come offesa alle forze armate, ritirò il picchetto e pare che alcuni manifestanti abbandonassero il corteo.

Il giorno dopo, mentre la notizia dell'accaduto si era rapidamente diffusa in città, la Giunta municipale si affrettò a far conoscere una propria ricostruzione degli eventi e in un pubblico manifesto – a quanto pare ispirato da Sergio Anselmi – ricordò che mentre il vice sindaco stava pronunciando un discorso sul “patriota ed uomo di Stato” Giuseppe Chiostergi, “associando il nome dell'Estinto, coerente antifascista, alla ricorrenza del XXV aprile”,

un capitano dell'esercito interrompeva l'oratore con queste parole: “se lei continua il discorso, ritiro il picchetto d'onore”, come, di fatto, avveniva immediatamente.

La Giunta Comunale, che rappresenta la libera volontà del popolo Senigalliese, ritiene quest'atto una offesa alla Città tutta, alla memoria del Patriota Chiostergi, agli ideali Repubblicani, della Resistenza e della Guerra di Liberazione, dai quali è nata la Costituzione italiana, ed esprime il proprio rammarico per l'episodio che ha turbato una commemorazione serena e democratica.

Ai primi di maggio giunse contro il Vice sindaco la denuncia dei

carabinieri del posto per vilipendio delle forze armate e comizio abusivo, mentre il capitano, che secondo i commenti della stampa cattolica era stato apostrofato come “buffone”, presentò ulteriore denuncia <sup>1</sup>.

L'avvocato Riccardo Gramaccioni allestì un collegio difensivo, il parlamentare socialista Achille Corona si interessò della vicenda, ma l'amnistia del 4 giugno 1966, n. 332, archiviò definitivamente il caso.

Già nel 1963 venivano stampati gli Atti della commemorazione consiliare dedicata a Chiostergi, cui venne intitolata una delle vie del centro storico (l'ex viale Malta).

Chiostergi aveva fatto tanto per la sua città d'origine e, in particolare, aveva fondato, sul finire del 1948, il Centro Cooperativo Mazziniano “Pensiero e Azione”, cui aveva donato la sua ricca biblioteca e che voleva diventasse un istituto di approfondimento e di divulgazione della dottrina e della pratica cooperativa, aspetto essenziale del suo repubblicanesimo.

Purtroppo manca a tutt'oggi una moderna e critica biografia del politico, anche se proprio nel 2008 il suddetto Centro ha editato una raccolta dei suoi *Discorsi politici* ed ha promosso, insieme ad altri enti, il Convegno di studi storici “Le Marche e la Grande Guerra (1915-1918)”, nel 90° anniversario della fine del conflitto, nel corso del quale una relazione ha ricordato la clamorosa partecipazione alla guerra di Chiostergi sul fronte francese <sup>2</sup>.

Proprio in Francia accadde l'episodio che i senigalliesi avrebbero ricordato a lungo, forse più del fatto che Chiostergi, politicamente educato nell'alveo del repubblicanesimo dei primissimi anni del Novecento, fu nel 1946 tra i protagonisti della Costituente repubblicana sognata da Mazzini <sup>3</sup>.

Mazziniano nella quotidianità e garibaldino nei momenti di crisi, Chiostergi aveva vissuto le idealità legate ai due grandi patrioti del Risorgimento come base concreta di un repubblicanesimo adamantino nei principi, ispirato ad una profonda giustizia sociale, rivolto

alla costruzione dell'Italia democratica. Dopo essersi distinto, sul finire dell'età giolittiana, in Italia e all'estero per il suo repubblicanesimo democratico, antitriplicista e favorevole alla liberazione delle nazionalità oppresse, Chiostergi lasciò un lavoro sicuro e gli affetti familiari – tra cui la fidanzata, la milanese Elena Fussi conosciuta nel 1909 durante gli studi universitari a Venezia – per arruolarsi nel settembre 1915 nella compagnia di volontari (denominata prima “Genova” e poi “Mazzini”) formatasi a Nizza sulla base degli accordi intercorsi tra Pri e il governo di Parigi.

L'originario proposito di impiegare la forza volontaria sull'Adriatico in funzione antiaustriaca venne presto scartato dai vertici francesi cosicché il Comitato centrale del Pri decise, il 12 ottobre, di sciogliere la compagnia. Ma, avuta la garanzia che i volontari repubblicani della Legione garibaldina sarebbero rimasti uniti, Chiostergi partì il 16 ottobre per Montélimar e il 20 seguente venne inquadrato come soldato di 2<sup>a</sup> classe nel 4° reggimento di marcia del 1° stranieri, 1° battaglione, 4<sup>a</sup> compagnia, dunque incorporato nell'esercito francese agli ordini di Peppino Garibaldi. Il 9 novembre il battaglione di Chiostergi raggiunse Mailly-le Camp e, dopo circa un mese di intensa istruzione militare, egli prese parte ai combattimenti nelle foreste delle Argonne, rimanendo gravemente ferito il 6 gennaio 1915 e venendo catturato dai tedeschi.

Dato per disperso e poi per morto in Italia, fu commemorato, tra gli altri, da Cesare Battisti.

Curato e operato tre volte dai tedeschi, subì un lungo interrogatorio e corse il rischio di essere fucilato in quanto volontario italiano. Trasferito oltre Varennes, giunse dapprima a Montmédy, nei pressi del confine belga, poi il 3 febbraio a Thionville (Lorena), mentre il 29 marzo fu trasferito a Karlsruhe in una struttura della Croce Rossa; tra la fine di maggio e i primi di giugno apprese da un ritaglio di giornale che Senigallia era stata bombardata e tramite il cappellano militare, D. Feuling, che la sua famiglia si era salvata dai bombardamenti; contestualmente riuscì a far sapere ai suoi che era vivo <sup>4</sup>.



Il 7 luglio la segregazione di Chiostergi continuò a Heiberg (Baden) dove ricevette fino a settembre un duro trattamento. Riconosciuto prigioniero di guerra grazie all'intervento di Gustave Ador, presidente della Croce Rossa (al quale erano giunte una lettera sua ed un'altra della fidanzata), arrivò infine, il 25 maggio 1916, a Martigny, nel Vallese, con un nutrito gruppo di prigionieri francesi. Qui lo raggiunse Elena, che aveva lasciato l'insegnamento pisano: i due si sposarono e dal matrimonio sarebbero nati quattro figli. Nell'ottobre 1916 la coppia si trasferì a Ginevra dove Chiostergi ottenne un impiego come cancelliere della Camera di Commercio italiana per la Svizzera. Tentò invano di arruolarsi nell'esercito italiano, ma venne giudicato inabile il 26 novembre 1917. Dopo una nuova operazione alla spalla (gennaio 1917), fu dichiarato permanentemente invalido dai medici militari francesi (settembre 1917). Nello stesso anno, nel corso di un viaggio in Francia, venne insignito della commenda della Legione d'Onore e di altre onorificenze. Con il 1918 divenne segretario generale della Camera di Commercio italiana e direttore degli uffici di Ginevra, Zurigo e Lugano; declinò l'offerta di candidatura repubblicana da parte dei suoi concittadini per le elezioni del 1921. Il 15 febbraio 1926, avendo rifiutato di aderire al fascismo, fu privato della carica e del passaporto. Superate le difficoltà economiche, impiegandosi prima in lavori occasionali e poi insegnando italiano in diversi istituti scolastici, Chiostergi rimase fino alla Liberazione in Svizzera, segnalandosi come tenace antifascista e fautore di iniziative e organizzazioni antifasciste.

Nella vita di Chiostergi si possono sottolineare tre periodi essenziali e strettamente connessi: l'interventismo per il compimento dell'unità nazionale e in difesa della libertà di tutti i popoli; l'antifascismo intransigente che sostenne nell'esilio svizzero, battendosi per l'unità di tutte le forze democratiche; e la lotta politica e istituzionale per la repubblica come viatico per una trasformazione laica, civile e sociale della vita italiana.

Periodi tutti informati dal lucido canone etico e mazziniano di Chiostergi, che coniugava pensiero e azione, poneva il dovere al di sopra del diritto, spingeva a fare della propria vita una battaglia per un'idea che si riteneva giusta e anteponeva il sacrificio personale a qualsiasi altra motivazione.

L'altro aspetto che intendo ricordare in questa sede è il suo socialismo mazziniano.

Rientrato in Italia dopo la Liberazione, venne eletto nel 1946 deputato alla Costituente per le Marche. Dal 13 luglio 1946 al 2 febbraio 1947 fu sottosegretario di Stato al ministero del Commercio con l'estero nel secondo governo De Gasperi; recatosi nel maggio 1947 a Praga come ambasciatore straordinario, concluse quattro accordi economici col ministro degli Esteri cecoslovacco Jan Masaryk. Il 18 aprile 1948 venne eletto deputato al primo Parlamento repubblicano nel collegio marchigiano e, nella stessa legislatura, ricoprì la carica di Vice presidente della Camera. Membro della direzione nazionale del Pri, sostenne l'ala sinistra del partito a fianco di Belloni, tenne nei primi mesi del 1948 la Segreteria collegiale del partito insieme a Belloni e Sommovigo e si oppose alla collaborazione governativa (XX congresso repubblicano di Napoli, 16-19 gennaio 1948), ma di fatto accettò l'orientamento contrario espresso dalla maggioranza del partito. Con l'estromissione della sinistra belloniana dalla direzione del partito, Chiostergi vide declinare il proprio ascendente e pagò la recalcitrante adesione alla legge elettorale del 1953 con la mancata rielezione alla Camera e la perdita elettorale del Pri nelle Marche <sup>5</sup>.

In uno dei comizi per le consultazioni politiche del 1953, Chiostergi rilanciò l'idea del socialismo mazziniano, il concetto formulato da Alfredo Bottai e aggiornato da Belloni che egli aveva trasformato nell'emblema del proprio repubblicanesimo ispirato ad una forte intransigenza morale e proteso verso la giustizia sociale: dunque un socialismo associazionistico e pluralistico, una via essenzialmente democratica, interclassista e non meccanicistica al pro-

gresso, un'alternativa associazionistica e democratica al socialismo scientifico.

*Socialismo mazziniano* era stato anche il titolo di una conferenza che Chiostergi aveva tenuto a Ginevra il 20 marzo 1920 per commemorare Mazzini, ma in sostanza divenne il nucleo di quel repubblicanesimo che sostenne in particolare negli anni trenta, nella fase terminale dell'esperienza della Concentrazione antifascista (il 9 febbraio 1927 aveva, tra l'altro, tenuto a Ginevra, presso il caffè Suatton, una commemorazione della Repubblica Romana del 1849 che per la prima volta riuscì a radunare esponenti dell'emigrazione politica di differente matrice).

La formula avrebbe potuto conseguire maggior successo anche perché il divario dal socialismo rosselliano non era rilevante nella sostanza, ma le cose andarono diversamente in seguito alle polemiche tra giellisti, concorrenti del socialismo marxista e pronti ad assorbire o sostituire il partito socialista, e repubblicani, decisi a conservare l'antico partito risorgimentale con distinto nome e struttura, laddove il movimento di Rosselli tendeva a superare i vecchi partiti.

Nel 1955, Chiostergi, entrato nel comitato di redazione de "L'Idea Repubblicana", rassegna di socialismo mazziniano fondata da Belloni, si segnalò tra i primi firmatari della belloniana *Dichiarazione di socialismo mazziniano*. Su questa interpretazione socialista del mazzinanesimo, nettamente differente dal marxismo, da ogni rigido criterio classista e da qualunque programma di preminenza statale dell'economia, Chiostergi affermò:

Noi mazziniani riteniamo di essere socialisti perché con Mazzini crediamo sorpassato il periodo storico dell'individualismo che ha culminato nella rivoluzione francese; perché noi perseguiamo non soltanto la rivoluzione politica, ma anche la rivoluzione del lavoro, l'emancipazione di chi lavora. [...] Il Partito Repubblicano opera con qualsiasi mezzo e senza preconcetti di sorta, collaborando e lottando per l'attuazione di

quel principio di giustizia superiore che richiede l'affrancamento del lavoro dalla tirannide del capitale. Ma, ritornando a Mazzini, ricorderò ancora che la differenza sostanziale fra la sua concezione e la concezione delle altre scuole socialistiche consiste nell'affermata indissolubilità delle tre parti del complesso problema della rigenerazione della società. Pur predominando il carattere economico nella concezione mazziniana, non possiamo disgiungerlo dal carattere politico e da quello morale del poliedrico problema <sup>6</sup>.

Personaggio di caratura europea, conosciuto e apprezzato nel seno di organismi sovranazionali a partire dalla Croce Rossa, Chiostergi mirò a costruire, mazzinianamente, un sistema pacifico di relazioni internazionali basato sulla fratellanza e sulla collaborazione fra i popoli. Sapeva che non si trattava di un obiettivo facile, ma pure profuse in esso forze ed energie; europeista convinto e autentico precursore dell'Europa unita, dispiegò una molteplice attività in organi diversi (il Consiglio d'Europa, la Commissione per i Comuni d'Europa, il Comitato direttivo del Movimento federalista europeo, l'Unione Paneuropea, il Movimento per una Confederazione mondiale, la Società europea di Cultura e l'Assemblea costituente dei popoli di cui presiedette a Ginevra la prima riunione sul finire del 1950).

Come si è potuto vedere, tanti sono i tasselli da ricostruire in un auspicabile lavoro biografico: mentre la Camera dei Deputati ha informatizzato i discorsi delle prime legislature repubblicane e la Domus Mazziniana di Pisa (del cui Consiglio di amministrazione Chiostergi fu membro) conserva epistolari ed inediti riguardanti il senigalliese, scarse informazioni si dispongono sulle "Carte Chiostergi" custodite dagli eredi milanesi; ripetuti tentativi di mettersi in contatto con questi ultimi sono andati a vuoto.

Un motivo in più per riprendere la ricerca storica su questo esponente originale del repubblicanesimo e dell'antifascismo democratico.

## Note

<sup>1</sup> Archivio Comune di Senigallia, *Stampe Comunali 1962*, manifesto della Giunta comunale, Senigallia 26 aprile 1962. Per la stampa cattolica, si veda l'editoriale a firma Brenno, *Un infortunio...sul lavoro!*, in "La voce misena", 5 maggio 1962 e l'articolo *Denunciato a Senigallia il Vice Sindaco*, in "La voce misena", 12 maggio 1962, che fa riferimento ad una notizia riportata nei giorni precedenti su "Il Messaggero" di Roma; la commemorazione ufficiale di Chiostergi si trova in Città di Senigallia, *Commemorazione di Giuseppe Chiostergi, 25 aprile 1962 atti e cerimonie*, Urbino 1963.

<sup>2</sup> *Discorsi politici di Giuseppe Chiostergi*, a cura e con introduzione di M. Severini, Pensiero e Azione Editore, Senigallia 2008, cui si rimanda per l'aggiornato profilo bio-bibliografico. La relazione di Andrea Pongetti circa l'esperienza di Chiostergi sul fronte francese è ora confluita in *Le Marche e la Grande Guerra (1915-1918)*, cit., pp. 237-252.

<sup>3</sup> Il ruolo di Chiostergi è stato ricordato anche da E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 290-319.

<sup>4</sup> Si veda sull'episodio anche la testimonianza diretta in G. Chiostergi, *Diario Garibaldino ed altri scritti e discorsi*, a cura di E. Fussi Chiostergi e V. Parmentola, Associazione Mazziniana Italiana, Milano 1965, pp. 55-132.

<sup>5</sup> Sulle vicende del Pri in questo periodo si veda A. Spinelli, *I repubblicani nel secondo dopoguerra (1943-1953)*, prefazione di L. Lotti, Longo, Ravenna 1998.

<sup>6</sup> *Discorsi politici di Giuseppe Chiostergi*, cit., p. 9.



## 11. La solitudine irenica dell'obiettore

Finora noto per lavori di storia dell'emigrazione e di storia politica e sociale, Amoreno Martellini colma, con *Fiori nei cannoni*, un vuoto storiografico e presenta una lineare e documentata ricostruzione della parabola della nonviolenza, dell'antimilitarismo e del pacifismo (che però non compare nel sottotitolo) nell'Italia del Novecento\*.

L'autore è partito indubbiamente da lontano e la storia delle sue lunghe e accurate ricerche merita una prima considerazione.

Tutto ha origine, una ventina di anni fa, con gli scritti di Edmondo Marcucci (Sigillo, 1900 – Ancona, 1963), oriundo jesino, pacifista e tra i maggiori collaboratori di Capitini: Marcucci fu scrittore attento nonché scrupoloso ordinatore delle proprie carte e nel 1967, a pochi anni dalla sua morte, sua sorella Elettra donò alla città di Jesi la ricca biblioteca (5.000 volumi) dell'intellettuale; quindici anni dopo venne fondata, sempre nella città marchigiana, l'associazione pacifista a lui intitolata. Di lì a poco Martellini fece conoscenza con l'archivio Marcucci, "meticolosamente ordinato", conservato presso l'Archivio storico del Comune di Jesi, e ne curò una prima inventariazione e un primo catalogo del fondo. Da questo interesse è scaturito, con il trascorrere degli anni, l'idea del libro.

Dopo un ampio prologo sulle difficoltà che il pacifismo incontrò nell'Italia della prima metà del Novecento (i primi rifiuti della divisa militare pagati a caro prezzo; le ambiguità di cattolici e socialisti;

l'ostilità e la diffidenza dell'opinione pubblica; la repressione del confino fascista), l'autore dedica la parte centrale del volume al secondo dopoguerra.

Martellini precisa le differenze tra pacifismo, nonviolenza e antimilitarismo e ricostruisce il loro ruolo nell'Italia del secondo dopoguerra in rapporto alle trasformazioni della società: dagli anni della paura atomica e della guerra fredda a quelli del miracolo economico, della contestazione studentesca, della stagione sessantottina delle controculture e della protesta contro la guerra del Vietnam per arrivare al pacifismo di fine millennio.

Vengono anche proposti i dovuti distinguo sul piano periodizzante.

Fino alla metà degli anni sessanta si tratta di una stagione dura per gli ideali pacifisti e nonviolenti: il paese è meno democratico e avanzato di quanto reciti la sua carta costituzionale – il cui l'articolo 52 sancisce sia che la “difesa della Patria è sacro dovere del cittadino” sia la caratterizzazione “democratica” dell'ordinamento delle forze armate –, si scopre tradizionalista e conformista e uno dei chiari elementi di continuità con il passato è rappresentato dalla pervicace invadenza delle istituzioni militari sulla vita civile; il pacifismo polarizza attenzioni e consensi crescenti nei partiti e nei loro organi di stampa, ma non mette in crisi alcun governo e non aggrega consensi politici rilevanti attorno alle sue battaglie: in pratica, non si realizza alcuna saldatura tra partiti e movimenti pacifisti.

A partire dalla metà degli anni sessanta i temi della pace e della non violenza si modificano nella sostanza, aumenta la loro presa nella società al punto che, in un evidente rovesciamento delle parti, sono ora i partiti, pur “in maniera goffa e con scarsa sensibilità”, a rincorrere giovani e adulti su questi temi. Fino alle strumentalizzazioni, alle banalizzazioni e alle confusioni (diffusa quella tra obiezione di coscienza e servizio civile) dei tempi più recenti; non a caso in una illuminante prefazione, Goffredo Fofi afferma: “dopo i trionfi di un'obiezione di coscienza addomesticata e la fine della leva, dopo lo scialo di pacifismi di maschera o di alibi, dopo la pres-



sione esercitata dal nuovo spettro micidiale che, in modi disgustosi, viene chiamato “scontro di civiltà”, appaiono ancora più necessarie iniziative di lotta che partano, nel richiamo alla nonviolenza, dalla pratica della non-menzogna [...] e della non-collaborazione”<sup>1</sup>.

Non per tutti però l’utopia e la modernità di pacifisti e nonviolenti sono divenute realtà e le recenti “missioni di pace” cui è stato inviato l’esercito italiano denunciano la profonda contraddizione in termini.

Se pacifismo, nonviolenza e la stessa obiezione di coscienza ricoprono tuttora una posizione marginale nel dibattito storiografico contemporaneistico, la storia del loro cammino travagliato e delle cesure inattese – la separazione tra nonviolenza e pacifismo; la scoperta della inconciliabilità tra nonviolenza e obiezione da una parte e la politica dall’altra; l’incapacità del pacifismo di ostacolare le istituzioni militari e quelle governative – costituiscono un capitolo importante della vita italiana del secolo scorso.

Lo attestano le pagine più intense di questo libro: l’impegno in favore dell’arbitrato internazionale e del disarmo del controverso Ernesto Teodoro Moneta, ex garibaldino, promotore di un impegno pacifista “cristallino e indiscutibile”, culminato nel Nobel per la pace nel 1907, ma infine fautore della guerra libica e del primo conflitto mondiale; l’amore dei primi pacifisti per il carismatico Tolstoj, le cui idee nonviolente si diffusero nell’Italia dei primi anni del Novecento, scompagnarono le posizioni delle gerarchie ecclesiastiche sulla guerra e sulla patria e furono confutate da parte della Chiesa sia sul piano storico-metodologico sia su quello teologico-dottrinale; i primi episodi di obiezione in nome del primato della coscienza individuale sulla legge dello Stato (il pentecostale cuneese Rodrigo Castello, condannato nel 1947, ma scarcerato in virtù dell’amnistia togliattiana; l’altro piemontese Enrico Ceroni, testimone di Geova, condannato nel 1948 a cinque mesi e 20 giorni di carcere) e la vicenda esemplare di Pietro Pinna e di Elvoine Santi, Pietro Ferrua e Mario Barbani, che si ritrovarono rinchiusi

nell'estate 1950 nel reclusorio militare di Gaeta); la rigida attività censoria dei vertici militari sulla cinematografia italiana (i critici Guido Aristarco e Renzo Renzi furono arrestati e denunciati per vilipendio delle forze armate); le lotte nonviolente nella Sicilia occidentale (digiuni, scioperi della fame e "alla rovescia") contro la mafia e il sottosviluppo di Danilo Dolci, forte dell'esperienza comunitaria condivisa a Nomadelfia con don Zeno Saltini; la democrazia integrale, nonviolenta, incentrata sull'educazione permanente di Capitini; la ricaduta delle idee degli altri "profeti disarmati" in un tempo agitato; l'attivismo frenetico in favore della pace e della nonviolenza di Marcucci.

Alcuni momenti sono focalizzati con una efficace letterarietà: la prima marcia della pace Perugia-Assisi del 1961, produsse sì "risultati eclatanti" – sia sul piano concreto, con la nascita di quel coordinamento tra le forze pacifiste che era sempre mancato negli anni precedenti e la conseguente istituzione della Consulta della pace, sia su quello simbolico (si pensi alla bandiera iridata che è tornata a sventolare fuori dai balconi in anni recenti) –, ma mise contestualmente in crisi la leadership di Capitini sul movimento nonviolento; uscirono di scena i leader, venne abbandonata la disobbedienza civile, si assistette ad una generale ridefinizione di mezzi ed obiettivi, anche perché ancora forte era il peso sul contesto politico italiano dell'eredità della Resistenza, percepita come guerra giusta e mito di fondazione della repubblica.

Ma della celebre marcia del 1961 colpiscono le notazioni su "La Stampa" di Guido Piovene, stupito dalla "qualità" della folla dei manifestanti, una folla "gaia e composta, mai sbracata, senza un eccesso, dotata della virtù signorile che si chiama tatto, sempre nel tono giusto", una folla ancora "antiretorica, cosciente di quello che voleva sentire e di ciò che approdava se rispondeva con l'applauso". E colpisce, soprattutto, la risposta epistolare del settantenne Arturo Carlo Jemolo, giurista e storico insigne, a Giorgio Spitella, segretario provinciale della Democrazia cristiana di Perugia che, in prece-

denza, lo aveva perentoriamente ammonito a non partecipare alla prima marcia della pace, dopo che il Pci aveva espresso la propria adesione all'iniziativa e Chiesa e Dc avevano dichiarato, rispettivamente, aperta ostilità e conseguente disimpegno; Jemolo, che non solo marciò, ma arringò i convenuti sulla rocca di Assisi, scrisse il 26 settembre 1961:

Mi pare del tutto fuori degli usi, da parte di un partito politico, il dare consigli a chi a quel partito non appartiene; ma mettiamo che sia stato fatto a fin di bene. L'amico Capitini – uomo dalle idee molto diverse dalle mie soprattutto in materia religiosa, ma uomo di tale illibatezza e purezza morale, a cui non ci si può non inchinare – aveva messo chiaramente le cose a posto in una lettera indirizzata al giornale della Democrazia cristiana, che questo non pubblicò. Mi permetto di dirLe che questo sistema di attaccare e non pubblicare le risposte, non è davvero fatto per conciliare le simpatie degli spiriti liberali.

Quando ritengo che qualcosa di buono si debba fare, e so di poterlo fare non ripiegando un lembo delle mie convinzioni, e dichiarando la mia fede religiosa, lo fo sempre e non mi importa affatto di sapere chi è con me. Così sono stato ben lieto di partecipare alla marcia della pace, e soprattutto dopo avervi assistito mi sono convinto che è falso fosse una speculazione comunista. [...] Certo se nel suo partito non si avesse quella paura dei contatti – che non ebbero né Gesù né San Francesco – i comunisti avrebbero potuto essere sommersi dai cattolici. Ma ognuno segue le tattiche che preferisce, ed ha le sue idee. Io le rispetto, ma conservo le mie <sup>2</sup>.

Non meno riuscite le parti dedicate alle manifestazioni di protesta pacifista e antimilitarista, alle espressioni musicali dei movimenti pacifisti, ai diversi linguaggi degli intellettuali – Capitini comprese, ad un certo punto, di essere stato scavalcato da “nuovi maestri e nuovi riferimenti culturali” e tra questi, in tema di obiezione, don Lorenzo Milani, “un uomo che aveva fatto del linguaggio la sua arma principale” e la cui *Lettera ai cappellani militari*

divenne presto una lettura condivisa in ambienti giovanili di estrazione politica e culturale differente – e il varo della legge n. 772/1972 che scontentò tutti, da chi l’aveva a lungo attesa a chi l’aveva partorita, e che in ogni caso non emancipava l’obiezione dalla giurisdizione militare.

L’annacquamento della figura dell’obiettore, il suo progressivo utilizzo da parte della pubblica amministrazione tramite una pleora di enti e istituzioni per surrogare figure professionali carenti; il cambiamento maturato in seno alla Chiesa e al Pci che, con le organizzazioni loro afferenti (Caritas e Arci su tutti), divennero negli anni ottanta i maggiori collettori di obiettori; e soprattutto il mescolamento delle carte varato nel 1984 dal premier Craxi che portava a considerare nonviolenti e pacifisti “potenziali veicoli di violenza” e a fiancheggiare una nuova immagine dell’esercito italiano, inviato tra 1982 e 1984 nella prima “missione di pace”, hanno dato vita ad una svolta innegabile che ha segnato la storia del pacifismo sul finire del millennio.

Qui termina la ricostruzione di Martellini.

Avremmo preferito che l’autore dilatasse il suo lavoro alle vicende dell’ultimo quindicennio del secolo quando la politica e l’opinione pubblica sono tornate ad occuparsi, e a strumentalizzare, i temi dell’obiezione di coscienza e del servizio civile.

Le diverse sentenze della Corte Costituzionale (a partire da quella “storica”, n. 164/1995, che legittima l’obiezione rispetto al diritto/dovere di difesa della patria sancito dalla Costituzione); i rapporti sempre più difficili tra ministero della Difesa ed enti convenzionati; le grottesche vicende politico-parlamentari della prima metà degli anni novanta (il rinvio alle Camere con “messaggio motivato” della riforma della 772 da parte dell’allora presidente della Repubblica Cossiga; l’approvazione della riforma nel 1995 da parte del Senato, ma non della Camera con il conseguente blocco dell’iter normativo); la sempre più approssimativa gestione del servizio civile e degli obiettori; la ratifica di una nuova legge (n. 230/1998) con

diversi aspetti innovativi (tra cui il riconoscimento dell'obiezione di coscienza quale diritto soggettivo, la sottrazione della gestione del servizio civile al ministero della Difesa e la costituzione di un ufficio apposito presso la presidenza del Consiglio dei ministri, l'obbligo della formazione, la possibilità di prestare servizio all'estero, etc.); la lentezza nell'attuazione della legge; il nuovo ribaltamento della situazione con il varo delle due leggi che, rispettivamente, abolivano la leva obbligatoria (n. 331/2000) e istituivano il Servizio civile nazionale (n. 64/2001); la successiva decisione di sospendere la leva obbligatoria a partire dal 1° gennaio 2005, gli ultimi obiettori e il varo di un servizio civile (aperto anche alle ragazze) esclusivamente su base volontaria, non trovano spazio in questo libro.

Avremmo voluto vedere ricostruita con identica attenzione la storia di quei giovani che – come sostiene l'autore – diedero un senso alla scelta dell'obiezione e misero il proprio impegno “direttamente a servizio della parte più debole e indifesa della cittadinanza”, e cioè nelle mense dei poveri, nell'assistenza ai portatori di handicap, nell'animazione culturale o nel sostegno agli immigrati.

Approfondendo l'indagine, l'autore avrebbe potuto, tra l'altro, consultare i diversi centri di documentazione presenti nella regione (le Marche) in cui vive e lavora, ricchi di tracce e vissuti personali di difficoltà, rinunce, incomprensioni, testimonianze di gratuità e di servizio verso l'altro, esperienze di crescita e di collaborazione, ma anche di tanta solitudine, a volte irenica a volte incompresa, di obiettori e pacifisti.

E resto nel dubbio se in questo modo Martellini sarebbe scivolato fuori dai confini della sua ricerca o, viceversa, l'avrebbe arricchita di nuova linfa, prestando ascolto a voci e vicende diverse.

Nel 2006 Pietro Pinna, in un'intervista di seguito citata, nel corso della quale ha espresso una valutazione sostanzialmente negativa sui 30 anni di obiezione di coscienza in Italia in relazione al “significato di fondo” e alla “ragion d'essere” dell'obiezione di coscienza, cioè

l'opposizione integrale alla guerra, ha affermato tra l'altro:

Singoli obiettori si sono espressi con forza e nettezza su posizioni antimilitariste, e ci sono stati anche gruppi o collettivi che hanno preso seriamente i valori dell'obiezione (penso ad esempio ad alcune esperienze in Caritas), ma sono state esperienze individuali, che non sono riuscite ad avere evidenza e incidenza pubblica.

La storia di questi grandi ideali è storia di idee, ma anche di uomini.

Martellini ricorda nell'introduzione che tuttora Marcucci è un pacifista noto solo a "pochi specialisti della materia", ma che mezzo secolo fa era abbastanza conosciuto negli ambienti nonviolenti. In queste pagine occupa una posizione "molto defilata", ma rappresenta, come detto, una sorta di ispirazione del libro stesso. Nato a Sigillo nel 1900 e figlio di un medico condotto, Marcucci si trasferì con la famiglia a Jesi nel 1916; studiò all'Università di Roma, dove conobbe Ernesto Buonaiuti di cui divenne amico e seguace, laureandosi nel 1923. Divenuto insegnante di materie letterarie nelle scuole medie, fu tra i pochi docenti a non aderire al regime; negli anni trenta si dedicò allo studio del pacifismo e della storia delle religioni, allacciando rapporti con Tatiana Sukhòtin Tolstoj (1864-1950), figlia del grande scrittore, che lo introdusse al vegetarianismo (il libro si apre con il resoconto della prima di una lunga serie di visite, effettuata a Roma il 31 dicembre 1937, di Marcucci a Tatiana). Nel 1941 ebbe inizio la collaborazione con Capitini sul pacifismo, sui metodi nonviolenti e sull'impegno per l'obiezione di coscienza; nel 1952 fondò con Capitini la Società Vegetariana Italiana; costruì attorno ai temi prediletti una rete di relazioni epistolari in tutto il mondo; si spense il 16 agosto 1963 mentre stava tornando da un convegno perugino sulla nonviolenza.

Lo stesso Pinna riceve finalmente una meritata visibilità storiografica: ventenne impiegato di banca di origine sarda ma ferrarese

di adozione, digiuno di Gandhi e degli altri presupposti teorici della nonviolenza ma profondamente segnato dagli orrori della seconda guerra mondiale da poco conclusa – come ha raccontato nell'intervista rilasciata a "il Volturino" il 26 settembre 2006, una settimana prima che il libro di Martellini conoscesse la stampa –, il 22 settembre 1948 Pinna abbandonò, diciottenne, il corso allievi ufficiali di Lecce, dichiarandosi appunto obiettore di coscienza. Pare che Pinna avesse maturato la sua scelta dopo aver ascoltato Capitini a un convegno del Movimento di Religione a Ferrara nel maggio 1948; la guerra era per Pinna un "crimine collettivo" di cui non intendeva sentirsi complice; al processo penale istruito contro di lui nel 1949, Marcucci, Capitini e Umberto Calosso testimoniarono in sua difesa, ma l'imputato venne condannato a dieci mesi di carcere; seguirono ulteriori vicende processuali e condanne finché nel gennaio 1950 un medico militare gli riscontrò una nevrosi cardiaca cosicché fu riformato e congedato. La vicenda Pinna fece molto chiasso, attirò l'attenzione di diversi giornali e le censure de "La Civiltà Cattolica" che, a distanza di mezzo secolo da quella del tolstoismo, sciorinò una non meno ferma condanna con la penna del teologo gesuita Antonio Messineo: questi considerò l'obiezione di coscienza una manifestazione di "relativismo religioso e morale, figlio del protestantesimo"<sup>3</sup>, plaudì alle sentenze dei giudici militari e fece presto giurisprudenza in campo cattolico.

Altrettanto significativa la vicenda del milanese Giovanni Pioli (1877-1969) il quale, sacerdote e vice rettore fino all'11 gennaio 1908 di Propaganda Fidei, era stato attraversato dalla crisi modernista (fu amico di Tyrrel e Loisy) e, colpito da scomunica, scivolò in un liberalismo religioso aconfessionale che ricordava in sostanza quello professato dagli eretici italiani del Cinquecento (tra l'altro pubblicò un voluminoso lavoro sull'antitrinitario senese Fausto Socino). Eppure sotto il fascismo Pioli fu una delle poche voci isolate che si levarono contro la guerra; si dedicò all'insegnamento e alla pubblicazione di opere sulla nonviolenza e l'obiezione di coscienza,

segnalandosi tra i maggiori animatori delle iniziative pacifiste e nonviolente, aderendo alla fondazione della sezione italiana del movimento nonviolento internazionale War Resister's International: definito da Marcucci "decano della spiritualità pacifista italiana", tenne lezioni con Capitini sul metodo gandhiano (Perugia, 1954) e partecipò al congresso per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza (Roma, 1956). Uomo di grande sensibilità e cultura, vegetariano e animalista, visse in continue ristrettezze economiche a causa della sua condizione di sacerdote apostata e neanche il suo antico compagno di seminario Eugenio Pacelli, divenuto pontefice come Pio XII, ebbe compassione della sua condizione.

E come dimenticare il piemontese Remigio Cuminetti, autodidatta e di fervida devozione religiosa, transitato dal cattolicesimo ai testimoni di Geova, e per questo cacciato di casa dal padre? Allo scoppio della Grande guerra, Cuminetti rifiutò di indossare il bracciale di operaio di una officina meccanica di Villar Perosa militarizzata come molte altre e di fatto subordinata gerarchicamente alle autorità militari e conobbe un estenuante tour di processi, carcere e manicomio; inviato poi al fronte come portafertiti (rigettando però le stellette), si comportò eroicamente, ma rifiutò, a conflitto concluso, la medaglia d'argento al valor militare: gesto che originò nuove attenzioni poliziesche, perpetuatesi sotto il fascismo, e un nuovo regime carcerario fino alla morte avvenuta, non ancora cinquantenne, nel 1938.

Tanti altri sono i protagonisti dimenticati che meriterebbero un approfondimento ulteriore – dal ciabattino Luigi Luè al suonatore girovago Giovanni Gagliardi, obiettori negli anni infuocati della Grande guerra, bersagliati dalla cultura militarista e rischiarati dalla lettura di Tolstoj, ai testimoni di Geova, che promossero la più forte resistenza al servizio militare nell'Italia repubblicana – ma Martellini dedica diverso spazio alle donne: dal *femminismo pratico*, cioè dall'attività nella propaganda pacifista e nella lotta antimilitarista di donne come la socialista Fanny Dal Ry e la cattolica Giuseppina Le



Maire, alle associazioni pacifiste femminili come l'Aimu e l'Andi che nel secondo dopoguerra cercarono di far sentire il loro impegno, un impegno peraltro limitato dalla mancanza di risorse umane e finanziarie, da certa litigiosità, dalla mancanza di coordinamento, dalla differente impostazione ideale data al problema della pace e, non ultimo, dalla difficoltà di rapportarsi con l'associazionismo maggiormente legato alla politica.

Merito dell'autore è stato quello non tanto di aver ricostruito trame e itinerari di singoli e di piccoli gruppi sconosciuti al grande pubblico quanto di aver sviluppato una prima e riuscita ricostruzione d'insieme: proprio il carattere pionieristico del suo lavoro attesta quanto ancora ci sia da scrivere su queste tematiche.

Ad esempio, di Ernesto Rossi – citato dall'autore tre volte: come uno degli intellettuali lambiti da certo “millenarismo apocalittico” nell'immediato secondo dopoguerra; per la venatura antimilitarista, destinata successivamente ad essere diluita fino a scomparire, sottesa al *Manifesto* di Ventotene; e per la partecipazione alla prima marcia della pace – si poteva ricordare *Abolire la miseria* (1946), libro dimenticato e profondamente precorritore, contenente una proposta moderna quanto inascoltata: la piaga dell'indigenza avrebbe potuto essere sanata da un *esercito del lavoro*, reclutato in alternativa al servizio militare, assicurante, a spese della collettività, i mezzi essenziali di sussistenza a chi ne aveva bisogno, e collegato a un efficiente servizio sanitario nazionale e ad una riforma dell'istruzione pubblica su base gratuita ed egualitaria.

Martellini ha realizzato un'opera diligente e preziosa, lavorando su una documentazione di non facile reperimento e fornendo un quadro puntuale di alcune idee-guida della nostra civiltà. Tutto ciò troviamo in un libro di grande tensione ideale e di scorrevole lettura.

## Note

\* A. Martellini, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, prefazione di G. Fofi, Donzelli, Roma 2006, pp. 226.

<sup>1</sup>*Ibidem*, p. X.

<sup>2</sup>*Ibidem*, p. 139.

<sup>3</sup>*Ibidem*, p. 93.

## 12. Il cuore nel Sessantotto

Torino, 29 febbraio 1968. Lo studente Guido Viale pone i suoi piedi su una cattedra ritenuta fino a quel momento invalicabile e debutta nel duplice ruolo di capellone e leader carismatico, affrontando il professor Mario Allara, classe 1902, dal 1945 rettore dell'Università sabauda, insigne giurista e al contempo incubo degli studenti per la pretesa che agli esami si ripetano testualmente gli esempi fatti a lezione e per la tendenza a lasciare fuori dell'aula i principi elementari dell'educazione; al rettore che gli intima di scendere perché sta violando una norma giuridica, Viale restituisce in maniera irridente e dissacrante il carico di villania, insolenza e frustrazioni subito da intere generazioni di studenti: "Ma stai zitto imbecille, hai tormentato gli studenti fin adesso".

Qualche settimana dopo, il rettore dell'Università di Trento Francesco Alberoni, classe 1929, apprezzato studioso di élites, consumi e mutamenti sociali, viene visto entrare al consorzio agrario per comprare una catena gigantesca da bue – è il periodo in cui gli studenti della Facoltà di Sociologia arrivano in aula portando al collo le catene – e a chi gli chiede che cosa stia facendo risponde: "Siccome sono il vostro rettore allora devo averla per forza più grande di voi".

Sono due tra i racconti più divertenti – mutuati rispettivamente dai libri di Marco Revelli e Concetto Vecchio – che si incontrano in un'opera di grande tensione interpretativa e di non minore im-

patto comunicativo, la ricostruzione che Anna Bravo ha offerto del Sessantotto e delle storie di quelli che chiama “gli anni 68” \*.

Già docente di Storia sociale all’Università di Torino, autrice di pregevoli ricerche sulla storia di genere, sulla resistenza armata e civile nonché sulla memoria e sulla storia della deportazione e del genocidio, la Bravo ha scritto un libro bello in cui la storia si mescola alla memoria, la vittoria di un’intera stagione alle sue sconfitte, il simbolo delle novità e delle trasformazioni alla sensazione incancellabile di aver vissuto un’esperienza irripetibile.

Non una storia della stagione movimentista, in virtù del fatto che “già ne esistono di belle” e che le “imprese monumentali toccano ai più giovani”, ma un cammino trasversale e onesto attorno a tematiche e a questioni che apparivano importanti quaranta anni fa come oggi; uno sguardo intenso ai contesti di breve e media durata, alle “diverse temporalità” che si intersecano nella realtà, ma anche il riconoscimento personale che i temi indagati lungo l’intera carriera portavano tutti, da una parte, al dolore subito da esseri umani per la violenza di altri simili e, dall’altra, ai tentativi di resistere alla distruttività “senza farsene contagiare, o il meno possibile”.

Quali temi? La storia/le storie delle donne, dei giovani e dei movimenti; il principio del partire da sé; la carica palinogenetica di una “ribellione plurima” e l’ampio dibattito sulle durature trasformazioni culturali e mentali innescate; l’orizzonte planetario e le connessioni internazionali; l’insofferenza per l’autoritarismo, la burocrazia e l’ideologia; il carattere spontaneista e non coordinato di una rivoluzione simboleggiata in una “fiammata”; la scelta della memoria come strumento per la storia e come oggetto specifico di ricerca, come racconto con le sue cifre e le sue derive; il richiamo a domande forse “troppo esigenti” o all’apparenza datate, ma che in realtà evidenzia la meritoria problematicità dell’approccio e della narrazione e tiene alta e vigile la dimensione interpretativa; i tradimenti ipotizzati e autorealizzati del Sessantotto, ma anche le realtà, come il femminismo – con la sua memoria meno generazionale, più o-

mogenea sul piano sociale e più varia su quello culturale; con la sua visione più ricca e sempre più dimentica della millenaria oppressione – che ha continuato il proprio cammino di cambiamento ed è divenuto “il parente ricco dei movimenti, la loro faccia bella, buona e democratica”.

Questo è lo sfondo scelto dalla Bravo per trovare punti di contatto e fonti di riflessione tra mille storie che vanno da una latitudine all'altra, che scavano nel passato remoto senza dimenticare quello prossimo (e gli stessi presente e futuro), che prestano il fianco alle vittorie vistose ma parziali così come al significato della buona sconfitta.

E perdere bene ha poi voluto dire, pur nella riconosciuta eterogeneità dei fini, legittimare “riforme di civiltà e di modernità”, mettere in scena un'altra idea di cittadinanza in cui risulta decisiva la facoltà di “presentare/raccontare se stessi in autonomia”, formulare nuovi diritti umani e civili, in un contesto in cui sono aumentati i soggetti e le categorie capaci di rivendicarli “in prima persona”.

La Bravo è stata protagonista di quella stagione esaltante ed ora ha deciso di viaggiare criticamente lungo la trama di un racconto complesso e frastagliato: per questo si è confrontata con un corpus documentario imponente (giornali, documenti inediti, letteratura storica e non, memorie, materiali d'epoca, tutti riportati in 33 pagine di apparato critico opportunamente collocato al termine della narrazione), ma soprattutto con la sua memoria intrisa di partecipazione e nostalgia e con la sua posizione di testimone; non casualmente il lettore trova, prima che la traversata abbia inizio, questo lucido – e metodologicamente corretto – avviso ai naviganti:

non avevo e non ho alcun tipo di fede religiosa. Sono una ex del sessantotto e di Lotta continua (non del femminismo), in genere piuttosto smemorata. Ma quando si è sperimentato qualcosa di simile alla felicità pubblica, lo scotto sono certe visite a sorpresa della nostalgia<sup>1</sup>.

La Bravo racconta gli anni '68 e il loro clima non certo perché questo non sia stato fatto: i libri di Arthur Marwick, Peppino Ortoleva e di Marcello Flores e Alberto De Bernardi<sup>2</sup> – solo per citare alcuni dei lavori più recenti – ricordano che l'argomento si è già ritagliato un palco di tutto rispetto nel vasto teatro della storiografia contemporaneista.

Ma, lontana da qualsiasi pretesa di verità e di esaustività, l'autrice pedina tracce e segnali, esamina volti e facce, riflette su vicende e spaccati che hanno nel Sessantotto, e in quello che precede e segue, un terreno comune.

La narrazione si articola in otto capitoli, preceduti da una introduzione chiara e opportuna.

I primi due sono dedicati alle origini plurime dei movimenti misti, dalle prime manifestazioni di insofferenza e contestazione al lungo orizzonte di una trasformazione ambita e cercata. Per la prima volta dal secondo dopoguerra il Sessantotto realizza una comunanza internazionale di idee e di lotte, cavalca un diffuso desiderio di cambiamento, contesta e mette in discussione autorità e luoghi comuni prefigurando, in larga parte, la stessa reazione rigida e violenta di istituzioni, governi e generazione adulte.

Ma da questo ampio panorama scaturiscono simboli forti e innovativi: il mondo della nonviolenza e il dissenso cattolico; l'area complessa delle culture e delle controculture (come la beat generation, fenomeno "prima letterario e poi sociale"); la ribellione giovanile e sessuale, con i giovani che primi avvertono "l'invivibilità sociale", e la contestazione studentesca; il femminismo americano ed europeo ed una coscienza di genere che nasce prima del Sessantotto e a cui questo prepara un terreno "per un movimento delle donne tendenzialmente di massa". L'emancipazione delle donne è certamente un deciso momento di crescita, ma ansia e confusione si mescolano a questa crescita e il cammino per spezzare catene e prigioni secolari rivela più di una difficoltà cosicché non a torto Laura Derossi ha parlato di una emancipazione "ferita dalla percezione

della propria differenza sessuata, dall'esperienza dei trabocchetti di cui è cosparso il cammino delle donne", anche perché la cultura beat appare decisamente maschile e maschilista.

Il terzo capitolo ha per protagonista la politica nella sua accezione più estesa: da una parte il passaggio dalla politica come specializzazione al principio di sé, secondato dalla corrente antiautoritaria e dal femminismo. Così l'autrice descrive attentamente le diverse *eresie* politiche: il nuovo modello politico incentrato sull'importanza della condizione personale e del capire se stessi; il rifiuto della tesi dei due tempi, "sacrifici oggi, paradiso domani", per sperimentare la vita "da subito", poiché quella generazione non è "affatto sicura di avere un futuro"; la geografia e la stagione dei movimenti, delle lotte e delle ribellioni che culmineranno però in "ceneri gelate" e, in sostanza, nel ripiegamento sul modello del partito e nel ritorno "del collettivo sull'individuale, del futuro sul presente, della militanza tradizionale sul partire da sé", nonché dell'ideologia sulla mentalità. Ma in mezzo ci sono state le esperienze della democrazia assembleare e partecipativa, si è sognata la sorellanza, ci si è innamorati per le lotti popolari e i giovani hanno vissuto la convinzione di bruciare tempi ed ostacoli e di essere fatti di "materia stellare".

Il quarto capitolo è tra i più sentiti proprio perché è dedicato alle politiche del femminismo: invisibili e rifiutate, le donne compiono con coraggio il loro cammino di emancipazione, ma una vera femminilizzazione della politica non si realizza e le strade restano il più delle volte "accidentate"; al femminismo si accede attraverso diverse modalità (per stanchezza della condizione di casalinga; attraverso la scuola o la maternità; per ripulsa nei confronti di una famiglia avara di libertà; tramite le diverse esperienze dell'amore, della cultura, del lavoro e del non lavoro). Paragrafi incisivi sono dedicati al movimento per i diritti civili dei neri americani, contenente diverse questioni con cui si misurano i movimenti, e alle politiche degli omosessuali.

Ma la Bravo scandaglia con attenzione anche la pratica

dell'autocoscienza intesa come ricerca dell'autenticità e al contempo come contronarrazione e controstoria, la rivendicazione della differenza e le analisi del potere e dei poteri prodotte dal femminismo, oscillanti tra la paura del verticismo e del leaderismo e l'ambizione di dare vita a qualcosa di radicalmente nuovo, la ricerca di una nuova etica e lo stesso complesso rapporto con le madri e i padri.

Il quinto capitolo tratta delle diverse declinazioni dell'amore, tema centrale nei movimenti degli anni sessanta: dall'amore di sé a quello collettivo, dal legame tra amore e lotta al binomio amore/odio, sentimenti che "camminano insieme" nelle lotte popolari; dal canto suo, la rivoluzione sessuale non ha voluto dire più sesso, ma maggiore libertà "di scegliere come, quando, con chi farlo"; c'è poi il *puer aeternus* delle due citazioni iniziali e il suo contraltare, l'esclusione degli altri, anche se i temi dell'handicap e della vita anziana giungeranno in primo piano molto più tardi. L'amore nei movimenti è stato unico – sostiene l'autrice – in quanto ha rimescolato persone, classi, generi, ceti e geografie, attuando "una comunanza forse mai realizzata prima con la stessa intensità e durata". Anche qui suggestivo lo spazio riservato all'amore per i diritti civili, un vero metodo di riforma sociale e di cambiamento collettivo secondo l'insegnamento di Gandhi e l'impegno di Martin Luther King. Ma a toccare le corde più riposte è il *dono mancato* del superamento dell'antropocentrismo cieco di fronte al mondo naturale e animale: la nota domanda retorica (1946) di Italo Calvino

Vi siete mai chiesti che cos'avranno pensato le capre di Bikini?  
e i gatti nelle case bombardate? e i cani in zona di guerra? e i  
pesci allo scoppio dei siluri? <sup>3</sup>

costituisce una piccola fiaccola nell'impressionante cecità dell'ideologia umana.

C'è poi tutto un capitolo dedicato alla faccia speculare dell'amore, cioè a quel dolore vissuto come "corpo estraneo" e rappresentato come soffocamento e solitudine, un sentimento individuale che co-



stituisce uno dei nuclei più ambigui delle esperienze comunitarie e che, probabilmente come nessun altro, “deborde” sempre dalla politica: male d’amore e di amicizia, scontro militante e morte, fino alla lunga lotta sul tema dell’aborto e della contraccezione che presenta diversi ambiti (legislativo, libertario, etico, personale, etc.) dove la cognizione del dolore svela silenzi e dubbi epocali, a partire da quello sul dolore del feto.

Crudo e drammatico è il settimo capitolo che si occupa dell’infanticidio, dell’uccisione casalinga e spesso collettiva dei bambini Down, e si apre con le agghiaccianti testimonianze raccolte in un numero speciale del 1974 di “Les Temps Modernes”, la rivista di Beauvoir, Sartre e Lanzmann.

Di notevole lucidità è il conclusivo capitolo sulla violenza che tiene insieme geografie e storie diverse (della repressione poliziesca e dello scontro aperto dei neri; dei movimenti e del terrorismo degli anni di piombo, con i suoi traumi periodizzanti; della tradizione democratica e resistenziale e del neofascismo; dello stupro e delle altre forme di violenza verso la donna), ma pone un problema assai serio sul piano storico e storiografico: come si sia potuto passare dal pacifismo, dall’antiautoritarismo e dalla nonviolenza attiva e organizzata degli esordi allo scivolamento verso la violenza e alla sua legittimazione anche da parte di chi la combatteva, nonostante i preti operai e gli obiettori di coscienza, la non violenza del femminismo e quella delle lotte per i diritti civili degli afroamericani, le pratiche pacifiche, giocose, provocatorie e di resistenza passiva dei diversi movimenti degli anni sessanta.

L’umanità, ancora una volta, non ha saputo fare i conti con il passato: probabilmente “sarebbe bastata un’attenzione più libera al passato”, uno sguardo più consapevole e un’analisi più profonda e valoriale delle vittorie che la nonviolenza aveva conquistato nei decenni precedenti; dal rifiuto dei 700.000 militari internati nei lager nazisti di arruolarsi nell’esercito di Salò alla mobilitazione di migliaia di danesi nel 1943 per salvare i propri concittadini ebrei,

dall'India di Gandhi all'etica amorosa di Martin Luther King, fino alla sconosciuta resistenza civile dei kosovari alla fine del secolo.

Certo, lo spazio dedicato all'universo femminile e al femminismo costituisce una sorta di libro nel libro. I rapporti del femminismo con le sue madri europee riconosciute (Beauvoir, Woolf, de Gouges, Wollstonecraft, Luxemburg) e con la matrice principale americana; la sua articolata parentela con il Sessantotto; la sfasatura fra donne e movimenti e la capacità versatile delle prime di reinventarsi una volta sfiorito il sogno del cambiamento subitaneo e radicale, ritrovandosi in uno spazio diverso ma pur sempre collegato alla politica (la presenza nella cultura, nelle istituzioni pubbliche, etc.); il cammino difficile dell'emancipazione rappresentano le trame più riuscite della narrazione. A conferire una cifra unica a queste pagine sono soprattutto le testimonianze autentiche di chi ha saputo convivere con l'oppressione e il silenzio, con la paura e il dolore, con l'empatia e l'autocoscienza, con l'ansia libertaria e il carico millenario di pregiudizi, con la gioia (e le scelte "stregate") della maternità e le esperienze dell'eros rivoluzionario: percorsi differenti, itinerari diseguali, canovacci smarriti e obliati che sono stati ripensati, rielaborati e reinterpretati dalla finezza interpretativa della storica.

In un volume che controlla diligentemente la complessità geografica, storica ed esistenziale di uno dei momenti più intensi di tutto il Novecento, Anna Bravo è riuscita a sottrarsi a derive nostalgiche e celebrative e a tentazioni onnicomprensive, offrendo ai lettori – specie ai più giovani, ignari di quei simboli e di quelle lotte quanto digiuni di libri di storia – un'opera misurata e critica.

Senza nascondere simpatie e predilezioni (la dirompente novità delle lotte femminili e l'ansia per il nuovo ruolo sociale della donna; l'anima universalista, generosa e utopica dei movimenti; l'orizzonte planetario e globale del Sessantotto e la molteplicità dei suoi lasciti; l'attacco sferrato al modello tradizionale, maschilista e patriarcale), l'autrice ha ricostruito in maniera vivace il senso di una stagione unica, regalando pagine di rara emozione.

## Note

\* A. Bravo, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 322. La citazione su Viale è a p. 72, quella su Alberoni a p. 177.

<sup>1</sup> *Ibidem*, p. 25.

<sup>2</sup> A. Marwick, *The Sixties. Cultural Revolution in Britain, France, Italy and the United States, c. 1958 – c. 1974*, Oxford University Press, Oxford-New York 1998; P. Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma 1998; M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, il Mulino, Bologna 2003 (1° edizione, 1998).

<sup>3</sup> Bravo, *A colpi di cuore*, cit., p. 159.



### 13. La diaspora dei partiti

Esistono settori che vengono continuamente monitorati dal mercato editoriale, riscuotono apprezzamento di critica e successo di vendite e coinvolgono, soprattutto in età avanzata, storici italiani di grande levatura. Uno tra i pochi che non ha mai conosciuto crisi è quello della storia d'Italia, solitamente intesa dall'Unità fino ai nostri giorni: è un settore che propone diverse varianti, dalle opere enciclopediche alla serie di volumi collettanei sotto la direzione o la cura di uno o più professionisti, alle monografie per quanto non ne ricordi una di carattere generale, a distanza di oltre vent'anni dal suo compimento, come *La storia dell'Italia moderna* di Giorgio Candeloro (fatica trentennale) capace di raggiungere il grande pubblico e di registrare unanimi consensi grazie all'equilibrio interpretativo e alla scorrevolezza narrativa; un settore, in ogni caso, che torna in auge alla vigilia di anniversari più o meno significativi.

L'ultimo libro di Maurizio Ridolfi – apprezzato studioso della tradizione repubblicana, dei processi di politicizzazione e delle forme di sociabilità – rilegge la vicenda italiana alla luce della parabola dei partiti politici italiani dal Risorgimento alla Repubblica e dunque costituisce un originale profilo di storia politica italiana, scritto con lucidità e rigore, ben lungi da qualsiasi intento rituale\*.

Quest'opera ha tanti motivi non solo per essere letta, ma anche per divenire un importante punto di riferimento del panorama storiografico: partendo dalla importante funzione svolta nel contesto

della partecipazione politica, Ridolfi ricostruisce le origini e gli sviluppi delle tradizioni politiche italiane, analizzandole in tre profondi capitoli che corrispondono alle partizioni canoniche (liberale, fascista, repubblicana); tiene insieme la storia dei partiti e quella dei movimenti, leggendo il loro sviluppo nell'Italia del secondo Ottocento e del Novecento con particolare riguardo alla dimensione generazionale, ai circuiti associativi e sociali; utilizza il filtro dei periodici culturali e dei settimanali di opinione – soprattutto nella seconda e terza partizione – per raccontare l'evoluzione e i cambiamenti della struttura partitica e politica, esaminando l'interazione tra propaganda e comunicazione, il rapporto tra Stato e società civile, tra paese legale e paese reale, e confinando in opportuni percorsi bibliografici il complesso stato dell'arte; riflette sulla crisi del sistema politico maturata nei primi anni novanta e sulla lunga e incompiuta transizione che caratterizza da allora il nostro paese.

Insomma Ridolfi ha scritto un libro misurato, attento ai risultati della più accreditata storiografia e dal registro linguistico piano e accattivante: un registro decisamente avulso dai preziosismi semantici e dalle cavillosità sintattiche cui non di rado gli storici indulgono.

Le origini delle culture politiche italiane e della “scoperta” della moderna politica si trovano sì nel rapporto con la Rivoluzione francese e i principi del costituzionalismo liberale, ma è stato Giuseppe Mazzini il primo italiano ad avvertire la concreta esigenza di un moderno partito: grazie al patriota genovese il pensiero democratico italiano mise in campo un'autonoma capacità progettuale e organizzativa rispetto al liberalismo europeo, conobbe una dimensione europea e fissò un progetto globale e unitario rivolto alla realizzazione dell'unificazione nazionale e alla trasformazione politica del futuro Stato.

Si delinearono in questo modo i caratteri del moderno partito politico con

un programma definito e pubblico, un'organizzazione stabile e un coordinamento delle istanze territoriali, l'autofinanziamento garantito dall'adesione individuale e dalla pratica del proselitismo, l'educazione alla politica sulla base di un apostolato dotato di forti motivazioni morali, un sistema di comunicazioni interne tramite i cosiddetti "viaggiatori", un corpo selezionato e acculturato di dirigenti, l'indicazione di un modello di organizzazione di società a cui tendere <sup>1</sup>.

Anche la penetrazione nelle diverse realtà locali fu particolarmente curata da Mazzini che primo affermò la centralità dell'organizzazione nel conseguimento di un'educazione politica che si attuava tramite l'azione rivoluzionaria e l'idea della nazione democratica. Le continue sconfitte, il prolungato esilio e l'esito liberal-monarchico del processo di unificazione non piegarono le progettualità politiche di Mazzini che propose nuove modalità organizzative e prestò un crescente interesse verso la questione sociale; nel frattempo, a partire dalla Repubblica Romana del 1849 prese forma una tradizione repubblicana e popolare che sarebbe sopravvissuta al Maestro e all'oblio decretato dall'Italia ufficiale: feste, ritualità e iconografia si rafforzarono nel quadro di un evidente culto laico mazziniano e la stessa memoria del genovese registrò riscontri più visibili nei riti civili promossi dagli adepti che non nella materializzazione simbolica degli ideali.

Repubblicani e democratici conobbero, dopo la scomparsa di Mazzini, percorsi politici diversi e il radicalismo – dopo la costituzione nel 1877 del gruppo parlamentare dell'Estrema Sinistra – e lesse come riferimenti prioritari la corrente democratica di Cavallotti e quella autoritaria e nazionalistica di Crispi. Ma di fronte all'ascesa del movimento operaio-socialista, con l'emergere di una nuova generazione di militanti orientati a superare il rigido astensionismo elettorale e una volta definita la distinzione di ruoli tra istanze sociali, forme organizzative-partitiche e rappresentanza politica, nacque nel 1895, dall'accordo tra i due maggiori gruppi re-

gionali (lombardo e romagnolo), il Partito repubblicano italiano. Esso rivelò una chiara identità programmatica, si mostrò pluralistico e federativo, ma anche refrattario ad una centralizzazione e ad un disciplinamento nazionali. Con l'età giolittiana il Pri avrebbe conosciuto un drammatico banco di prova, prima con la seduzione della "politica delle cose" e dunque con il richiamo della linea trasformista e ministerialista guidata dal triestino Salvatore Barzilai, e poi di fronte alle tentazioni colonialistiche avallate dalla guerra di Libia. Grazie all'azione della giovane e dinamica dirigenza repubblicana contraria al conflitto (quella dei marchigiani Conti e Zuccarini) e al magistero vitale del lombardo Arcangelo Ghisleri, il Pri conobbe una sorta di rifondazione, dopo anni di anemico immobilismo e scarsa incidenza sulla società.

Anche il mondo liberale viene focalizzato nelle sue essenziali coordinate storiche: l'egemonia nella costruzione dello Stato postunitario; la difficile eredità di Cavour, promotore della centralità del Parlamento; la rinuncia ad una forma-partito che fosse espressione degli interessi della borghesia e la configurazione di una galassia di gruppi regionali, comitati elettorali e associazioni accomunate dalla difesa delle istituzioni monarchiche; il carattere elitario sia della cittadinanza politica sia della pedagogia nazionale promossa dalla classe dirigente liberale; il rapporto tra trasformismo, notabilato e clientelismo; il ruolo del "partito di corte" e l'occupazione della scena pubblica da parte delle ritualità e della monumentalizzazione della regalità sabauda, fino alla rivisitazione – a partire dal regno di Vittorio Emanuele III – della monarchia in senso maggiormente popolare; la strategia giolittiana fondata sull'opportunità di sfruttare la dialettica esistente tra le due anime del liberalismo, democratica e conservatrice, al fine di influenzare e attrarre nella vita istituzionale e nell'Italia legale le forze antisistema ed estreme del sistema politico.

Non meno curata la rivisitazione della genesi e degli sviluppi del movimento anarchico e del partito socialista: quest'ultimo ruppe il



legame con gli anarchici e politicizzò la vasta rete di associazioni socio-economiche e ricreativo-culturali, senza peraltro ricondurle compiutamente ad una effettiva disciplina partitica. Nel socialismo italiano, pertanto, giunsero a convivere un'identità politica alternativa a quella ufficiale ed una funzione di integrazione democratica che avrebbero trovato i rispettivi alvei nelle correnti intransigentirivoluzionarie e nella dirigenza turatiana riformista fiancheggiata dal gruppo parlamentare (oltre che dall'attività di camere del lavoro, leghe contadine e cooperative e dai primi municipi rossi padani).

Nel delineare l'universo associativo socialista, l'autore rivela un altro carattere strutturale di quest'opera, l'attenzione al ruolo delle donne, anche se in proposito, menzionando l'impegno intellettuale di una Kuliscioff e quello sindacale di una Altobelli, sottolinea, da una parte, la vivace e crescente presenza femminile nelle manifestazioni pubbliche e, dall'altra, l'esistenza di una duplice diffidenza nei loro confronti, e cioè verso il "presunto asservimento alla tradizione religiosa" e verso certa animosità caratteristica della loro partecipazione pubblica; in ogni caso le donne coniugarono dimensione familiare e militanza politica e da questo stato di cose si sviluppò un "circuito virtuoso" di apprendistato socio-politico che ebbe la sua influenza nelle agitazioni pro-voto che caratterizzarono soprattutto gli anni giolittiani (agitazioni che forse meritavano qualche riga in più nel testo come nei percorsi bibliografici).

Fatto sta che tra internazionalismo e nazionalizzazione, il calendario simbolico e rituale trovò nella festa del Primo Maggio un riferimento centrale oltre che un crocevia poliedrico di riti, simboli e pratiche di sociabilità.

In presenza di vivaci rivendicazioni legittimiste e di un profondo antagonismo verso lo Stato liberale, il movimento cattolico si connotò originariamente in senso intransigente e fu profondamente condizionato dalla questione romana e dalla strategia difensiva e di condanna dei *praecipuos errores* dei tempi moderni varata da Pio IX, sotto il vigilante controllo dei gesuiti e del cardinal Antonelli; ma non

per questo l'associazionismo laicale rinunciò a consolidare gli spazi di agibilità culturale e sociale, segnando una profonda traccia nella società italiana. Il radicamento di un movimento che aveva le sue roccaforti nelle parrocchie e nelle casse rurali – anche se maggiormente diffuso nel centro-nord, mentre nel Mezzogiorno le istanze associative risultarono condizionate da un clero di prevalente estrazione borghese e di mentalità legittimistica – trovò un importante snodo nell'affermazione di una nuova generazione che, constatata l'inadeguatezza dell'Opera dei congressi e il ristagno dell'intransigentismo, desiderava confrontarsi con la modernità.

Romolo Murri portò nel movimento cattolico la determinazione attivistica e mobilitante di una gioventù cattolica preparata e dinamica, estranea alle conflittualità risorgimentali e desiderosa di azione e libertà:

noi siamo liberi, nel nostro giudizio del presente e nella nostra azione, d'ispirarci solo alle norme stabili e agli interessi della religione, ed entriamo nella vita pubblica non per sostenervi un passato, col quale è rotta ogni continuità storica, ma per promuovervi l'attuazione di un programma nuovo <sup>2</sup>.

Quando pubblicava tali affermazioni, nel 1901, Murri non poteva neanche immaginare quali drammatiche ripercussioni avrebbe conosciuto nell'arco di pochi anni la sua posizione all'interno di una Chiesa che, dopo non aver inizialmente ostacolato il movimento democratico-cristiano, conobbe con Pio X una svolta intransigente che ricondusse alla gerarchia il ruolo di guida del movimento cattolico e di censura delle sue propaggini eterodosse. Contestualmente, e nell'ambito di un'ottica clericomoderata, i cattolici iniziarono progressivamente a partecipare alle elezioni politiche, grazie a temporanee sospensioni del *non-expedit*.

Al termine del primo capitolo si tratta anche del movimento nazionalista, nato in un clima (italiano ed europeo) antipositivista, antimaterialista, frutto di una rivolta morale e spirituale di giovani e

intellettuali sensibili ad una fascinazione estetizzante e letteraria, ma anche ad una rivendicazione politica ed organizzativa; decisiva nella costruzione dell'identità nazionalista si rivelò la distinzione dal retroterra della cultura politica liberale messa in opera da Alfredo Rocco cosicché anche i nazionalisti fecero le prime prove politiche nel tramonto del periodo giolittiano, prove dense di significati estetizzanti e di suggestioni emotive, come foriere di significative ripercussioni in un contesto nazionale particolarmente agitato.

Il primo dopoguerra segnò l'apogeo della partecipazione politica di massa: nuovi partiti, grande sviluppo dei mass-media, trasformazione dello spazio politico con le piazze che assursero a luogo simbolico antiparlamentare. L'Italia conobbe una irreversibile crisi politica che Ridolfi coglie nei suoi aspetti essenziali: benché tutto sembrasse deporre a vantaggio dei partiti, il paese patì una forte instabilità politica e parlamentare, la debolezza delle istituzioni liberali, le spinte degli ex combattenti, la frammentazione e il suicidio della classe dirigente di fronte all'avanzata del fascismo, le incomprendimenti nei confronti di quest'ultimo, la strategia "di sopravvivenza" della monarchia, l'instaurazione del regime e la nascita di un antifascismo importante sul piano etico, ma inefficace sul piano pratico.

È una fase di storia italiana contrassegnata da rilevanti novità. Oltre al movimento poi partito di Mussolini e alla sua strategia di conquista del potere, si registrano la nascita del Ppi, partito di ispirazione cristiana ma aconfessionale, e l'avvento della corrente rivoluzionaria alla testa del Psi con una notevole affermazione elettorale, controbilanciati dall'incompiuta trasformazione in partito di massa e dalla nascita del Partito comunista d'Italia.

Mentre maturava l'eclisse ingloriosa dei diversi gruppi del liberalismo e del radicalismo, il Pri difese la propria identità politica e organizzativa, identità mantenuta, dopo un iniziale sbandamento, dinnanzi ai colpi della violenza fascista e alla strumentalizzazione gentiliana della memoria e dell'identità di Mazzini, sottratto alla

cultura democratica e poi utilizzato nei modi e nelle forme della religione politica fascista. In casa comunista, la bolscevizzazione del partito fu interrotta dalla necessità di passare alla clandestinità e non fu capace di istituzionalizzare una nuova passi politica.

Se il fascismo costituì la novità dirompente del dopoguerra, la violenza fu il suo strumento essenziale di lotta e di ascesa: il modello organizzativo del Pnf occupò il vuoto politico del dopoguerra e, una volta conquistato il potere e avviata la costruzione del regime, al partito fu assegnato il ruolo di strumento di irregimentazione della società.

Nel plumbeo tramonto della prima effimera esperienza liberal-democratica, non mancarono voci vitali come quella coraggiosa di Giovanni Amendola contro la dittatura, quella autocritica di Carlo Rosselli sulle cause della sconfitta del movimento operaio di fronte al fascismo e quella originale di Antonio Gramsci che esortò i giovani ad assumere una funzione di “discontinuità generazionale”.

Mussolini garantì ben presto il primato dello Stato rispetto al partito, il cui retaggio movimentista e squadrista risultava ormai ingombrante; di conseguenza il prefetto smise le vesti dell'agente elettorale tipico dell'età liberale per divenire tutore “dell'ordine morale” e pubblico. Con il “partito-milizia”, la borghesia sembrò trovare quel partito che in Italia non aveva mai avuto cosicché il fascismo si segnalò nel quadro dei partiti di massa europei come una nuova organizzazione che fondeva spirito militaresco e sentimento fideistico-religioso ereditati dalla Grande guerra, trasferendo nella lotta politica l'antitesi “amico-nemico”. Più avanti, con l'accentuazione dei caratteri totalitari, il partito sarebbe scaduto ad una funzione di controllo amministrativo e l'onnipotenza dello Stato sarebbe emersa come tratto tipico di un regime che l'autore definisce, nella sua fase declinante, una forma di *cesarismo totalitario*, personificato dal duce moderno “cesare” sul piano “sia corporeo sia simbolico”.

Documentate e lineari sono le parti dedicate alle componenti del-

la religione politica fascista e all'associazionismo fascista, ai propositi di educazione e di mobilitazione delle donne (peraltro ricondotte alle tradizionali funzioni materne e familiari) e dei giovani (su questi l'investimento del regime si rivelò "strategico", vero e proprio mito fondante l'identità fascista, e fu perseguito con accanimento e grande sforzo organizzativo, in vista dell'obiettivo di forgiare "un uomo nuovo"), all'autonomia della Chiesa e alla mobilità dell'Azione cattolica, le cui organizzazioni risultarono un "effettivo contraltare alle organizzazioni del regime", e ai caratteri dell'antifascismo nella clandestinità e in esilio. Penetranti appaiono le pagine relative al significato da attribuire all'assassinio di Giacomo Matteotti, visto che in relazione a tale significato maturarono i tratti delle culture politiche antifasciste e della loro rappresentazione (per Gobetti martire politico ed esemplare simbolo antifascista, per Gramsci pioniere animoso, ma pure interprete della contraddizione "tra il necessario risveglio della vita politica e la mancanza di una guida rivoluzionaria"), e ai ridotti spazi di azione di un "antifascismo esistenziale" che si manifestò negli ambiti della famiglia e della parentela, dei circuiti amicali e della sociabilità comunitaria.

Il terzo capitolo è il più lungo dell'opera, pari per estensione ai primi due messi assieme.

La repubblica costituì un'indubbia cesura nella vicenda storica nazionale, anche se l'identità repubblicana dell'Italia democratica risultò eterogenea, sospesa tra la fragilità statuale e l'espansione dei partiti: la vita politica registrò accentuate contrapposizioni ideologiche, riflesso della divisione internazionale e della guerra fredda, ma l'autore distingue, da una parte, il piano della propaganda e della demonizzazione dell'avversario e, dall'altra, quello dell'apprendistato politico e della cittadinanza repubblicana, piani che comunque convissero, senza che il primo riuscisse ad eclissare il secondo.

L'originalità della transizione democratica italiana, imperniata sulla Resistenza antifascista, la scelta referendaria repubblicana e il

varo della nuova Costituzione, dovette pure fare i conti con fattori di continuità sul piano politico-istituzionale (il modello di partito di massa rappresentato dal Pnf), ma i partiti assunsero un compito di mediazione sociale e simbolica e di apprendistato politico ed elettorale. Le elezioni del 2 giugno 1946 (con l'accesso al voto delle donne) e del 18 aprile 1948, l'affermazione di tre chiare identità partitiche di massa, la centralità del Parlamento e della rappresentanza proporzionale, la riorganizzazione sindacale e associativa, stabilizzarono la scelta democratica, anche se un definitivo assetto del sistema politico e partitico si ebbe solo con le consultazioni del 1953.

Ridolfi contestualizza l'operato dei costituenti, concordi nel far prevalere un modello governativo incentrato sul rapporto tra corpo elettorale, partiti di massa e Parlamento cosicché furono i partiti ad esercitare il potere costituente e a mettere in pratica la sovranità popolare, sulla base di una prevalenza accordata alle leadership dei partiti rispetto a Parlamento e governo.

Negli anni di legittimazione dell'assetto democratico, si passò dal collante dell'antifascismo a quello di un anticomunismo che ebbe diverse declinazioni (da quella popolaresca e conservatrice di Guareschi a quella democratica e intellettuale di Salvemini). E se il sogno americano e il mito sovietico divennero i poli di attrazione-repulsione di sistemi di valori contrapposti – l'autore coglie un evidente paradosso in certa attrazione da parte dell'identità comunista verso stili e miti americani e nella diffidenza del mondo cattolico verso l'individualismo e il consumismo d'oltreoceano –, il riconosciuto ruolo dei partiti viene opportunamente scandagliato all'interno delle stesse compagini protagoniste.

La Dc fu attenta a preservare l'unità politica dei cattolici, si presentò alle prime sfide in una dimensione preminente rispetto alla vita pubblica, anche se, soprattutto dopo la fine dell'era degasperiana, registrò al suo interno il confronto tra posizioni politico-culturali diverse, precorritrici delle successive "correnti". In casa

comunista si profilò il dilemma di una “doppia lealtà” tra un’ideologia internazionalista filosovietica e il patriottismo costituzionale, tra i costumi democratici e le residue tentazioni insurrezionali, ma la sconfitta elettorale del 1948 comportò la definizione di una strategia finalizzata a fare dell’organizzazione e dell’ideologia le principali risorse di un partito che aveva bisogno di un proprio spazio sociale e di forme di tutela per i suoi militanti, sottoposti a pressioni di vario tipo (religioso e morale, in seguito alla scomunica comminata da Pio XII nel 1949; sociale, in virtù delle discriminazioni subite nel posto di lavoro; partitico, in considerazione della scarsa agibilità cui vennero sottoposte le case del popolo). L’identità comunista si precisò attraverso una particolare attenzione a fattori simbolici e rituali e questo efficace modello di socialità popolare sarebbe stato imitato da altri partiti; solo negli anni sessanta e settanta, per il duplice effetto dei difficili rapporti con il comunismo internazionale e della spinta dei movimenti sociali, il Pci conobbe al suo interno l’affermazione di principi e prassi maggiormente pluralistici.

Più complessa si delineò la riorganizzazione dei socialisti che poterono contare sul contributo della generazione dell’emigrazione e della clandestinità: la leadership nenniana non bastò per arginare la debole strutturazione organizzativa e dopo il riemergere di contrasti e scissioni e la sconfitta elettorale del ’48 si puntò dapprima sulla stagione frontista, che però ebbe termine con i fatti del 1956 e pose l’esigenza di una revisione sostanziale della strategia da cui sarebbe nato il centrosinistra, non senza nuove diaspore interne.

Vano fu il perseguimento di una prospettiva terzaforzista da parte delle forze laiche: il Pri, nonostante l’accesso all’area di governo, constatò la crescente emorragia di consensi elettorali e dinamismo politico e solo con l’ascesa di Ugo La Malfa il partito divenne una forza di sinistra democratica, riformista, interlocutrice della sinistra sui temi dello sviluppo socio-economico, restando peraltro un partito minoritario che sopravviveva solo grazie ai serbatoi elettorali di

alcuni comparti regionali. I radicali puntarono, più che sui meccanismi partitici, sulla mobilitazione dell'opinione pubblica attorno ai temi propri di una moderna concezione della società e delle istituzioni, mobilitazione che predilesse lo strumento referendario e le battaglie per i diritti civili. La riorganizzazione delle forze di destra transitò attraverso fiammate estemporanee (il Partito democratico italiano di Selvaggi, "L'Uomo qualunque" di Giannini), esperienze di personalismo populista fortemente legato alla territorialità (l'imprenditore Achille Lauro, sindaco e sorta di *vicere* di Napoli) e la ricostituzione, nel 1946, di un Movimento sociale italiano che a fatica uscì dall'iniziale isolamento per conquistarsi spazi importanti in diverse amministrazioni locali – specie nel sud, vista la precoce meridionalizzazione della compagine – e in passaggi significativi della vita istituzionale e parlamentare. Ma solo con i primi anni settanta avrebbe preso corpo il progetto di una "destra nazionale", con una rinnovata dirigenza ed una più attenta azione di proselitismo sui giovani. Anche l'europeismo costituì un banco di prova e di legittimazione per la classe dirigente democratica come per le opposizioni di sinistra.

Con la modernizzazione dei consumi, la diffusione del benessere e l'emergere dei movimenti sociali, la politica italiana fu attraversata da significativi mutamenti: le forme della rappresentanza e della partecipazione elettorale non riuscirono a svincolarsi da logiche notabiliari e clientelari, il massiccio intervento dello Stato nella sfera produttiva palesò forme radicate di corruzione e clientelismo politici (con la centralità assunta dalla figura del "funzionario"), mentre la stessa forma del partito di massa veniva attaccata da più parti e l'opinione pubblica criticava la crescente invadenza dei maggiori partiti. Contestualmente, non poche città italiane divenivano un microcosmo capace di dar voce a interessanti varianti degli scenari nazionali, con la politica e l'ideologia che cercarono di sovrapporsi alle amministrazioni e agli interessi locali. Sfera pubblica e dimensione politica furono poi "reinventate" dalla televisione, prefigurando



do già alla fine degli anni sessanta una spettacolarizzazione della scena politica ed elettorale che sarebbe divenuta realtà dominante sul finire del secolo.

Ridolfi dedica pagine interessanti anche al primato dei fattori politico-ideologici nella rappresentanza parlamentare, al ruolo delle tre principali centrali sindacali e, permanendo l'incapacità di istituzioni e partiti di corrispondere alla modernizzazione di costumi e stili di vita e alle sempre più pressanti esigenze del paese reale, al dinamismo sociale e a quello dei movimenti di contestazione che videro in prima fila operai, giovani e donne. Sono storie che sono state ben ricostruite sul piano storiografico, ma l'autore si concentra su alcune caratteristiche di fondo: la nuova frontiera della cittadinanza democratica rappresentata dalla rivendicazione dei diritti civili (divorzio e aborto; sessualità ed emancipazione femminile; antimilitarismo e giustizia, etc.); la decisa presenza femminile, specie nel Sessantotto; il ciclo di azione collettiva degli anni 1968-1973 nei quali le richieste movimentiste restarono inevase da parte del sistema politico; la nuova domanda di politica che prevedeva il rifiuto della delega (e dunque dell'azione di partiti e sindacati) e la scelta dell'assemblearismo come forma di "protagonismo diffuso e permanente" nelle fabbriche come nelle scuole e negli atenei.

A partire dagli anni settanta, le nuove trasformazioni della scena politica e civile costituirono una sorta di spartiacque tra una fase di consolidamento e sviluppo della democrazia ed un'altra di emergenza della crisi e di dissoluzione del sistema partitico: le grandi mobilitazioni in occasione dei referendum sul divorzio e sull'aborto; il terrorismo e gli *anni di piombo*; la seconda ondata di contestazione giovanile, esplosa violentemente; il delitto Moro e la fallita legittimazione del Pci di Berlinguer; l'esperienza dei cosiddetti governi pentapartito con un'ipertrofica estensione della partitocrazia, estensione contrastante la sempre maggiore diffidenza che si nutriva dal basso verso la politica.

Efficace è pure l'analisi della "mutazione antropologica" attraver-

sata dai caratteri del socialismo italiano negli anni ottanta: il “nuovo corso” craxiano raccolse la sfida simbolico-rituale proveniente dalla contestazione giovanile e dall’eredità movimentista, inserì il Psi nella famiglia del socialismo europeo e lo portò alla guida del paese. Il decisionismo craxiano era figlio di una forte personalizzazione della politica, ma pure di una strategia della governabilità che si sarebbe rivelata un pericoloso boomerang: il partito che aveva portato alla Presidenza della Repubblica Sandro Pertini – accentuando l’impronta personalistica di una leadership priva di effettiva legittimazione democratica, dal momento che il presidente non veniva eletto dal popolo e il Psi arrivò ad un massimo di consensi del 14,3% nel 1987 – era divenuto un crocevia di un capillare intreccio affaristico e del vasto sistema di corruzione partitocratico, una oliata macchina per la gestione del potere che però, una volta perduta la guida del governo, si ritrovò priva di una concreta strategia politica e, vulnerata dalle inchieste giudiziarie sul sistema di tangenti, conobbe un rapido quanto inglorioso tramonto.

La crisi inarrestabile del Pci e la dissoluzione della Dc si svolsero contemporaneamente alla diaspora socialista: colpita dalla scomparsa di Berlinguer, dall’isolamento nella politica nazionale e poi dalla dissoluzione del sistema sovietico, la vicenda comunista conobbe una difficile transizione comportante una profonda rivisitazione degli aspetti simbolici e rituali che provocò traumi emotivi e psicologici nella base; sulla sponda democristiana la leadership di De Mita sviluppò un’altra tendenza verso la personalizzazione della politica e della guida del governo che non riuscì ad evitare il collasso del partito in quanto organismo unitario.

Succinto e puntuale è l’esame degli ultimi tempi della politica italiana nel quale Ridolfi utilizza le voci del migliore giornalismo italiano, da Bocca a Mieli, da Rinaldi a Pansa che, nell’indice dei nomi, risulta il personaggio “non politico” più citato (dopo aver ricordato, in precedenza, Montanelli e Scalfari).

La legittimazione della destra e la nascita di An, che non poco

deve al terreno lasciato scoperto dagli altri soggetti partitici e alla leadership di un Gianfranco Fini, accorto interprete della personalizzazione della politica; l'affermazione dei Verdi come tangibile risposta alla crescita della sensibilità ambientalista e pacifista; il populismo, l'antipartitismo, la territorialità e l'oltranzismo antagonista della Lega, sospesa in una doppia identità oscillante tra il secessionismo che tendeva ad isolarla e il federalismo che contribuiva a legittimarla nel sistema politico; la novità di Forza Italia, partito-azienda, espressione diretta dell'imprenditore Silvio Berlusconi che ha conquistato spazi politici e serbatoi elettorali incredibili grazie ad un'accentuata personalizzazione leaderistica e a rilevanti capacità mediatiche: una novità quest'ultima che, sfruttando la dimensione propagandistica e promozionale, originò una forte spinta alla spettacolarizzazione della politica,

sulla base di messaggi semplificati di natura populistica, con forti elementi di ambiguità nella vita interna di una formazione priva di meccanismi di legittimità democratica e volta a perseguire un consenso che si alimentava di una campagna elettorale quasi permanente, soprattutto attraverso la comunicazione televisiva<sup>3</sup>.

L'opera si chiude con una constatazione e una domanda attualissima.

Il sistema politico-partitico è scomparso per l'effetto convergente di alcuni fattori tra loro reciprocamente influenti (fine del mondo bipolare e delle appartenenze ideologiche; corruzione politica svelata da Tangentopoli; secessione minacciata dalla Lega Nord) e di altri concorrenti (le politiche economiche virtuose dell'Unione europea; gli effetti dei referendum del biennio 1991-93; l'attacco della mafia allo Stato). Con quel crollo è finita la prima Repubblica.

Ma non è nata una seconda. Sono drammaticamente mancati la riforma dell'assetto istituzionale e costituzionale, il rinnovamento

della classe dirigente (solo mascherato con l'adozione di nuove sigle e l'avvento del bipolarismo), la riduzione dello scollamento progressivo tra società e politica.

Le sfide della cosiddetta “democrazia dell'opinione” restano aperte – afferma Ridolfi –, ma quanto durerà questa lunga transizione che si trascina ormai da un quindicennio? O altrimenti, in considerazione dei tanti, irrisolti problemi nazionali cui si è aggiunta nel 2008 una devastante crisi economica e finanziaria internazionale, quando cesserà l'Italia di essere un paese immobile? Quando i cittadini, i precari, gli studenti, gli insegnanti e i ricercatori sottopagati, i disoccupati, gli emarginati e i dimenticati potranno mettere da parte il loro dignitoso *quo usque tandem?*

## Note

\* M. Ridolfi, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Bruno Mondadori, Milano 2008, pp. 258.

<sup>1</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 51.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 322.



## Nota a margine

Mentre questo libro va in stampa, ombre sempre più fosche si addensano sul futuro del mondo educativo italiano, uno di quei settori che attende un'organica riforma da tempo purtroppo immemorabile.

L'impressionante divario culturale tra chi ha tentato, in tempi recenti, di realizzare riforme e modifiche dell'ordinamento e chi sperimenta quotidianamente nella propria esperienza l'esito di questi tentativi farraginosi e inefficaci è uno dei tanti paradossi del nostro paese.

E impressionanti risultano i numeri dell'atavico ritardo nel settore: l'Italia è al terzultimo posto fra i trenta paesi più istruiti; non compare neanche un ateneo italiano tra le prime cento università del mondo; solo l'8,8% della popolazione è laureata rispetto alla media Ocse del 15%<sup>1</sup>.

Dal canto loro, gli interventi normativi dell'autunno 2008 hanno drasticamente decurtato fondi e posti per la ricerca ad un paese già drammaticamente lontano dai parametri stabiliti dall'Unione europea a Lisbona: secondo tali parametri, infatti, l'Italia dovrebbe raggiungere entro il 2010 il 3% di prodotto interno lordo dedicato alla ricerca, mentre ora è ferma all'1% ed ha poco più della metà dei ricercatori e docenti universitari della media dei paesi europei (2,7 contro 5,1 ogni mille abitanti).

Non è questa la sede per dare conto delle problematiche che affliggono il mondo accademico italiano, ma come non condividere

l'analisi di un osservatore autorevole del calibro di Giovanni Sartori che, dopo aver sintetizzato i principali problemi dell'Università (assenza della meritocrazia; qualità mediamente bassa dei professori; occupazione di posti da parte di *baroncini* insediati in cattedra da una politica miope e demagogica che è stata "indistintamente" perseguita da tutti i governi post-68; scarsissime possibilità, per giovani e meritevoli, di trovare un lavoro decoroso; ipertrofia dei posti di ruolo negli atenei, con circa 65.000 "docenti a vita", etc.), ha avanzato due concrete proposte: *in primis*, anticipare l'età pensionabile da 70 a 60 anni proprio per quei *baroncini* "che da quando sono andati in cattedra non hanno mai scritto un libro" e per "coloro che le lezioni le fanno sì e no"; *in secundis*, abolire il valore legale del titolo di studio così da contrastare la "mala pianta" delle Università cartacee comparse un po' ovunque e delle "scandalose" lauree "precoci" e brevi <sup>2?</sup>

I lettori sapranno dire se si è trattato dell'ennesimo richiamo inascoltato o dell'inizio di una generale assunzione di responsabilità e, dunque, di una rifondazione etica, politica e professionale che è propria, nei momenti di crisi, di uno Stato democratico.



## Note

<sup>1</sup> I dati in G. Floris, *La fabbrica degli ignoranti. La disfatta della scuola italiana*, Rizzoli, Milano 2008; sul mondo universitario è appena uscito R. Perotti, *L'università truccata*, Einaudi, Torino 2008.

<sup>2</sup> G. Sartori, *Università: due proposte*, in "Corriere della Sera", 14 novembre 2008.



## Indice analitico

### A

Ador, Gustave; 97  
Alberoni, Francesco; 115  
Allara, Mario; 115  
Altobelli, Argentina; 129  
Amendola, Giovanni; 132  
Anders, Wladislaw; 81  
Anelli, Giovanni; 78  
Angelini, Giovanna; 12; 18  
Anselmi, Sergio; 94  
Antinori, Leda; 78  
Antonietti, Ada; 83  
Ardigò, Roberto; 86  
Aristarco, Guido; 106  
Aselmeyer, famiglia; 40

### B

Babini, Valeria P.; 33; 37  
Barbani, Mario; 105  
Barzilai, Salvatore; 128  
Batà, Mario; 77  
Battisti, Cesare; 85; 96  
Beauvoir, Simone de; 121;  
122  
Beccaria, Cesare; 86  
Bedeschi, Lorenzo; 29; 30; 35  
Belloni, Giulio Andrea; 98;  
99  
Benedetti, Filippo; 93; 94

Berlinguer, Enrico; 137; 138  
Berlusconi, Silvio; 139  
Biagioli, Ilaria; 37  
Bocca, Giorgio; 138  
Bolognesi, Davide J.; 18  
Bolognini, Mauro; 93  
Borbone, dinastia; 42  
Bottai, Alfredo; 98  
Botti, Alfonso; 37  
Bovio, Giovanni; 50  
Bravo, Anna; 116; 117; 118;  
119; 122; 123  
Briquet, Jean-Luis; 62  
Brugnoni, famiglia; 67  
Buonaiuti, Ernesto; 110

### C

Caimmi, Wilfredo; 82  
Calosso, Umberto; 111  
Calvino, Italo; 120  
Cammarano, Fulvio; 58  
Capello, Luigi; 53  
Capitini, Aldo; 103; 106; 107;  
110; 111; 112  
Caponi, Matteo; 37  
Carbonieri, Luigi; 59  
Carducci, Giosue; 13; 15; 16  
Cartesio, (René Descartes);  
86

Castello, Rodrigo; 105  
Catalini, Roberta; 70; 72  
Cattaneo, Carlo; 49  
Cavallo, Enrico; 78  
Cavallotti, Felice; 127  
Cavour, Camillo Benso, conte  
di; 19; 22; 49; 128  
Cecchinato, Eva; 101  
Ceroni, Enrico; 105  
Cerrato, Rocco; 37  
Chiarini, Roberto; 23; 27  
Chiesa, Eugenio; 54  
Chiostergi, Elena Fussi; 96;  
101  
Chiostergi, Giuseppe; 7; 70;  
93; 94; 95; 96; 97; 98; 99;  
100; 101  
Churchill, Winston; 81  
Ciceroni, Fabio; 83  
Clemente XII (Lorenzo  
Corsini), papa; 48  
Colajanni, Napoleone; 15  
Conti, Fulvio; 47; 52; 54; 55  
Conti, Giovanni; 20; 52; 128  
Coppino, Michele; 49  
Corona, Achille; 95  
Cossiga, Francesco; 108  
Costa, Andrea; 13  
Craxi, Bettino; 108  
Crinella, Galliano; 85; 89  
Crispi, Francesco; 15; 127  
Croce, Benedetto; 13; 22; 54;  
96; 97; 100

Cuminetti, Remigio; 112

## D

D'Annunzio, Gabriele; 53  
Daelli, Gino; 14  
Dal Ry, Fanny; 112  
Dalla Chiesa, Carlo Alberto;  
81  
De Bernardi, Alberto; 118;  
123  
De Biase, Enrico; 78  
De Gasperi, Alcide; 19; 98  
De Mita, Ciriaco; 138  
de Souza, Ken; 67; 72  
Del Vecchio, Gastone; 78  
Delpino, Filippo; 49  
Derossi, Laura; 118  
Dolci, Danilo; 106

## E

Egg, famiglia; 40; 41  
Ellger, H.; 39  
Engels, Friedrich; 86  
Escher, famiglia; 41

## F

Facta, Luigi; 21  
Fanfani, Amintore; 93  
Farinacci, Roberto; 53  
Farini, Luigi Carlo; 59  
Federmann, Max; 79  
Fera, Saverio; 51

Ferraboschi, Alberto; 57; 58;  
62  
Ferrari, Ettore; 51; 52  
Ferrua, Pietro; 105  
Feuling, D.; 96  
Finelli, Michele; 13; 16; 17;  
18  
Fini, Gianfranco; 139  
Flores, Marcello; 118; 123  
Floris, Giovanni; 145  
Fofi, Goffredo; 104; 114  
Freitag, famiglia; 40

## G

Gagliardi, Giovanni; 112  
Galeazzi, Giancarlo; 90; 91  
Gandhi, Mohandas  
Karamchand; 111; 120; 122  
Garibaldi, Giuseppe; 11; 42;  
49  
Garibaldi, Peppino; 96  
Genga, Mimo; 71  
Gentile, Emilio; 23; 27  
Gentile, Giovanni; 11; 13; 33;  
86; 87  
Ghisleri, Arcangelo; 128  
Giacomini, Ruggero; 73; 75;  
78; 81; 82; 83  
Giannini, Guglielmo; 136  
Gibelli, Antonio; 68  
Giolitti, Giovanni; 7; 15; 19;  
20; 21; 22; 23; 24; 25; 26;  
27; 53

Giovannini, Paolo; 68  
Gladstone, William Ewart; 42  
Gobetti, Piero; 133  
Gorgolini, Luca; 64; 68; 69;  
71; 72  
Gouges, Olympe de; 122  
Gozzini, Giovanni; 72  
Gramaccioni, Riccardo; 95  
Gramsci, Antonio; 88; 91;  
132; 133  
Grassi, Piergiorgio; 89; 91  
Grillantini, Carlo; 80  
Guareschi, Giovanni; 134  
Guccione, Eugenio; 18

## H

Hobbes, Thomas; 86

## I

Isnenghi, Mario; 68

## J

Jemolo, Arturo Carlo; 106;  
107

## K

Keller, Marion; 79  
Kesslerling, Albert; 81  
King, Martin Luther; 120;  
122  
Kuliscioff, Anna; 86; 129

## L

La Farina, Giuseppe; 49  
La Malfa, Ugo; 135  
Labanca, Nicola; 72  
Lambertini, Ugo; 13  
Lanza, Giovanni; 14  
Lanzmann, Claude; 121  
Lara, Claude Autant; 93  
Lassalle, Ferdinand; 86  
Lauro, Achille; 136  
Le Maire, Giuseppina; 113  
Lemmi, Adriano; 49; 50  
Lena, Emanuele; 77  
Leone XIII (Vincenzo  
Gioacchino Pecci), papa;  
31  
Levi, Ulderico; 59  
Loisy, Alfred; 111  
Lotti, Luigi; 101  
Luè, Luigi; 112  
Lusignoli, Aldo; 78  
Luxemburg, Rosa; 122

## M

Magliani, Agostino; 20  
Malgeri, Francesco; 37  
Manodori-Cocchi, famiglia;  
59  
Marcucci, Edmondo; 103;  
106; 110; 111; 112  
Marcucci, Elettra; 103  
Marinelli, Oddo; 75

Marino, Giambattista; 16  
Mariotti, Ruggero; 70  
Martellini, Amoreno; 103;  
104; 108; 109; 110; 111;  
112; 113; 114  
Marwick, Arthur; 118; 123  
Marx, Karl; 11; 86  
Masaryk, Jan; 98  
Mastellone, Salvo; 11; 18  
Mastropaolo, Alfio; 62  
Matacotta, Franco; 82  
Mattarelli, Sauro; 18  
Matteotti, Giacomo; 133  
Matteucci, Nicola; 18  
Mazzini, Giuseppe; 7; 11; 12;  
13; 14; 15; 16; 17; 18; 49;  
51; 95; 96; 99; 126; 127;  
131  
Melia, Salvatore; 78  
Melis, Ernesto; 77  
Mencucci, Vittorio; 88; 90; 91  
Menghini, Mario; 13; 15; 16  
Messineo, Antonio; 111  
Meuricoffre, Frédéric Robert;  
40  
Mieli, Paolo; 138  
Mignini, Filippo; 32; 37  
Milani, Lorenzo; 107  
Mola, Aldo Alessandro; 23;  
24; 25; 27  
Mondolfo, Rodolfo; 7; 85; 86;  
87; 88; 89; 90; 91  
Mondolfo, Ugo Guido; 85; 86

Moneta, Ernesto Teodoro;  
105

Montanelli, Indro; 138

Montesquieu, Charles de  
Secondat, barone di La  
Brède e di; 86

Mordini, Antonio; 49

Moro, Aldo; 137

Murat, Gioacchino; 40

Murri, Augusto; 33

Murri, Linda; 33

Murri, Romolo; 7; 29; 30; 31;  
32; 33; 34; 35; 37; 130

Murri, Tullio; 33

Mussolini, Benito; 21; 53; 81;  
131; 132

## N

Nasi, Nunzio; 51

Nathan, Ernesto; 15; 16; 50;  
51; 52

Nebbia, Annelise; 72

Nigra, Costantino; 49

Nobili, famiglia; 59

## O

Orlando, Vittorio Emanuele;  
13; 15

Orsina, Giovanni; 58

Ortoleva, Peppino; 118; 123

## P

Pancaldi, Rossano; 18

Pansa, Giampaolo; 138

Paoletti, Ulderico; 70

Papini, Massimo; 68

Parmentola, Vittorio; 101

Pascucci, Tullio; 82

Passerin D'Entreves, Ettore;  
37

Pavone, Claudio; 72

Pela, Dorianò; 68

Peli, Santo; 82

Perotti, Roberto; 145

Pertini, Sandro; 138

Piccinini, Gilberto; 37

Pieretti, Antonio; 87; 91

Pinna, Pietro; 105; 109; 110

Pio IX (Giovanni Maria  
Mastai Ferretti), papa; 129

Pio X (Giuseppe Sarto), pa-  
pa; 130

Pio XII (Eugenio Pacelli),  
papa; 80; 112; 135

Pioli, Giovanni; 111

Piovene, Guido; 106

Pirro, Vincenzo; 18

Pongetti, Andrea; 101

Pupilli, Lidia; 37

## R

Rabbia, Giovanni; 25

Rani d'Ancal (Rossetti Dario); 80  
Renzi, Renzo; 106  
Repgen, Konrad; 37  
Revelli, Marco; 24; 115  
Ricci, Aldo G.; 25; 26; 27  
Ridolfi, Maurizio; 125; 126;  
131; 134; 137; 138; 140; 141  
Rinaldi, Claudio; 138  
Robecchi, Levino; 14  
Rocchi, Armando; 79  
Rocco, Alfredo; 131  
Rochat, Giorgio; 68  
Romagnosi, Gian Domenico;  
86  
Rosselli, Carlo; 99; 132  
Rossetti, Livio; 89, 91  
Rossi, Ernesto; 37; 113  
Rossi, Giuseppe; 37  
Rousseau, Jean-Jacques; 86  
Russi, Giacomo; 78

## S

Salandra, Antonio; 22  
Saltini, Zeno; 106  
Salvemini, Gaetano; 20; 52;  
85; 134  
Santi, Elvoine; 105  
Sarti, Roland; 18  
Sartori, Giovanni; 144; 145  
Sartre, Jean-Paul; 121  
Scalfari, Eugenio; 138

Scirè, Giambattista; 72  
Scoppola, Pietro; 35  
Selvaggi, Enzo; 136  
Severini, Marco; 83; 101  
Severoni, Antonio; 78  
Socino, Fausto; 111  
Sommovigo, Amedeo; 98  
Sorcinelli, Paolo; 68  
Spadolini, Giovanni; 22  
Spinelli, Alessandro; 101  
Spinoza, Baruch; 86  
Spitella, Giorgio; 106

## T

Tarozzi, Giuseppe; 85  
Terrachini, famiglia; 59  
Tinti, Mario; 71; 72  
Togliatti, Palmiro; 20  
Tolstoj, Lev Nikolaevič; 105;  
112  
Tolstoj, Tatiana Sukhòtin;  
110  
Tommasi, Gino; 75; 77  
Torrighiani, Domizio; 52; 53  
Treves, Claudio; 86  
Turati, Filippo; 86  
Tyrrel, George; 111

## V

Vaia, Alessandro; 78  
Vecchio, Concetto; 115  
Viale, Guido; 115; 123



Villari, Pasquale; 85  
Vittorio Emanuele III di  
Savoia, re d'Italia; 15; 22;  
128  
Volpe, Gioacchino; 22  
Volpini, Elsa; 79; 83  
Volponi, Paolo; 82  
Volterra, Vito; 78  
Vonwiller, famiglia; 40; 41

## W

Wenner, famiglia; 40; 41

Wollstonecraft, Mary; 122  
Woolf, Virginia; 122

## Z

Zambeccari, Livio; 49  
Zanardelli, Giuseppe; 21  
Zanatta, Loris; 58  
Zavatti, Alberto; 93  
Züblin, famiglia; 41  
Zuccari, Merico; 80  
Zuccarini, Oliviero; 52; 128



## L'autore

MARCO SEVERINI insegna discipline storiche dell'età contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata.

Autore di numerose pubblicazioni di storia contemporanea, ha vinto nel 1999 il Premio Nazionale di Cultura "Frontino-Montefeltro" con il volume *La rete dei notabili* (1998).

Si è occupato in particolare, di Mazzini, Garibaldi e della Repubblica Romana del 1849, dell'età giolittiana, del primo dopoguerra in Italia e della storiografia italiana dell'età contemporanea.

Tra i suoi volumi *Armellini il moderato* (1995), *Vita da deputato* (2000), *Diario di un repubblicano* (2002), *Protagonisti e controfigure* (2002), *Percorsi infranti* (2004, 2006), *Notabili e funzionari* (2006), *Nenni il sovversivo* (2007), *Girolamo Simoncelli* (2008).

